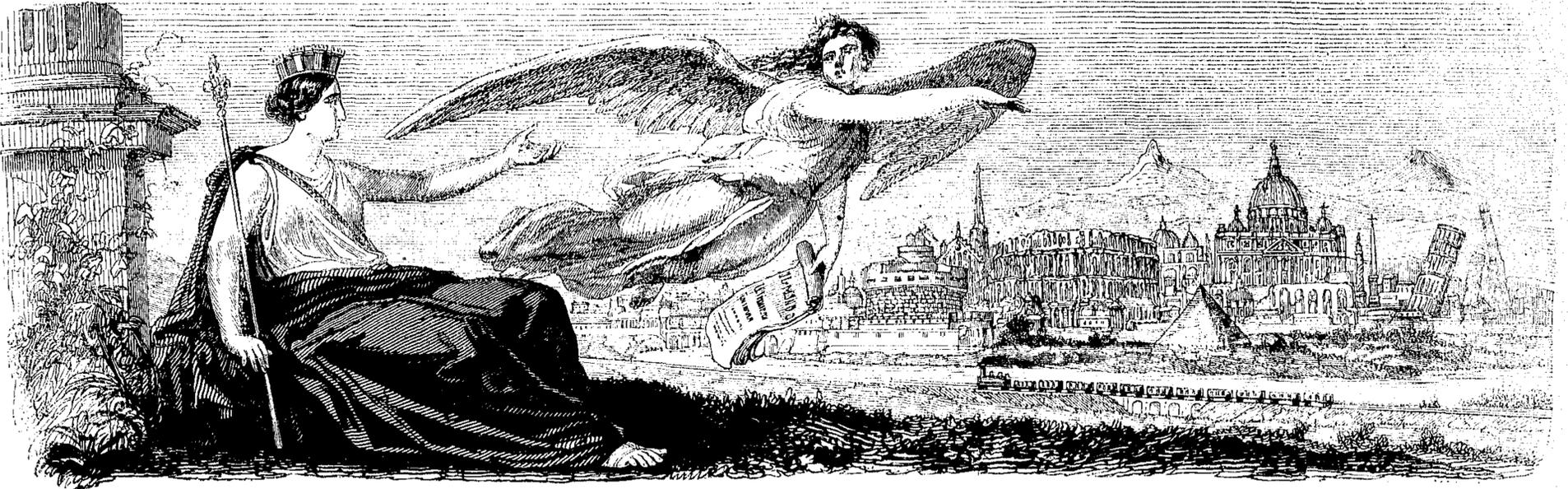


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 54 — SABBAIO 21 AGOSTO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini.
5 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. — Belle arti. Continuazione e fine. *Tre incisioni.* — Trento e Rovereto. Continuazione e fine. *Un' incisione.* — Portenti dell'industria, specialmente nelle strade ferrate. Continuazione e fine. *Un' incisione.* — Firenze e il Savonarola. *Tre incisioni.* — Lord John Russell e sir Roberto Peel. Continuazione e fine. — Per la generale istituzione sovrana della Guardia civica. Ode. — Accademia filodrammatica di Torino. — Poesia in Italia. — Cimitero comunale di Bologna. *Sette incisioni.* — Rassegna bibliografica. — Teatri — Rebus.

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDI. — Grandi preparativi si fanno in CASALE per la prossima adunanza del Congresso generale dell'Associazione agraria, il quale sarà tenuto in quella città negli ultimi due giorni di questo mese, e nei tre primi del susseguente settembre. Il Comizio con speciale invito fece profferta di distinta ospitalità a tutti i componenti la Direzione della benemerita associazione. Il programma dei quesiti, che si tratteranno nelle conferenze è già divulgato: sono diciotto, e versano intorno ai temi di economia rurale più importanti per queste nostre italiane province. Il comizio di SALUZZO pubblicò dal canto suo il manifesto dei premi, che saranno distribuiti in quella città ai possessori di bestiame meglio ingrassato, il giorno sette del prossimo settembre, secondo della fiera di San Chiaffredo.

— La solenne distribuzione dei premi agli alunni del collegio di Novi, affidato alle cure dei RR. PP. Somaschi, fu fatta il giorno di martedì 10 del corrente agosto. Quest'anno alla consueta festività della cerimonia aggiunse non poco lustro un trattenimento accademico dato, dopo che i premi vennero distribuiti, dal professor di retorica e dai suoi alunni, e tutto rivolto a celebrare le glorie del regno di Pio IX. A cominciare dalla faustissima elezione, ogni grande atto dell'immortale pontefice fu tema di poetico componimento. Sopra tutte le altre commoventi e patetiche furono le poesie intitolate *L'Amnistia*, *il Ritorno di un esule a Pio*, *la Carità di Pio verso gli Irlandesi* e *l'ultimo sospiro di O'Connell a Pio IX*. La scelta adunanza non potè rattenere la commozione e la tenerezza, e proruppe soventi volte in clamoroso e reiterato plauso: e quando il trattenimento accademico fu terminato, tutti largheggiarono di sincere lodi ai degni sacerdoti, i quali con nobile e cristiano accorgimento colsero volentieri l'occasione propizia di offerir tributo di venerazione e di amore al Papa illustre, ch'è la gloria della Chiesa e la speranza d'Italia.

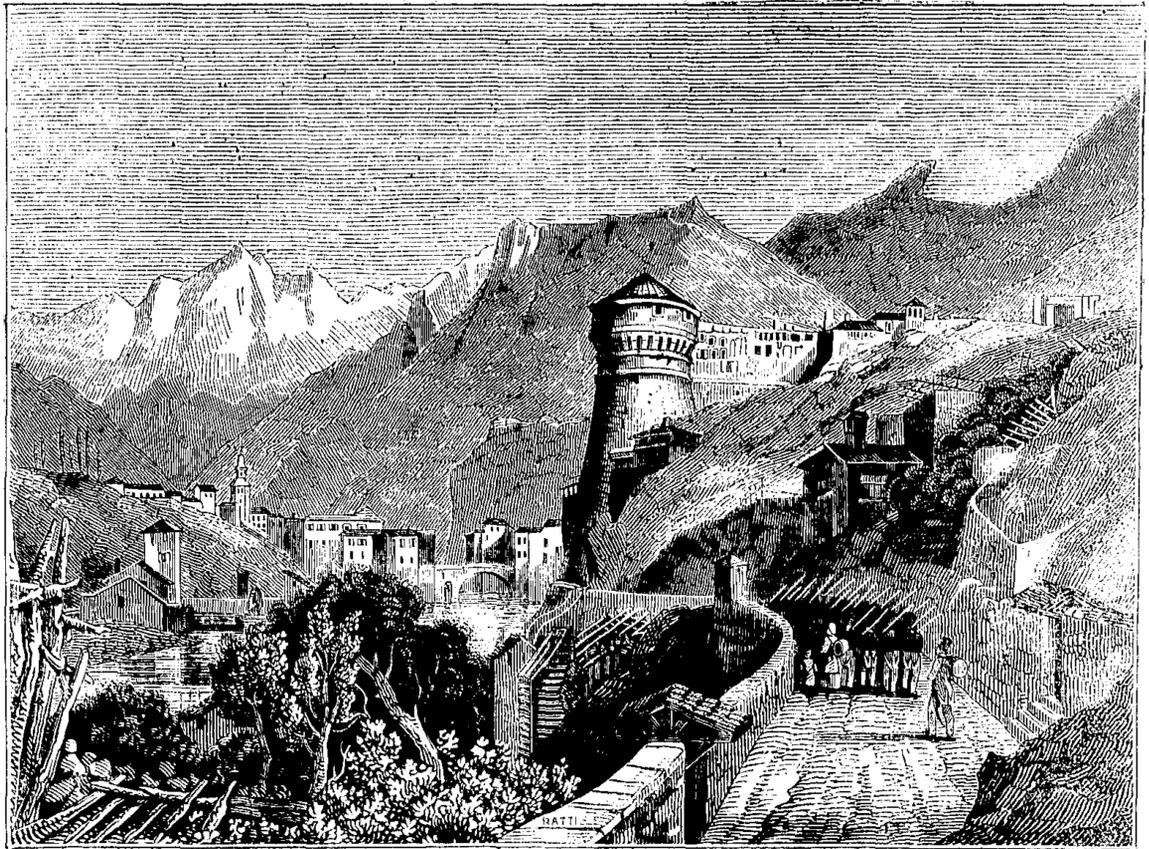
— Nella scorsa settimana fu gittata in VARALLO la pietra fondamentale della fabbrica pel ricovero dei cronici, che per la generosità del conte Benedetto Carelli verrà aggiunto all'esistente ospedale. Intervenero alla cerimonia l'intendente, il comandante e l'ingegnere della provincia, l'amministrazione dell'ospedale, quella dell'opera pia Racchetti, la confraternita della SS. Trinità, ch'è investita d'un giurisdizione e l'amministrazione civica. Il martello e la cazzuola che servirono al Carelli per gittar la prima pietra dell'edifizio erano d'argento, e prima di venire adoperati furono insieme ad essa pietra ed al cemento benedetti dal rev. prevosto locale e vicario foraneo, vestito coi paramenti ecclesiastici. La più eletta popolazione di Varallo accorse numerosa ad assistere alla pia funzione, la quale venne pure allegrata dai concetti della musica; e tutti nel pensare ai grandi vantaggi

che il nuovo ricovero sarà per arrecare, prepararono benedizione dal cielo al promotore del benefico stabilimento.

— Una regia commissione si recò per ordine superiore da Torino a GENOVA per esaminare le varie proposte fatte intorno alla definitiva sistemazione di quel tronco di via ferrata, che da Genova dovrà giungere al borgo di San Pier d'Arena. Due sono le linee, alle quali principalmente fu rivolta l'attenzione della commissione: la *marittima* cioè e la *terrestre*. La prima è quella che parte da S. Tommaso, entra nel mare presso al bastione di santa Limbania, attraversa il giardino Doria e correndo lungo la cinta delle mura in massima parte fondata e stabilita sulle acque del porto, traversa le alture di san Benigno per una galleria curvilinea di quattrocento metri all'incirca di raggio e giunge in San Pier

d'Arena. La seconda poi ha principio dalla piazza del Principe, va in linea dritta ai piedi della collina di San Rocco e di San Francesco in terreni la più parte coltivati, e correndo di fronte al palazzo Durazzo si addentra sempre a linea retta nell'altura della Chiappella, da cui giunge a San Pier d'Arena incontrando quel tronco, che dovrà protendersi a Ponte Decimo. La quistione della scelta fra le due strade è di non lieve momento, ed è importantissima per gl'interessi del porto e del commercio genovese non meno che della nuova strada ferrata.

— Sabato scorso incominciarono le vacanze dell'Università di Genova: nel medesimo giorno venne fatta nella gran sala del palazzo ducale la distribuzione dei premi dai moderatori delle civiche scuole pubbliche ai giovani alunni, che



(Veduta di Rovereto. — Vedi l'articolo a pag. 554)

nello scorso anno per la buona volontà e per l'ingegno se ne resero meritevoli. Il precedente venerdì un'altra cerimonia scolastica era stata fatta nella chiesa delle Scuole Pie, quella cioè del solito annuo saggio letterario dato dagli alunni dei RR. PP. Scolopi. Le più belle palme in quella festa letteraria, a cui accorse straordinaria quantità di persone, furono mietute dai due giovanetti Errico Bixio e Stefano Cerruti. Dopo il trattenimento accademico furono distribuiti i premi, e poscia una scelta orchestra eseguì un inno intitolato *L'Angelo della Chiesa*, posto in musica dal maestro C. A. Gambini, la cui poesia era pregiato lavoro del chiarissimo professor di poetica, padre Cereseto. Piacquero soprattutto le due ultime strofe dell'inno, nelle quali veniva magnificato Pio IX.

— Con indicibile contentezza rividero nelle loro mura i cittadini di CHIAVARI l'egregio loro compaesano generale cavaliere Raffo, ministro degli affari esteri del bey di Tunisi. Nella breve permanenza nella sua città nativa egli esercitò nobili atti di generosità e di filantropia, e regalò scemila franchi per l'eseguimento della facciata marmorea alla chiesa di Nostra Donna dell'Orto, santuario assai venerato dalla popolazione chiavarese.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Il giorno cinque del venturo settembre è fissato per la solenne entrata del nuovo arcivescovo in MILANO. In quella occasione vi saranno nella bella capitale della Lombardia grandi feste. Monsignor Romilli fu preceduto dalla fama delle molte sue virtù, fra le quali pri-

mezzano la tolleranza e l'evangelica generosità, ed i Milanesi non dubitano che egli sarà per mantenere ed accrescere il lustro ed il decoro della loro diocesi.

Nell'adunanza del 10 agosto dell'Accademia fisio-medico-statistica, il presidente conte Schizzi lesse un discorso intorno all'origine della beneficenza assoggettata a forme amministrative; il dottor Lichtenthal compì un suo ragionamento intorno all'efficacia ed alle vicende storiche dell'applicazione del sussidio; Ignazio Cantù nel dar lettura della seconda parte della sua dissertazione intorno al merito scientifico di Francesco Petrarca, rammentò le magistrature, le ambascierie, gli uffizii civili da lui esercitati e la parte che egli ebbe in molte faccende politiche dei suoi tempi; il vicepresidente dottor Giuseppe Ferrario finalmente partecipò all'assemblea alcune riflessioni in favore delle quarantene del socio corrispondente dottor Cappello di Roma.

DUCATO DI PARMA. — Il direttore generale del dipartimento dell'interno promulgò una notificazione nella quale è imposto obbligo ai proprietari, usufruttuarii e fittaiuoli di dare annualmente contezza esatta ai rispettivi uffizii comunali dei grani, delle biade grosse e minute, dei legumi, delle castagne, dei risi e delle patate prodotte dai loro fondi. Nel preambolo di essa notificazione è detto, che quell'annua informazione, oltre all'essere di grande importanza per gli uffizii della statistica generale dello Stato, « può eziandio essere « utile al governo a fare per tempo tali provisioni, le quali « mentre favoriscono la libertà del commercio dei grani, « valgono ad assicurare l'abbondanza nei mercati ed a stron- « care gli artifizii d'onesto monopolio ». Questa notifica- zione è una preparazione alla libertà intera del commercio dei cereali, ch'è antico e ragionevole desiderio degli abitanti del ducato di Parma.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Non è a dire quanta impres- sione fecero in Firenze ed in tutta Toscana i recenti casi di Ferrara. Tutti plaudiscono alla nobile e dignitosa condotta dell'Eminentissimo legato cardinal Ciacchi. La sua protesta accennata dall'Alba venne divulgata per intero dalla Patria, e letta universalmente con patrio compiacimento. Intanto le istanze per la guardia civica continuano a coprirsi di firme. Quella della direzione dell'Alba ne aveva 8608: nella città di Siena se ne raccolsero oltre mille e cinquecento. L'edizione dell'opuscolo del dottor Berlinghieri, nel quale si dimo- strano i vantaggi e la necessità di quella istituzione, venne in breve andar di tempo all'intutto esaurita. Spaccio ancora più pronto e più generale ebbe un altro opuscolo del medesimo autore, intitolato: *Della responsabilità morale che peserebbe su quei ministri, i quali non consigliassero a S. A. I. e R. la pronta concessione della guardia civica o nazionale in Toscana.* « Oggi, dice l'autore, le idee più non si distrug- « gono col cannone; e chi tira sulle idee, guardi che la palla « non torni sopra di lui. Napoleone stesso, Napoleone cadde « sotto la reazione delle idee ».

Il conte di Larocheffoucault, ministro della legazione francese, è tuttavia in Firenze, e non ne partirà più, come prima erasi detto. Le ultime istruzioni ch'egli ha ricevute dal Guizot sono conformi appieno con quelle testè avute dal Rossi, e da questo partecipate al Silvani e ad altri ragguardevoli sud- diti del Pontefice: il Governo francese, cioè, essere delibe- rato a secondare col suo appoggio l'opera riformatrice e ci- vile dei principi italiani.

Lo spirito di beneficenza, che già in tante occasioni con caritatevole ardore si manifestò in Toscana, si adopera attual- mente ad arrecar conforto agli infelici danneggiati dall'ultima inondazione di Montignoso nel ducato di Lucca, per la quale il 23 del passato luglio rovinarono intorno a cinquantasei abi- tazioni. La direzione della Patria aprì una sottoscrizione per sovvenire alle vittime di tanto infortunio.

La domenica otto di agosto fu arrestato in Firenze il famoso Giovanni Minardi di Forlì, richiesto dal Governo pon- tificio in forza del trattato di estradizione ancor vigente fra la Toscana e gli Stati ecclesiastici. Non si sa ancora se il Governo toscano acconsentirà alla domanda della Corte di Roma. Sul Minardi pesano gravi accuse di complicità nei casi del 17 lu- glio, ed il suo nome figura nel grande processo, che pende dinanzi ai tribunali di Roma, e la cui istruzione procede alac- crenamente grazie allo zelo ed alla saviezza dell'onorando pro- governatore monsignor Morandi. L'Alba, mossa da sensi di umanità, consiglia il Governo toscano a non consegnare il Mi- nardi, ed abbandonarlo, se è colpevole, ai rimorsi della co- scienza.

Nei tumulti di Siena, succeduti nei primi giorni del pas- sato luglio, fu gravemente ferito lo studente Ludovico Petroni- ni. Non ostante le sollecite cure dei medici e dei chirurghi, l'infelice spirò la notte del 31 dello stesso mese. I Senesi ne onorarono pietosamente la memoria recandosi in folla alle sue esequie. Anche a Firenze gli furono resi con modesta pompa gli estremi e solenni onori. Concorsero largamente alla spesa gli alunni della scuola di perfezionamento medico in Santa Maria Nuova, i professori e non pochi fra gli amici del de- funto. Il corpo dei carabinieri fece anch'esso non piccola of- ferta, e gli scolari scrissero una dignitosa lettera invitandoli a divider con essi nella chiesa di Sant'Egidio il doloroso uf- ficio, lieti di poter dare così una prova di quello spirito di fra- tellanza, ch'è desiderio a tutti i buoni comune. Col danaro avanzato dalle offerte si è distribuito del pane ai poveri della città. Numerosissimi erano gli astanti d'ogni sesso ed età ac- corsi alla dolorosa cerimonia. Sul catafalco e sulla porta della chiesa leggevansi commoventi epigrammi di rimpianto alla me- moria del povero Petroni.

I nuovi periodici fiorentini continuano a meritarsi sem- pre il pubblico plauso, e forniscono degnamente il debito loro, ch'è quello di mantener viva la concordia di tutti i ceti della società fra di loro e di animarli tutti a dar opera legalmente e pacificamente al bene comune. L'Alba parla in ispecial modo alle moltitudini; La Patria, pel suo linguaggio elevato e no- bilitamente dignitoso, si rivolge al ceto più colto della società. Giustizia vuole però che non si taccia degli antichi giornali letterari, la Rivista ed il Ricoglitore, i quali prestano l'aiuto

della loro penna ai generosi sforzi dei loro confratelli, e si mostrano degni della nuova era di civiltà e di prosperità inau- gurata in Toscana dall'ottimo Principe che la governa.

La sera dell'undici d'agosto una carrozza traversò la città di Siena entrando da Porta Camellia ed uscendo da Porta Romana. Le persone che vi stavano dentro gettarono per tutta la via una grandissima quantità di foglietti colorati, ov'erano stampati cinque 7 disposti in questo modo: 7.7.7.7.7. Non si sa, che cosa siffatta bizzarria abbia voluto significare.

A PISTOIA, a FOIANO, a SAN GEMINIANO, a MONTOPOLI, a PIETRASANTA, a BORGO A BUGGIANO, fu cantato, con ac- compagnamento di scelta musica, un *Te Deum* in chiesa in rendimento di grazie a Dio per la visibile protezione accordata in questi ultimi giorni alla sacra e diletta persona di Pio IX. In ognuna di quelle città le chiese erano stipate di gente. — A PESCIA rimase esposta nella cattedrale l'immagine del santissimo Crocifisso, ed indicibile fu il concorso di gente che dalla città e dalle circostanti campagne si recò nel tempio a ringraziare l'Altissimo ed a supplicarlo di benedire ed ac- cordare lunghi e gloriosi anni di vita al Padre dei credenti, al primo cittadino d'Italia. I parroci di Pescia si recarono essi medesimi ad avvertire nelle campagne i contadini, e tutti furono docili e volenterosi nel corrispondere all'amore- vole invito dei loro pastori.

Il due corrente a tarda sera, ricorrendo l'indomani l'anniversario della morte di Francesco Ferruccio, una ven- tina di giovani mossero da PISTOIA per GAVINANA, ove giun- sero la mattina del tre. Il parroco di Gavinana celebrò una messa di requiem per l'anima del gran capitano. Dopo la sacra funzione ascendero tutti sovra l'eminenza, dov'era altra volta la fortezza, ed ivi fu letta ad alta voce la descrizione della memoranda battaglia scritta dal Guerrazzi nel quarto volume del suo *Assedio di Firenze*. Poscia furono lette varie poesie allusive alla circostanza. Una lapide affissa al muro laterale della chiesa di Gavinana, ivi collocata per cura del- l'autore di *Niccolò dei Lupi*, di Massimo d'Azeglio, rammenta che in quel sito spirò pugnando per la patria indipendenza ed ucciso da un vile rinnegato, il prode Francesco. Sotto il portico della facciata della medesima chiesa un'altra iscriz- zione dettata dal cav. Crisostomo Ferrucci indica il luogo, dove vennero deposte le ossa dell'illustre guerriero italiano. Il *Corriere Livornese* narrando la pellegrinazione di quei gio- vani propone agli Italiani di aprire una sottoscrizione per in- nalzare durevole monumento al glorioso capitano.

STATI PONTIFICI. — All'elenco dei deputati, che dovranno riunirsi in ROMA il cinque novembre prossimo, fa d'uopo aggiungere il nome del principe don Pietro Odescalchi, che insieme al principe Barberini ed all'avvocato Vannutelli avrà l'onore di rappresentare nella consulta l'anima capitale del mondo cristiano. Coll'accrescere il numero dei deputati della città di Roma, la Santità di Pio IX volle dar nuovo indizio della paterna e speciale sua benevolenza per i buoni suoi Romani, che in questi ultimi tempi così luminose, così evi- denti prove diedero della riverente ed inalterabile loro di- votozione alla sua augusta persona.

Varii cambiamenti furono fatti nell'alta amministrazione delle province dall'Eminentissimo segretario di Stato cardi- nale Gabriele Ferretti. Monsignore Achille Maria Ricci, dele- gato di Civitavecchia, è nominato delegato di Ancona invece di monsignor Giovanni Rusconi, preposto all'uffizio di mag- giordomo. A Civitavecchia gli è surrogato l'attuale delegato di Benevento monsignor Biagio Bucciosanti, il quale ha per successore monsignor Pietro Gramiccia, prelado domestico. Monsignore Filippo Torraca attuale delegato di Camerino è chiamato a sostenere il medesimo uffizio in Orvieto, ed a Camerino gli sostituirà monsignor Domenico Giraud, canonico della patriarcale Basilica Vaticana e ponente della sacra Con- sulta.

Il 7 agosto con solenne e straordinaria pompa fu cele- brata in Sant'Andrea della Valle la festa del glorioso fonda- tore dell'ordine de' Teatini, San Gaetano Tiene. Per una fe- lice coincidenza, alla consueta festa accrebbe questa volta inusitato splendore il ricorrenza del terzo centenario della morte di quel gran lume della Chiesa e dell'Italia. La guar- dia civica abbellì colla sua presenza la religiosa cerimonia, alla quale intervennero pure gli alunni del collegio irlandese. Il panegirico fu pronunciato dal R. P. Gioachino Ventura con quella mirabile eloquenza, con quel cristiano ardore, con quell'italiano entusiasmo, che tanta forza danno alle sue parole, e che fanno suonare venerato e caro il suo nome in tutte le bocche del popolo di Roma.

L'istruzione del processo per le faccende del 17 luglio si prosegue energicamente. Fu arrestato in Roma un certo Gennaro popolano di Trastevere, il quale invece d'imitare il buon Ciciracchio nell'adoperarsi a servizio del Papa e della patria, se la intendeva coi nemici della pubblica quiete. — Fra i tanti anagrammi del nome di Pio nono finora stampati me- rita essere trascritto il seguente: PIO NONO — GIOVANNI . MA- RIA — DE' — CONTI . MASTAI - FERRETTI — PIO . NONO — RE . O . M. — A . TE — FESTIVA . ROMA — INSI . GRA- DITI . CANTI.

Il successore dell'Eminentissimo Ferretti nell'ufficio di legato di Pesaro ed Urbino, l'Eminentissimo cardinale Adriano Fieschi, nell'assumere la suprema amministrazione di quella provincia, rese di pubblica ragione una notificazione dalla re- sidenza di SINIGALLIA, che venne accolta con vero giubilo da quegli abitanti, i quali si augurano in lui il degno continua- tore del precedente loro amministratore. Con molta felicità di espressioni l'esimio porporato, parlando di Sinigaglia, ac- cenna nella notificazione, essere stata quella città la culla del GRANDE, che l'anno scorso prese nelle mani le chiavi di Pie- tro. « È questa, dice la notificazione, la terra fortunata, è « Sinigaglia, ove ebbe la culla il vostro Pio IX, il gran Sa- « cerdote che ne regge i destini. È alla vostra provincia che « ogni anima generosa volge il pensiero e i passi con ammi- « razione, e commossa viene a contemplare le mura da cui « sorse il Genio della Pace, uno degli uomini più grandi che « vantar potranno i fasti della Chiesa. Sotto si ben augurati

« auspicii un bell'avvenire si presenta ai sudditi suoi, al cat- « tolico mondo ».

Dugento cittadini di RIETI, per mezzo del gonfaloniere della città, chiesero al delegato monsignor Badia l'istituzione della guardia civica, la quale venne immediatamente accordata. La compilazione dei ruoli è già fatta, e quanto prima verranno nominati gli uffiziali superiori.

A BOLOGNA liete dimostrazioni di esultante plauso ven- nero cordialmente fatte all'Eminentissimo legato Amat, il quale dalla villeggiatura della Porretta si ridusse negli scorsi giorni di bel nuovo alla sua consueta residenza del palazzo della Legazione in città. Ai Bolognesi tornò graditissima la scelta del Silvani e del Minghetti a deputati della loro provincia. E l'uno e l'altro continueranno a dare, nell'onorevole uffizio che son chiamati a sostenere, nuova prova del loro zelo a pro della causa pubblica, e meriteranno la fiducia del sovrano e quella dei loro compaesani. L'egregio barnabita padre Ven- turini stampò un bellissimo sonetto a Pio nono vincitore dei suoi nemici, nel quale cristianamente ed italianamente esprime la sua contentezza per la salvezza di Pio.

La protesta dell'Eminentissimo legato di FERRARA car- dinal Ciacchi, dopo essere stata altamente approvata dal Sommo Pontefice, fu divulgata in un supplemento al *Diario di Roma* del 10 agosto. Eccone il testo: « Nel Nome di Dio. « Sotto il Pontificato di Sua Santità PAPA PIO IX Pontefice « Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo « pontificato, e di nostra salute 1847, correndo l'indizione « Romana V. In Ferrara Capo-luogo di Legazione, questo « giorno di venerdì sei del mese di agosto, io infrascritto « notaro Pontificio, d'ordine di Sua Eminenza rev. il sig. « card. Luigi Ciacchi, per la Santità di Nostro Signore PAPA « Pio IX, Legato di questa città e provincia, mi sono perso- « nalmente trasferito in questo palazzo e castello di resi- « denza governativa, per evadere ai venerati comandi della « Eminenza Sua rev.; ivi giunto. Avanti di me dottore « Eliseo Monti, figlio del fu dottor Luigi, notaro pubblico re- « sidente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto « la parrocchia della cattedrale, ed in presenza dei sottono- « tati testimonii noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, « personalmente costituiti alla prosequita Eminenza Sua « rev. il sig. card. Luigi Ciacchi legato apostolico di questa « città e provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura « ho scritto di parola in parola la seguente protesta: — Essen- « domi stata partecipata con dispaccio di questo giorno di « S. E. il sig. Tenente Maresciallo conte Auersperg coman- « dante a nome di S. M. l'Imperatore d'Austria la fortezza e « le truppe imperiali, che, per l'accaduto al sig. capitano « Jankovich dell'I. R. reggimento Areiduca Francesco Carlo, « dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno per- « frustrarono le pattuglie austriache di adattata forza quella « parte della città, che rinchiusa le caserme e i diversi al- « loggi degli uffiziali, il castello e l'ufficio del comando della « fortezza. Ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale « e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna, e « la successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresen- « tanza di legato apostolico di questa città e provincia, vo- « lendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede, « solennemente, ed in ogni miglior modo, protesto contro la « illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che « potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di « questi sudditi, pontifici alla mia amministrazione e tutela « raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia « rappresentanza, ed in pendenza delle Sovrane risoluzioni: « e siccome l'accaduto al sig. capitano Jankovich non è giu- « stificato, e quando anche il fosse non può dare diritto all'in- « trapresa misura di perlustrazione per tutta la città, ed a « quanto altro si contiene nel prosequito dispaccio di S. E. « il sig. Tenente Maresciallo, del quale mi riservo darne « parte al governo, così anche per questo motivo rinnovo la « fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo « sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre « spettati e tuttora spettanti alla Santa Sede. — Tanto l'Emi- « nenza Sua rev. ha dichiarato e protestato nel migliore e « più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordi- « nando che della presente protesta se ne conservi l'originale « ne' miei rogiti; e ne sia data copia autentica alla suprema « segreteria di Stato, al comando militare Austriaco, a que- « sta Comunità ed a questa apostolica Legazione, a perpetua « memoria. Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara ed in- « telligibile voce il presente atto per me notaro nel castello « di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume « mediante tre finestre dalla piazza della Pace, ivi conti- « nuamente presenti i signori avvocato Flaminio Bottoni, « giustiziente, figlio del vivo Pietro, della parrocchia di San « Stefano, e sig. dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, « possidente, della parrocchia S. Stefano, testimonii, che colla « lodata Eminenza Sua si sono firmati. — Luigi card. Ciacchi, « legato apostolico, protesto come sopra m. p. Flaminio « avv. Bottoni, testimonio. Francesco Maria dott. Carletti, « testimonio. Dott. Eliseo Monti, notaro del premesso atto « rogato ».

Il venerdì 13 agosto a mezzogiorno il presidio austriaco occupò la piazza di Ferrara, la gran guardia e le porte della città. I due posti delle carceri sono tuttavia affidati ai citta- dini, il castello residenza del Legato ai volontari. L'Eminen- tissimo Ciacchi serbò nobile contegno e dettò un'altra vi- gorosa protesta. La sera i caffè Apollo e del Popolo rimasero chiusi: tutti i prececati furono in libertà. La città pareva fosse in istato d'assedio: tutte le mura erano contornate di sentinelle e di pattuglie; se ne incontravano in ogni canto. All'occupazione della piazza precedette una schierata di mi- lacinquacenti Austriaci di fanteria nella spianata con due cannoni a miccia accesa, e di cinquanta ussari di cavalleria. In quel giorno era voce in Bologna ed in Ferrara, che nuove truppe austriache si avanzavano alla volta del Po. Il giorno 16 infatti passava questo fiume una grossa avanguardia di cavalleria. Intanto la popolazione ferrarese si sta tranquilla, e colle parole e cogli atti si mostra degna del sommo Pon-

tefica, nel quale è riposta la fiducia di tutti. Il cardinale Ciacchi ricevette una lettera autografa di S. S. Pio IX, nella quale loda altamente ed energicamente la sua condotta. In caso di violenze il legato ha ordine da Roma di lasciar la città con tutt' i primari impiegati e trasferirsi in Bologna. Ecco le parole della seconda protesta dell' onorandissimo porporato: noi la trascriviamo togliendone le forme convenzionali, le quali sono la ripetizione affatto identica di quelle che precedono e concludono la prima protesta testè riferita.

« Nonostante la protesta da me fatta nel giorno sei corrente a Sua Eccellenza il signor Tenente Maresciallo conte Auersperg Comandante a nome di Sua Maestà l'imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali, per l'intima fami notturna perlustrazione delle pattuglie austriache, « protesta che mi feci un dovere di rassegnare al Superiore Governo, dal quale ottenni anche onorevole approvazione coll'ossequiato dispaccio dell'Eminentissimo signor Cardinale Segretario di Stato del giorno 9 corrente N. 72725 « sezione prima, venendo io inoltre prevenuto in iscritto con foglio del suddetto sig. Tenente Maresciallo, d'oggi stesso, « recatomi all' ora del mezzogiorno mediante una militare « deputazione in aspetto quasi minaccioso, che — *Con ordine presidiale di sua Eccellenza il sig. Generale in capo conte Radezki da Milano 11 agosto 1847 venivagli positivamente intimato di occupare la Gran Guardia e le porte della città murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principii del militare servizio, e di accordo col nostro pieno Diritto* — ed anzi detta occupazione essendo già seguita all'un'ora pomeridiana di questo stesso giorno; « e ritenendo io, nella mia Rappresentanza di Legato Apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla Santità di Nostro Signore, ed alla Santa Sede, sopra questa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare momentaneamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta praticata occupazione, sostenendola affatto illegale ed arbitraria, e lesiva l'assoluto e pieno dominio della Sovranità della Santa Sede sopra questi suoi Stati. — E con tanta maggior ragione protesto, e mi gravo nella mia esposta rappresentanza contro tale militare occupazione in quantochè venne fatta senza che nessuno motivo fosse dato in precedenza nè dal Governo, nè da' suoi sudditi, e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno anzi all'ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza e con pubblica sfregio del Governo Pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacificamente i posti già occupati, e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire li Ufficiali Pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti ».

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La reale Accademia delle scienze di Napoli nominò suo socio corrispondente l'illustre fisico Stefano Marianini professore in Modena, a cui l'elettologia va debitrice di tante e così belle scoperte, e che continua la gloriosa tradizione del Volta, è degno coetaneo dei Faraday, dei de la Rive, dei Biot, degli Oerstedt, degli Arago e di tutti coloro che accrebbero in questi ultimi tempi il retaggio delle umane cognizioni per quanto spetta ai fenomeni elettrici. Il medesimo onore l'Accademia napoletana accordò a Riccardo Cobden, di cui incancellabile è la ricordanza negli animi di quanti a Napoli ebbero la ventura di conoscerlo e di apprezzare le belle e pellegrine doti che ne adornano la mente ed il cuore.

— Da qualche tempo circolano in Napoli e nelle province opuscoli e foglietti stampati clandestinamente. Nei giorni scorsi furono dati a vendere ad alcuni lazzaroni, ai quali, essendo analfabeti, fu dato a credere fossero storie di miracolose apparizioni. La polizia li sorprese e chiari l'inganno dei venditori. Il governo fa attive ricerche per iscuoprire gli autori di quelle scritture, e si fecero per suo ordine non pochi arresti. Finora però le indagini non produssero nessun risultato positivo. Numerose truppe furono inviate nelle Calabrie e negli Abruzzi, ove grand'è l'agitazione ed il concitamento degli spiriti. A COSENZA dicesi sia stato ucciso il giudice istruttore del processo dei fratelli Bandiera e compagni.

— Non è a dire quanto rincrerbe ai Napolitani la morte dell'ottimo marchese Basilio Puoti: dopo Giordano dei Bianchi marchese di Montrone, le amene lettere italiane non fecero in Napoli perdita di maggior momento, nè più dolorosa. Sul suo feretro recitarono commoventi discorsi l'egregio letterato Saverio Baldacchini ed i due valorosi discepoli del defunto, Francesco de Sanctis e Bruto Fabbricatore. La spoglia mortale del Puoti fu accompagnata al camposanto da numeroso corteo di scrittori, di professori, di magistrati, di ufficiali, di patrizii, di scienziati e da cittadini d'ogni condizione, desiderosi di fare onoranza alla memoria di un uomo dabbene.

— Molte opere di pittura furono esposte in questi ultimi giorni allo sguardo dei Napolitani: fra le quali son da notarsi quattro quadri nella chiesa testè riaperta della Madonna delle Grazie, ed altrettanti nella cappella gentilizia del generale Saluzzo di casa Corigliano. Gli artisti cui fu affidata l'esecuzione di quei quadri sono il Guerra, il Maldarelli, il Ruvo ed il Devivo. Stupendo è il quadro del Ruvo, rappresentante Ferdinando di Castiglia in umil preghiera alla Vergine SS. perchè benedica il suo vessillo. Quello del Guerra rappresenta san Filippo Neri in estasi e la Vergine col bambino, ma pare sia lavoro mediocre, e poco degno del pennello del valoroso artista, che non ha guari abbellì la chiesa del cimitero della Madonna del Pianto di un magnifico dipinto rappresentante la Deposizione dalla Croce. Nella sala del Museo borbonico veggonsi pure esposte due tele di sacro argomento, una che rappresenta la Crocifissione, e l'altra san Carlo Borromeo in atto di amministrare l'estrema unzione ad un appestato nel lazzaretto di Milano. Il primo quadro è destinato alla chiesa del cimitero testè nominata, ed il secondo a quella di san Carlo all'Arena, testè riaperta in adempimento del voto fatto dal municipio napolitano nel 1837 per impetrare dalla divina misericordia la cessazione del tremendo asiatico fla-

gello, che in quell'anno menò tanto strazio nella bellissima città. Le due dipinture appartengono alla buona scuola, e comechè non esenti da critiche, vengono commendate dagli intelligenti delle cose d'arte per la purezza del disegno e per l'assenza di stento e di esagerazione. La Crocifissione è opera del pennello di Vincenzo Morani; il san Carlo, di quello del Mancinelli: se i due artisti sapranno far tesoro delle critiche urbane ed assennate, e dei giudiziosi consigli delle persone che s'intendono di pittura, non è a dubitare, che saranno per occupare bellissimo posto nei fasti dell'arte moderna italiana.

— Si pensa a dare un successore a Luigi Sementini nella cattedra di chimica nell'ateneo napolitano da lui sostenuta con tanto decoro fino agli ultimi giorni di sua vita. Fra i concorrenti vanno nominati l'attuale professor supplente, Domenico Presutto, il chiarissimo medico Giovanni Semmola ed il professore Giovanni Guarini, a cui la chimica e Parte medica vanno debitrice di un *Dizionario farmaceutico*, ch'ebbe parecchie edizioni, ed è alla gioventù utilissima guida nello studio dei preparati chimici, onde si giova la terapeutica.

— Dalle ultime nuove dell'isola di Sicilia rilevasi, che nelle vicinanze del monte Etna osservansi attualmente fenomeni, i quali fanno credere imminente una eruzione vulcanica. Per essere ben informato intorno all'indole di quei fenomeni ed alle loro conseguenze, il governo napolitano diede carico ad una commissione composta da tre socii dell'Accademia delle scienze di recarsi immediatamente sui luoghi, ed ivi acquistar contezza del vero stato delle cose.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — I lavori legislativi delle Camere francesi sono finiti: la sessione di quest'anno, per parlare il linguaggio parlamentare, è terminata. Il lunedì 9 agosto il decreto reale di chiusura fu letto, secondo il costume, dai ministri, dal Guizot cioè alla Camera dei Pari e dal guardasigilli Hébert a quella dei Deputati. Le ultime deliberazioni della Camera dei Pari versarono intorno al bilancio presuntivo delle spese e delle entrate del pubblico tesoro per l'anno 1848. In quella occasione il visconte di Flavigny richiamò l'attenzione dei ministri e dei suoi colleghi intorno alle principali questioni di polizia estera, e toccò delle cose italiane. Le parole dell'onorevole oratore somministrarono al Guizot l'argomento di una magnifica risposta. L'austera e maschia eloquenza dell'illustre ministro poggì veramente al sublime nel discorrere dell'uomo meraviglioso, che dal supremo trono della terra fa stupire il mondo col luminoso e perseverante esempio della sua generosità, della sua magnanimità e d'ogni sorta di virtù, del nostro adorato Pontefice, di Pio IX. « Un sovrano italiano, disse il Guizot, il sovrano ch'è l'eminentemente rappresentante del principio di autorità, di ordine, di perpetuità nel mondo, quel sovrano ha ben capito i cangiamenti sopravvenuti nella società, i suoi nuovi bisogni, lo spirito nuovo degli uomini. Egli ha manifestata l'intenzione di far la parte legittima di quei bisogni, di quegli spiriti, di quegli interessi. Il rappresentante per eccellenza della sua preta ed incontrastata autorità, che batte cosiffatta strada, « che manifesta codeste disposizioni, ecco uno dei più grandi, « dei più belli spettacoli che siano stati dati al mondo. Non « si può, non si deve temere che il Papa dimentichi giammai i bisogni ed i diritti di quel principio di autorità, « d'ordine, di perpetuità, di cui egli è il più eminente rappresentante. Questa è la sua missione essenziale: è, « primamente parlando, la sua natura. No, egli non l'obliera « nemmeno per un momento: egli saprà mantenere, egli « saprà difendere i diritti e gli interessi del principio di ordine e di autorità. Ma nel tempo medesimo, poichè egli si « mostra disposto a comprendere ed a soddisfare il nuovo « stato degli interessi sociali, in quanto esso ha di assennato « e di legittimo, i governi si renderebbero colpevoli di grandissimo errore, non dirò di delitto, ove non secondassero « Pio IX nella difficile impresa per lui assunta. Non è un interesse momentaneo, particolare, di questa o quella nazione, di questo o quel governo: è dovere di tutte le nazioni, di tutt'i governi cristiani, di prestare il loro appoggio « alla difficile e sublime impresa, alla quale il Papa intende « dar opera ». Alle parole dell'eloquente ministro se' coro il plauso unanime, sincero e quasi entusiastico dell'onoranda assemblea, desiderosa di attestare in tal guisa il suo assenso alle massime del rappresentante del governo e la sua riverenza e la sua ammirazione a Pio IX.

— In un'altra adunanza la Camera dei Pari ascoltò pure con gran compiacimento l'elogio funebre di uno dei suoi più ragguardevoli componenti mancato ai vivi, non ha molto; del maresciallo conte Valée, che fu per molti anni governatore della colonia africana di Algeri, ed immortalò il suo nome nei fasti militari della sua patria nell'assedio di Costantina, nelle cui mura egli fece sventolare il vessillo francese nel mese di ottobre del 1857. Fu recitato dal conte Molé, il quale era presidente del consiglio allorchè, in premio delle gloriose gesta, il governo conferì al Valée la dignità di maresciallo, ed era oltre ciò legato con istretti vincoli di amicizia col valoroso defunto. Le parole semplici del Molé, la narrazione della vita del prode soldato, le savie e patriottiche riflessioni del narratore commossero all'anima l'assemblea, la quale terminata la lettura deliberò a piena unanimità di voci la stampa di quel funebre elogio. — Durante la scorsa sessione, dal 17 agosto 1846 cioè, fino al 9 agosto 1847, la Camera dei Pari perdè per morte sedici dei suoi componenti; e due, il Teste ed il Cubières, per morte civile. I Pari attuali sono trecentoventuno. Due volte nel medesimo andar di tempo l'assemblea si costituì in corte di giustizia, nel settembre 1846, cioè, per giudicare Giuseppe Henry, che scaricò il 29 luglio di quell'anno un colpo di pistola sulla persona del re, e nel luglio di quest'anno pel processo del tenente generale Cubières.

— S. M. il re dei Francesi, a norma della proposta che gli venne fatta dal ministro degli affari esteri, nominò grande ufficiale dell'ordine della legion d'onore il conte Filiberto Avogadro di Collobiano, commendatore il generale de Launay vicerè di Sardegna, ufficiale il signor Giulio di Lesseps,

agente del bey di Tunisi a Parigi e cavaliere il dottore Ernesto Cloquet, giovane di molta vaglia e di molta dottrina, il quale esercita da un anno l'uffizio di medico particolare dello shah di Persia. La medesima onorificenza fu, ad istanza del ministro della marina duca di Montebello, conferita ad uno dei più fervorosi e zelanti apostoli della fede cattolica nell'Oceania, a monsignor Douar vescovo di Amata, il quale da alcuni anni con evangelica generosità e con cristiano zelo si adopera indefessamente a pro della morale prosperità e dell'incivilimento degli abitanti della Nuova Caledonia. Finalmente il ministro della pubblica istruzione fece dare la decorazione dell'ordine della legion d'onore all'astronomo Struve ed al famoso micrografo Ehrenberg, che, come già dicemmo altra volta, si recarono in questi ultimi tempi in Parigi, e furono dai dotti accolti con particolari dimostrazioni di fratellvole e benevolente ossequio.

— Da molti anni esiste in Parigi un istituto destinato all'educazione di quei giovani che s'avviano nella carriera dell'industria, dei negozii e del commercio. È diretto dal deputato Adolfo Blanqui, professore di economia industriale nel conservatorio di arti e mestieri, ed economista di gran vaglia. Togliendo a considerare i vantaggi, che cosiffatto istituto arreca ai commercianti non solo, ma alla istruzione dell'universale, il governo francese non mancò di largire all'utile stabilimento ed a chi lo dirige efficaci e validi incoraggiamenti. Ogni anno gli alunni sono in obbligo di attestare cogli esami la loro capacità ed il profitto ricavato dai loro studii, ed a quelli fra essi che fanno in quello sperimento miglior mostra si concedono premi e medaglie, la cui distribuzione vien fatta solennemente dal ministro dell'agricoltura e del commercio. Quest'anno il ministro Cunin-Gridaine essendo assente, in vece sua l'adunanza fu preseduta da uno dei direttori del ministero del commercio, signor Sénac, il quale, dopo aver dati i premi ed encomiati i giovani che seppero rendersene degni, pagò giusto tributo di lodi al direttore ed ai professori dell'istituto, e li accertò che ad esso non sarebbe mai per mancare la sapiente e premuosa protezione del governo. Nel tempo medesimo il Cunin-Gridaine diramò una circolare a tutt' i prefetti delle province per invitarli a somministrare in copia dati e schiarimenti intorno alle attuali condizioni dell'insegnamento dell'agricoltura in Francia, che il governo intende ampliare e perfezionare.

— Morì a Parigi nei primi giorni del corrente agosto un vecchio e prode soldato, un degno e ragguardevole italiano, il generale Busi bolognese. Si avviò di buon'ora alla carriera delle armi, e militò con moltissimo onore nelle guerre napoleoniche dal 1800 in poi. La bellicosa intrepidezza ed il maturo coraggio, onde fece prova in molte circostanze, merìò venisse fregiato da Napoleone colle decorazioni della legion d'onore e della corona di ferro. Al cessare della dominazione imperiale fu arruolato nel corpo dei carabinieri pontificii, e nel 1851 occupava il grado di colonnello. Nei politici rivolgimenti di quell'anno fu assunto alla dignità di generale, e quindi astretto ad esulare. Fu uomo di specechiata probità, d'illibati costumi, d'intemerata onestà: la povertà, le miserie dell'esilio, la perdita dell'unico figliuolo, i mali dell'età avanzata non alterarono giammai la dolcezza del suo carattere, nè la serenità della sua coscienza. Visse amato da quanti lo conobbero da vicino, e delle sue sventure si confortava colle tenere cure di un'amorevole figliuola. Gli Italiani residenti in Parigi accompagnarono in folla il feretro dell'estinto e diletto loro concittadino. Il generale Busi aveva compiuto il settantaduesimo anno di vita.

INGHILTERRA. — Le elezioni dei deputati al Parlamento stanno per finire: è già noto il risultato generale, il quale è abbastanza favorevole al ministero di lord John Russell. Il romanziere Lytton Bulwer, l'autore elegante e spiritoso di Pelham e di tanti altri piacevoli e popolari romanzi, non venne rieletto: l'autore di *Coningsby* e di *Tancredi*, Beniamino d'Israeli, fu più fortunato. L'università di Oxford, che vien considerata come il quartier generale dell'intolleranza anglicana, scelse a deputati sir Roberto Inglis, che nel Parlamento si mostra uno dei più accaniti avversarii della libertà religiosa e delle franchigie dei cattolici, ed il signor Gladstone, uomo assennato, assai tollerante e già collega del Peel nel suo passato ministero. Lord Lincoln, il Gollbourn e quasi tutti i colleghi dell'illustre ex-ministro vennero rieletti. Riccardo Cobden fu scelto deputato dagli elettori di Stockport non solo, ma anche da quelli della provincia di York. È un vero trionfo per l'illustre oratore del libero commercio, poichè l'opinione della provincia di York suole esprimere quella di tutta quanta l'Inghilterra. Allorchè Wilberforce ne fu nominato deputato, la causa dell'abolizione della schiavitù trionfò immediatamente: allorchè Brougham ebbe la stessa sorte, il bill di riforma parlamentare sortì la vittoria. John Bright, Giorgio Villiers (fratello di lord Clarendon), Fox, Thompson e molti altri amici del Cobden, ottennero come lui il mandato elettorale. Il primogenito figliuolo di O'Connell, Giovanni, fu scelto dagli elettori di Kilkenny. In Irlanda le elezioni sono generalmente favorevoli alla causa della rievocazione del patto di unione (*repeal*). In Scozia preponderano i presbiteriani dissidenti, gli amici cioè del dottor Chalmers e della Chiesa che nel 1845 fece scisma (*free church*). Tutt' i periodici inglesi concordano nel vituperare la condotta degli elettori di Edimburgo, che tolsero il mandato all'illustre Macaulay. Il Macaulay, dice il *Morning Chronicle*, equivale da se solo ad un esercito (*himself a host*). Non si tosto il Parlamento sarà adunato, dovrà deliberare intorno all'ammissione del barone Lionello di Rothschild, il quale non potrà prestare il giuramento cristiano, ma se l'assemblea ciò permettesse, lo presterà secondo la formula giudaica. Nel 1833 il Pearce, che fu il primo quacchero scelto a deputato, ebbe facoltà di giurare a norma delle sue credenze religiose.

— La mortale spoglia di Daniele O'Connell giunse a Dublino nel medesimo giorno, in cui si procedeva alle elezioni. Il cordoglio dell'universale si appalesò in sincere dimostrazioni di dolore e di afflizione. Sopra tutt' i volti stava scolpito il rincrescimento di aver perduto l'eloquente difensore dei di-

ritti di tutti, il padre della patria. Fu innalzato funebre catafalco, intorno al quale i ministri del santuario recitarono incessantemente le preci della Chiesa. Il quattro agosto le solenni esequie ad onore della memoria del grand'uomo furono celebrate nella chiesa cattolica di Marlborough-street. Dalla campagna del defunto fino alla chiesa, vale a dire per lo spazio di otto miglia inglesi, la mesta comitiva fu seguita da sterminata calca di popolo, e come a memoria d'uomo non fu mai vista in Irlanda. Alla dolorosa e pia cerimonia intervennero tutt' i componenti dell'associazione nazionale, i quattro figliuoli del grande agitatore, Giovanni, Maurizio, Morgan e Daniele, ed i più eminenti personaggi del clero cattolico irlandese, fra quali sedici vescovi e due arcivescovi, il dottor Murray, cioè, primate d'Irlanda, ed il dottore Mac-male arcivescovo di Tuam. Compiuto il sacro rito salì sul pergamo il dottor Miley, cappellano dell'insigne defunto, e ne pronunciò il funebre elogio. Le sue parole furono soventi volte interrotte dalle sue proprie lagrime e da quelle degli ascoltatori: il dolore di un popolo così solennemente espresso nel tempio del Signore avrebbe commosso l'animo più schivo di commozione e più ritroso alla tenerezza. Il Miley concluse col dichiarare, Daniele O'Connell morente aver prescritto che il suo cadavere venisse sepolto a Darrynane-Abey, che era la sua residenza prediletta.

— Per impedire che la casa di Shakespeare sia venduta all'incanto e comperata da uno straniero, la società *Shakespeareana* di Stratford sull'Avon aprì una sottoscrizione, collo scopo di raccogliere la somma necessaria per comperare quell'abitazione ad alto prezzo, e quindi conservarla come monumento nazionale. Il patrio divisamento di quella società rinvenne numerosi ed efficaci incoraggiamenti, e già ragguardevoli personaggi scrissero il loro nome sull'elenco di sottoscrizione per vistose somme. Il principe Alberto, marito della regina, diede all'uopo dugentocinquanta lire sterline. Dall'altro canto miss Martineau, in una lettera divulgata nelle gazzette, esortò tutti gl'inglesi a dare il loro nome per qualunque somma a quella sottoscrizione. Shakespeare, dice miss Martineau, è gloria nazionale, e tutti i suoi concittadini debbono recarsi a vanto di fare onore alla memoria di lui: non è necessario d'esser ricco per fornire questo dovere di patria carità; chiunque ha un penny (moneta inglese del valore di circa due soldi) lo dia, e sia sottoscrizione veramente universale, sottoscrizione di pochi soldi (*penny subscription*). In tal guisa è probabile che quella casa non isfug-

girà agl'inglesi, e non diventerà proprietà di qualche Americano, il quale non avrebbe badato nè a spese nè a tante altre difficoltà per farla trasportare nel nuovo continente.

GERMANIA. — Incominciò in Berlino il processo dei Polacchi del ducato di Posen, incolpati di complicità nelle emergenze dell'anno scorso. I dibattimenti sono pubblici: fra gli accusati, sessanta sono del ceto patrizio. Il principale di essi è il conte Luigi Miroslawski, figlio di un antico soldato, che militò con onore sotto gli stendardi napoleonici. I più eloquenti avvocati del foro di Berlino seggono fra i difensori degli accusati. Il Miroslawski chiese di potersi difendere in francese, ma la Corte non ammise la sua richiesta. I testimonii che dovranno essere ascoltati dal tribunale sono numerosissimi; i dibattimenti perciò dureranno molto.

— I lavori di costruzione della via ferrata da Minden a Colonia progrediscono con molta speditezza: gli operai lavorano notte e giorno. Quella linea dovrà essere terminata alla fine del prossimo settembre, ed il giorno 15 del seguente ottobre è fissato per l'inaugurazione solenne. Colonia ed Anover comunicheranno allora direttamente fra loro, ed il viaggio da Parigi a Berlino si farà tutto sulla via ferrata. La strada ferrata da Berlino a Königsberga è pure a buon punto. Il senato anseatico della città di Lubecca ha pure concluso un trattato col re di Danimarca, mediante il quale la via a rotaie di ferro che da Lubecca va ad Amburgo ed a Berlino potrà toccare il ducato danese di Lauenburg. In questo modo tre porti del mar Baltico, Stettin cioè, Kiel e Lubecca, si troveranno a contatto diretto con Trieste, che è il primo porto dell'Adriatico, e la congiunzione dei due mari non sarà più un desiderio.

— L'Accademia imperiale delle scienze di Vienna ha già compilato i suoi statuti, e ne ha mandato copia al curatore arciduca Giovanni per ottenere la sanzione governativa. Le adunanze del detto consesso saranno pubbliche, come quelle della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Parigi. L'Accademia non pubblicherà volumi di memorie, ma bensì un bullettino periodico, nel quale si leggeranno le dissertazioni dei suoi componenti e le comunicazioni fatte dagli esteri. Nel progetto di statuto, la censura delle scritture accademiche è attribuita all'Accademia medesima.

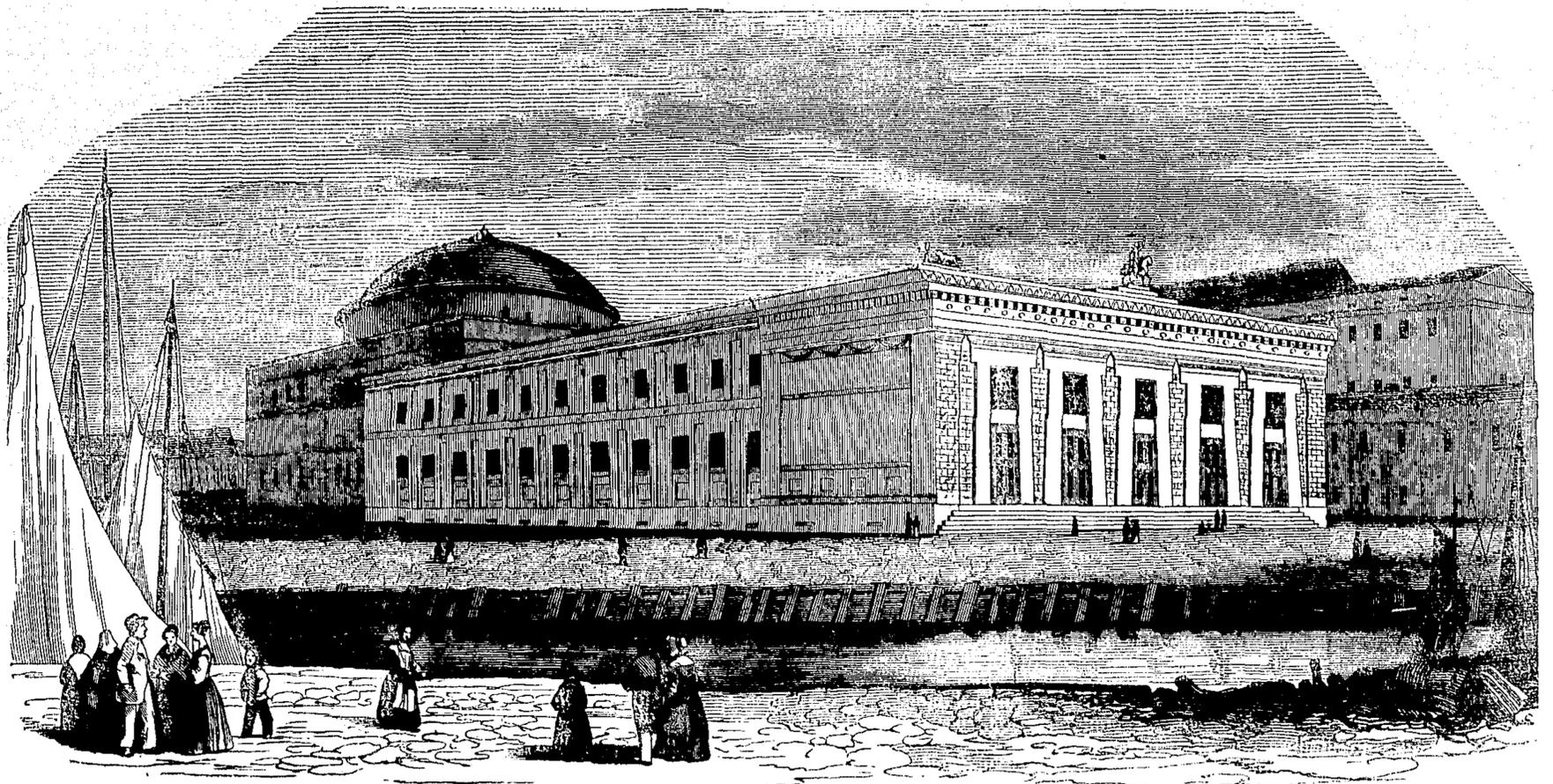
— Una scoperta abbastanza importante per la storia dello scisma protestante venne fatta, non è guari, a Clausenburgo nella Transilvania. Fra le carte del defunto Teofilo Sebastiano Molner furono trovate 630 lettere in latino di Calvino e dei

principali autori dello scisma che contristò la Chiesa nel secolo decimosesto. Appartenevano ad uno degli antenati del defunto, per nome Alberto Molner, il quale tenne lungo carteggio con quei riformatori, e fu egli medesimo uno dei più ardenti propagatori dello scisma in Germania.

— Due pubblicazioni di molta importanza vennero, non ha molto, a luce in Germania: la prima è il carteggio di Schiller con Körner, che i letterati tedeschi aspettavano con indicibile curiosità; l'altra è una storia delle lettere nazionali tedesche da Lessing fino ai giorni nostri, scritta dal dottore Giuseppe Hillebrand in tre volumi (*Die deutsche National-literatur seit Lessing bis auf die Gegenwart*). La lettura del libro dell'Hillebrand sarà giovevole e gradita non solamente ai Tedeschi, ma a tutti coloro che in Francia, in Inghilterra ed in Italia conoscono le lettere germaniche, e bramano essere appieno informati di quel grande e mirabile movimento letterario, a cui Lessing diede il primo impulso, e che in seguito produsse i Goethe, gli Schiller, i Platen, i Bürger, gli Uhland, gli Schlegel, e tanti e tanti altri scrittori illustri, che in breve andar di tempo fecero salire a tale splendore la letteratura tedesca da metterla in grado di gareggiare colle più antiche d'Europa.

SVEZIA. — Il conte di Palmblad scoprì nella biblioteca di Upsal il carteggio originale inedito del conte Filippo Cristoforo di Koenigsmark con la principessa Sofia Dorotea de Celle, prima sposata e poscia ripudiata con pubblico divorzio da Giorgio I re d'Inghilterra. Quella principessa fu ava di Federico II di Prussia, e morì nella fortezza di Ahlen nel 1726 dopo trentadue anni di dura cattività. Il conte di Koenigsmark tentò ogni mezzo per farla fuggire; ma scoperti i suoi progetti, fu fatto assassinare ad Anover nel 1694. Quel carteggio è scritto in francese, e racchiude non pochi fatti di non lieve importanza per la storia segreta del secolo decimosettimo.

STATI-UNITI D'AMERICA. — L'amore dello studio delle amene lettere e delle scienze va tuttodì crescendo presso gli Americani, e quindi aumentano nel territorio della Confederazione le biblioteche e gl'istituti letterari. In tutti gli Stati Uniti esistono attualmente 335 biblioteche, le quali racchiudono 2,551,260 volumi: 33 con 174,000 volumi per lo Stato di Nuova-York; 52 con 176,400 volumi per quello della Pennsylvania; 30 con 20,300 volumi per quello del Massachusetts; 23 con 68,000 volumi per quello dell'Ohio; 41 con 54,000 volumi per quello del Maryland, e finalmente 9 con 73,000 volumi per lo Stato della Colombia. — I COMPILATORI.



(Museo di Thorvaldsen a Copenaghen)

Belle arti.

L'Angelo Custode, gruppo ideato dal THORWALDSEN, esequito dal BIENAIMÉ; — due bassi rilievi del THORWALDSEN; — breve biografia di questo scultore.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 441.

Trapasso ora a darvi alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere del Thorvaldsen, ricavandoli da varie biografie.

Nacque Alberto Thorvaldsen in Copenaghen, capitale della Danimarca, il 19 novembre 1770, da un padre irlandese: al che vogliono ascrivere quel carattere settentrionale di cui la bella sua testa offeriva il tipo, e che diffondendosi con gran perfezione in tutta la persona di lui, lo fece denominare il Giove scandinavo.

Il padre, trasferitosi giovine a Copenaghen, vi sposò la figliuola di un pastore luterano, da cui ebbe Alberto. Guadagnavasi quegli a fatica il vitto intagliando corone di fiori, arabeschi ed anche grossolane figure a servizio delle navi che sogliono portare quegli ornamenti. Il primo oggetto che

fermò gli sguardi del piccolo Alberto (*Bertel*) quando cominciò a riflettere, fu adunque uno scalpello, e qualche cosa che somigliava a scoltura. Andò per poco tempo alle scuole comuni e v'imparò poco. Ad undici anni diedesi a frequentare la scuola gratuita del disegno, e tosto vi si segnalò per l'applicazione allo studio. Nel 1787 concorse al premio ed ottenne una medaglia d'argento. Ad onta delle lodi che gli si davano, mostravasi egli affatto modesto, e s'adopra ad aiutare il padre ne' suoi rozzi lavori. Spesso andava Alberto a portargli il pranzo su qualche nave che si veniva fabbricando, e mentre il padre refezionava e riposava alquanto, egli dava di piglio allo scalpello, e finiva d'intagliare una corona od una figura. Nel 1789 ottenne il premio in un secondo concorso, e più tardi ebbe una medaglia d'oro. Finalmente nel 1793 riportò il gran premio che si traeva seco il pensionato di Roma ed un assegno annuo di 1200 franchi per tre anni. Fu questo, soleva egli poi dire agl'intimi suoi amici, il più fortunato momento della sua vita. Il suo entusiasmo non aveva confine. Partì da Copenaghen il 20 maggio 1796, sopra una fregata danese che doveva venire nel Mediterraneo, ma che fermossi buon pezzo ne' mari settentrionali. Entrata

nello stretto, essa approdò a Malaga, ad Algeri, a Tripoli e a Malta. Stanco di tanto indugiare, spiccossi Alberto da Malta sopra un bastimento che veleggiava alla volta di Napoli, e finalmente giunse in Roma il dì 8 marzo 1797.

I primi anni passati dal Thorvaldsen nell'eterna città non andarono scevri di pungenti cure e di amaro sollecitudine. Tutta l'Europa era allora in un trambusto che portava lo sconcerto sin nell'umile recesso degli studiosi artefici. Le grandi questioni politiche spegnevano il sentimento poetico. Lavorava il Thorvaldsen con assiduità e con tutto l'amore dell'arte, ma non trovava quegli incoraggiamenti di cui bisognava e che aveva diritto a sperare. Finito era il tempo della sua pensione, nè poteva far conto sui prodotti del suo lavoro. Nel 1803, aveva egli finito di modellare una statua di Giasone per pagare il suo debito alla Danimarca, più non sapeva in chi porre speranza, ed accingevasi a ritornarsene in patria: quand'ebbe il suo buon genio condurlo nello studio il banchiere Hope che gli commette di condurlo in marmo la detta statua di Giasone, e gliela paga ottocento scudi. Fu questo il principio della sua fortuna.

Succedettero, sempre crescendo, le commissioni, ed il nome

del Thorwaldsen non tardò più molto a divenir celebre, anzi ad essere posto quasi accanto a quello del Canova, ed anche di sopra dagl' invidiosi di questo immortale rigeneratore dell'arte greca. Napoleone, insignoritosi di Roma, si diede a proteggere le arti con munificenza imperiale per consolarla, benchè invano, dell'esiglio del santo pontefice Pio VII, che dell'arti era grande fautore. Laonde commise al Thorwaldsen il trionfo di Alessandro, grandissima opera di rilievo, che doveva adornare il palazzo imperiale di Roma. Non ben sappiamo quanto a conto di essa ricevesse il Thorwaldsen dal governo napoleonico: ma ben ricordiamo il suo abbattimento quando per la caduta di Napoleone egli si trovò col suo immenso lavoro senza compratori. Per buona fortuna il ricchissimo avvocato Sommariva capitò allora in Roma. Ognun sa che questi spendeva con principesea magnificenza le sue immense dovizie a proteggere le arti belle che d'intelligente amore egli amava. Comprò adunque il Sommariva per quattrocento mila franchi il trionfo d'Alessandro, e lo fece trasportare nella deliziosissima sua villa di Tramezzina sul lago di Como. Quante volte ivi abbiamo passato le intere ore a contemplarlo!

Questa nobilissima e finitissima opera sarebbe bastata a far immortale il nome di uno scultore. Ma il fecondissimo ingegno del Thorwaldsen, rin-

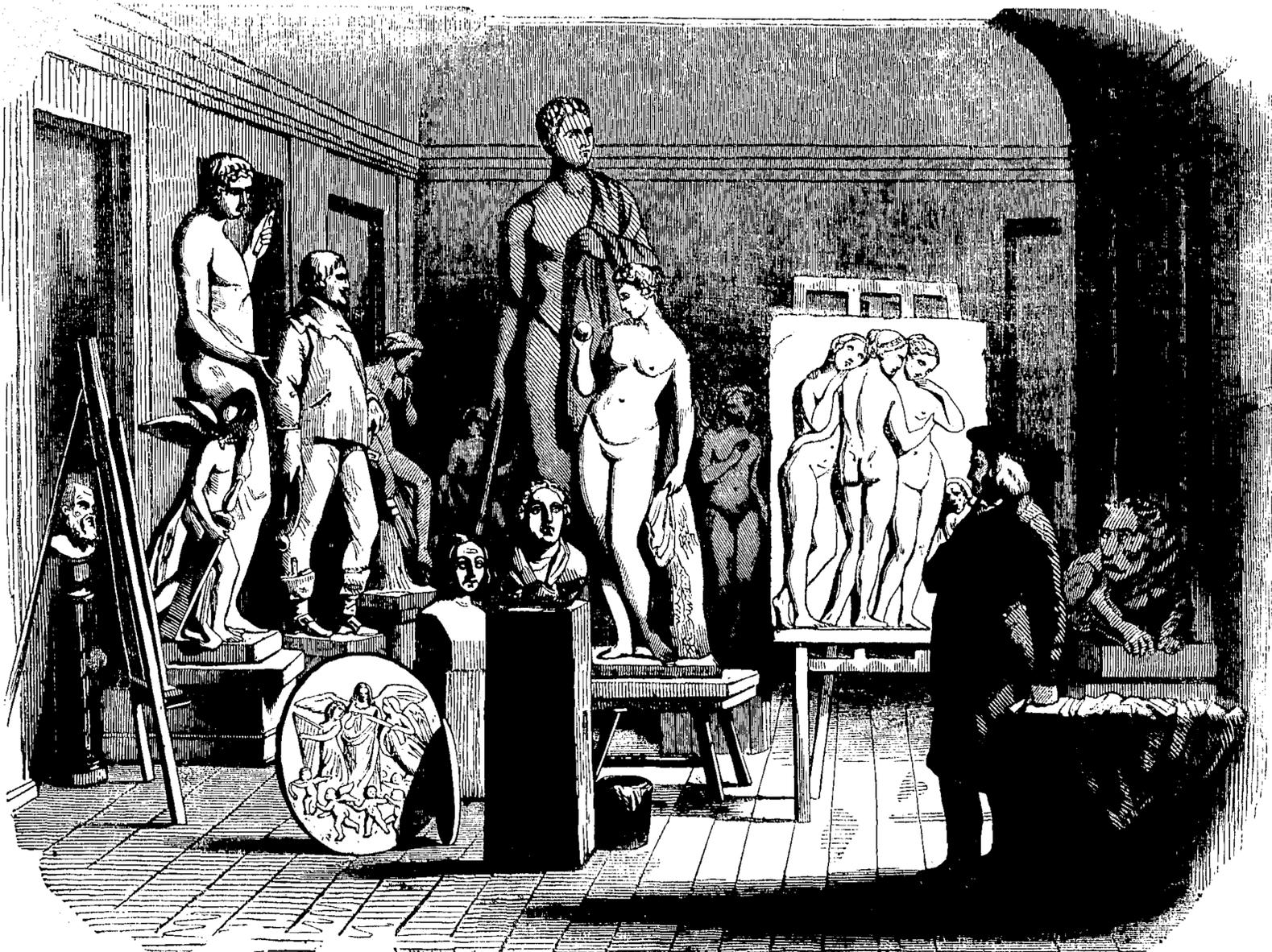


(Alberto Thorwaldsen)

fiammato dalle commissioni che d'allora in poi gli venivano giungendo d'ogni parte, fece gran copia d'altri capolavori. Tra' quali noteremo Priamo in atto di chiedere il corpo di Ettore ad Achille, il Leone Svizzero, il monumento di Poniatowski, le Grazie, Marte, Venere, Ebe, Adone, le Muse, la Speranza ed altre statue; ma sopra tutto un gran numero di bassirilievi allegorici, tra' quali principalmente son celebri quelli rappresentanti la Forza, la Sapienza, la Salute, la Giustizia, e più ancora il Giorno e la Notte, che si veggono ripetuti in marmo ed in gesso per ogni dove; come pure i due di che abbiain favellato.

L'ornamento della cattedrale di Copenaghen in opere di scoltura occupò gli anni scelti del Thorwaldsen. Il frontispizio rappresenta S. Giovanni nel deserto; sotto il vestibolo stanno i quattro Profeti maggiori, e sotto il fregio, Cristo che porta la croce. Nell'interno spiccano i dodici Apostoli, intorno al Redentore, in proporzioni colossali. Volle lo scultore in questa sterminata opera illustrare non meno se stesso che la sua patria.

Nel 1819 egli andò a Copenaghen, e vi fu accolto co' meritati onori. Poi ritornò a Roma, ove attese a terminare i ridetti lavori per la cattedrale della sua patria. Alla quale poi ritornato, vi chiuse i suoi giorni. Togliamo il racconto della sua morte da un giornale del 1844.



(Studio del Thorwaldsen)

« A' 23 dello scorso marzo, ivi si dice, il Thorwaldsen era entrato nel teatro di Copenaghen: alzato non era ancora il sipario; egli adagiò in una sedia. I suoi vicini osservarono ch'egli chiudeva gli occhi, e pensarono che s'addormentasse: ma ben presto il pallore del suo volto eccitò il loro timore; lo toccarono, e s'accorsero che stava morendo. Venne trasportato a casa sua, ma tosto vi spirò senza più mandare un accento. Universale fu la costernazione che si

sparsa per la città all'annuncio della sua morte. Copenaghen andava orgogliosa a buon diritto de' natali dati al Thorwaldsen. Era egli allora ne' suoi 74 anni, dall'adolescenza sino all'ultimo istante passati nell'inflessa coltura dell'arte. Nel 1838 egli erasi partito da Roma, dopo avervi dimorato 44 anni, per riportare il suo soggiorno nella sua patria. Il suo ingresso a Copenaghen aveva presentato l'immagine d'un trionfo. Un'immensa moltitudine lo aveva ricevuto con grida d'en-

tusiasmo; i poeti avean recitato versi in suo onore; il re Cristiano VII lo avea nominato consigliere consulente e direttore dell'accademia delle belle arti. Godeva egli in pace del favore del monarca e dell'ammirazione del popolo. La vigilia e il dì stesso della sua morte, avea ancora lavorato nel suo studio a ritoccare un busto di Lutero, ed una statua di Ercole, per la reggia danese. Delle sue sostanze generosamente fece un legato al musco di Copenaghen da lui fondato

e che porta il suo nome. Gli rendettero funebri onori, degni del sovraccellente suo ingegno. Nel dì 29 marzo, la sua spoglia rimase esposta nella sala de' marmi antichi al museo; si cantò una messa, posta in musica dai maestri Holst ed Hung; un predicatore ne recitò l'elogio in pulpito. Ghirlande di alloro e di cipresso ne ornarono il feretro. Sopra il catafalco sorgeva una delle ultime sue statue, quella della Speranza. Il lugubre corteggio che lo accompagnò alla chiesa, indi al cimitero, era composto del principe ereditario e degli altri membri della famiglia reale, dei ministri, dei generali, di tutti gli artisti, di ottocento studenti e di forse otto mila cittadini. A norma di un antico uso scandinavo, le vie eran ricoperte di sabbia bianca e di ramoscelli di ginepro. Alla porta della chiesa, il re, vestito a lutto, ricevette il cadavere; la regina assisteva alla messa, che venne celebrata dal vescovo di Zelanda; insigni testimonianze di venerazione e d'affetto date all'artefice, nato in povera culla, e cresciuto in umile fortuna, ma fattosi colla potenza del suo genio l'ornamento e lo splendore della Danimarca!»

Il Thorwaldsen lavorava pochissimo in marmo, anzi quasi nulla dappoi che fu venuto in nominanza. Egli faceva i modelli in creta, e i suoi allievi li conducevano in marmo. Maraviglioso è il numero de' modelli in creta od in gesso, ch'egli lasciò, avendo lavorato del continuo.

Venerando era il suo aspetto, nè più bel vecchio mai ci occorre vedere. Alto e generoso era il suo animo; tutti gli artefici in lui trovavano un padre. Tra'suoi discepoli spiccano principalmente il Tenerani ed il Bienaimé. Il primo di questi è eccellente nel rappresentare l'affetto. Del secondo abbiamo già detto le lodi. A parer nostro, nelle statue il Thorwaldsen rimase, e forse non poco, inferiore ad Canova; ma gli fu pari, se non forse superiore, nelle opere di alto e di basso rilievo. La purità dello stile e la bontà dell'invenzione sono i pregi che nemmeno la più rabbiosa invidia mai non s'ardì di contendergli.

GIULIO VISCONTI

Trento e Rovereto

Continuazione e fine — Vedi pag. 507.

III.

DI ALCUNE VALLI TRENTINE.

Più volte m'è accaduto, viaggiando in questa o in quella contrada d'Europa, di avvenirmi in deliziose e solitarie vallette, e di muover lamento perchè ad esse mi togliessi sì tosto il rapido correre de' cavalli, o quello più rapido tanto delle carrozze a vapore. Questo desiderio di pur godermi il soggiorno di quelle terre che accerchiate dai monti, formano, quasi direi, un piccolo mondo a parte, mi venne finalmente compito lo scorso autunno, allorchè tenni breve dimora nel cavalleresco Castelthunn, che posto sulla vetta di un bel monte, domina tutta la valle di Non, e parte ancora di quella di Sole e ne forma il precipuo ornamento. Ed oh il delizioso ed ospitale castello! un di quelli del medio evo colle sue torri, colla ben fornita armeria, con dovizie di antiche pergamene negli archivii, di argenti, di quadri e di libri, con quanto insomma faceva splendida la vita dei feudatarii d'una volta. Là poi ti scaldi intorno al colossale camino quadrato della cucina, assisti per tempo al pranzo dei vassalli, siedi a mensa sul mezzogiorno, e dopo zegui la caccia per monti e per boschi, finchè ti richiami l'imbandita cena che vien rallegrata dai brindisi ai lontani, ed alle spose: nè trovi punto strano il coricarti alla 9 della sera. Allo spuntar del mattino scendi al povero villaggio di Toss, e vedi nella sua chiesicciola adunati que' villici a devota preghiera, gli uomini sul dimanzai, e dietro ad essi le donne, all'opposto di quanto vediamo in altri paesi d'Italia. Da Toss o muovi alla valle sottostante, o ti volgi per campi lieti di messi e di gelsi alla terra di Vigo; e se hai preso l'altra costa del monte, ti godi la veduta di Castel San Pietro, dei Thunn pur esso, come tanti altri castelli della Naunia, chè principale tra quante famiglie trentine qui ebbero sede, è a dirsi quella dei Thunn. Dopo esserti aggirato per boschi e per monti, ti riesce più gradito lo spietacolo che dalle finestre di Castelthunn ti si schiera dinanzi. Son pur belle quelle montagne che ti vedi intorno! La valle si stende al di sotto, breve e tra i monti chiusa; il Noce (che detto Naunus dai Latini ha dato forse il nome alla valle) le scorre per mezzo, e spazii collo sguardo sopra 46 castelli o villaggi, pochi al piano, e il maggior numero addossati pittorescamente ai monti. Denno che ti sta in faccia e Cles più da lungi sono i più notabili; quest'ultimo può considerarsi come la capitale della valle. Ti consola il pensare che da quei piccoli paeselli uscirono uomini molti che per opere d'ingegno seppero levarsi in fama. Cles e Quetta si vantano l'uno del cardinale, l'altro del ministro di lui ai quali dettero il nome. Rallo ebbe il Buseti nel cinquecento, il canzoniere del quale fu pubblicato dal Mazzetti. Tassullo si onora del Pilati filosofo e giureconsulto. Revò ebbe gloria da un Martini e dai Maffei. Le più distinte famiglie trentine vennero da questi luoghi, e ne portano il nome. Gli Spaur, i Firmian, i Cristiani, celebrati anche in Germania, di qui traggono origine. La valle di Sole che è una continuazione della precedente, e nella quale il Noce ha le sue fonti, non men bella della sua vicina, e rinomata per le acque medicinali di Pejo e di Rabbi, va pur lieta della gloria che alcuni suoi figli le procacciarono. Osanna, tra le altre terre, ti addita il suo Acconeio filosofo nel secolo xvi, e Caldes il suo Ugo Candido celebre nell'xi.

Il dotto abate Pinamonti che in una bell'opera ha illustrato la Naunia che gli è patria, così in brevi tratti ne accenna i pregi: « Un fiume ingrossato da forse venti fiumicelli e rigagnoli, un cerchio amplissimo di monti ricoperti in massima

parte di praterie e di foreste; colli, e piani e poggi e vallette senza numero, ove tutto verdeggia di belle macchie, di prati, di campi, di vigne, di gelsi; alcuni romitorii, presso a venti castelli, più di novanta villaggi che tutti possono ammirarsi da soli tre o quattro luoghi, quasi vedute dalla natura a bella posta formate per chi è amante del bello; più di quarantamila abitanti che hanno dialetto e costumanze lor proprie, in massima parte agricoltori laboriosissimi, che emigrando nella fredda stagione, riportano in primavera e nuove cognizioni ed estero denaro; molte e molte famiglie di nobiltà antichissima e storica; un clero in generale colto ed operoso; uomini dotti in gran numero d'ogni condizione.... questa è la Naunia, questo la Naunia contiene in sè » (1).

E lo stesso autore ti dirà, in quell'opera, della coltivazione, per quanto lo permette la qualità del paese, fiorenti, e dei costumi degli abitanti, che nelle storie trentine vediamo poi ritratti come alquanto fieri, e facilmente commossi ad opere violente o per soprusi veri od immaginari, o anche per gravità di tasse; ed oggi van lodati per operosa e tranquilla vita: ed operosa vuol esser sempre ne' popoli delle montagne, le quali sogliono essere più belle che ricche; e queste della Naunia patiscono ancora disagio di buone strade; e di povero aspetto, benchè di pietra, vi sono generalmente le case coloniche.

Nel dialetto di questi popoli trovi alcun che di francese, eredità dei Franchi, i quali vinti dai Longobardi, in queste valli si ripararono.

Bella pur anche e pittoresca è la strada che da Trento conduce alla Naunia e passa par Lavis, grossa borgata, che molto ha che fare per tenere in freno il suo torrente Avisio, ed è poi forte posizione militare, dove anche il Fontanelli fece prova di felice valore. Passato S. Michele, ti porge invito a soffermarti alquanto un giocondo paese che dicesi Mezzolombardo, perchè in tempi molto dai nostri lontani fin là giungeva il dominio dei Bavari, e ti ricorda Teodolinda che ivi forse venne disposta ad Autari longobardo. Vi fa bella mostra di sè una villa dei Thunn, e un pittoresco castello dei Firmian, che vi tengono dimora, e nella chiesa parrocchiale riposano le ceneri dell'illustre di quella famiglia, al quale la Lombardia va debitrice di tante utili riforme. Passato l'Adige, l'avvieni in più ampia borgata, che in opposizione alla precedente, chiamasi Mezzolombardo, come quella che era confine dei Longobardi (*meta longobardica*). E viti, e gelsi, e campi fiorenti e il dolce clima fan fede che quel territorio non è men fertile che bello. Passato poi l'Adige e Mezzolombardo, io mi poneva pedestre per quelle montagne, avendo a guida e compagno un giocondo e cordiale amico, e mi godeva bellissime scene montane che rendevano più lieve il disagio della salita, che in due ore mi condusse a Castelthunn.

Da Lavis poi si apre il passo alle valli di Cembra, Fassa e Fiemme, l'ultima delle quali è la più notevole. E Valsugana colle sue ville e col suo lago di Caldonazzo, ed altre valli ancora meriterebbero di essere visitate e descritte, ma io che non le vidi, mi restringerò a dire di quelle che da Trento mettono al lago di Garda, e a Verona.

Il fiume Sarca, il quale versandosi nel lago di Garda, esce poi dal lato opposto di esso, prendendo il nome di Mincio, irriga nei monti trentini una deliziosa valle che da esso vien detta di Sacca. E questa io percorrevo in sull'aprirsi del febbraio nel corrente anno, per la nuova e comoda via che l'attraversa; e ad onta della stagione che allora correva, per la benignità di quel cielo, io mi trovai confortato da bellissimo sole, e poche tracce rinvenni di nevi e di ghiacci, anzi solamente nelle parti più montuose. Girando dietro Dostrento si è tosto fra le montagne, le quali si restringono sino a formare lo stretto passaggio che dicesi Buco di Vella, ove ti si mostra l'orma di una mano impressa nel sasso che la tradizione popolare vuole sia quella di s. Vigilio.

Poi ascendi a Cadine, e più oltre ti godi la veduta del pittoresco castello di Terlago ond'ebbe il nome una potente famiglia trentina, e si specchia in un laghetto, che vidi tutto rappreso dal ghiaccio, e di alte montagne si fa corona. Da Vezzano, ove suol prendersi alcun riposo, ti conduci a visitare il castello dei Madruzzi, i quali come i Lodron derivano da questi monti. Nulla di più pittoresco del castello di Toblino sul lago, anzi dentro il lago che da esso si nomina, e per la sua posizione, per le sue torri, per la curiosa sua architettura del medio evo, mi ricordava Chillon sul più ampio lago di Ginevra. Non lungi di là sono i bagni di Comano. Ma già sei nel giocondo territorio di Arco, fra campi fiorenti per gelsi e per bella coltura, e la piccola città ti fa mostra del pittoresco suo castello che la domina, e l'invita a visitare l'ampia sua cattedrale, e la piazza con portici. Era capitale dei possedimenti de' conti d'Arco che l'edificarono, un ramo de' quali fiorisce tuttora in Baviera, donde forse ebbe origine quella famiglia, la quale non seppe farsi italiana in Italia, e fu aiutatrice dei Tedeschi del Tirolo contro i Veneti. Un di loro poetò gentilmente in italiano nel secolo xvi; ma a più robusti suoni educarono la cetra i due viventi Archesi, Prati e Gazzoletti. Da Arco poi, o ti piaccia seguire il Sarca fino a Torbole, o scendere a Riva, l'uno e l'altro porti del Trentino sul Garda, ti avverrà di percorrere amenissime e floride contrade rallegrate d'ogni ben di Dio. Riva nel circolo di Rovereto è città di cinque mila anime, e tutta lieta del suo bel lago di Garda che le dà vita e commercio, come a stazione delle merci che d'Italia vanno in Germania, specialmente dei grani, e di quelle che di là vengono in Italia. Perciò tutto vi è moto, e non è paese per oziosi, a meno che qualcuno non sia tratto a godersi unicamente la bellezza di quel cielo, le varie e gioconde vedute sul lago, e sugli alti monti che lo circondano, i quali a Riva presentano un aspetto severo che entra nell'anima specialmente di coloro ai quali serena non iscorre la vita. Una torre, antico arnese di guerra,

è pittorescamente addossata alla montagna; un castello, delizia un tempo de' vescovi tridentini, si specchia nel lago; una bella chiesa di francescani è fuori della terra. Quante contese nei tempi andati pel possesso di Riva! Romani d'origine furono questi popoli, soggetti quindi ai vescovi di Trento, i quali molto ebbero che fare contro i Veneti, gli Scaligeri, i Visconti per mantenersi nel legittimo loro dominio, che perder dovevano poi senza ferir colpo, insieme a tutto lo Stato loro, nei primi anni del corrente secolo.

Io non so se quelli che benignamente mi seguirono fin qui vorranno essermi cortesi più oltre di lor compagnia. Già molti colla guida del lago di Garda del Puecher-Passavalli, e col poemetto di Betteloni alla mano, stanno per entrare sul battello a vapore che li addurrà a Desenzano o alla spiaggia veronese, dai quali io prenderò congedo, non volendo, per dirla con un proverbio, che qui calza bene due volte, uscire dal seminato; e per la via dei monti condurrò il lettore alla più industriosa città della diocesi trentina, e di tutta la provincia del Tirolo.

IV.

ROVERETO E SUE VALLI.

Mettiamoci dunque per la strada che procede di mezzo alle montagne, ma prima di giungere alla sontuosa villa dei Castelbarco, convien pure rivolgersi indietro per godere una ultima volta la vista del lago, il quale di là ti porge l'aspetto di un mare, essendochè non ne scorgi, a cagione delle circostanti montagne, le sponde. Vedi più oltre il laghetto di Loppio col paese di tal nome, nel quale i Castelbarco nel 1820 facevano innalzare una chiesa ed un palazzo. Giunti poi alle fiorenti campagne di Mori, non ci gravi fare una corsa ad Ala, piccola ma vivace ed operosa città in amena posizione sulla strada che mette a Verona. Fu dei Castelbarco, ed è conosciuta per le sue fabbriche di velluti. Ritornando addietro vedremo Lizzana, ove Dante fu per più anni ospite di Guglielmo Castelbarco. Il Telani di Rovereto ha scritto una dissertazione sul soggiorno di Dante in Lizzana, e sulle peregrinazioni da esso fatte per que' monti ed al Garda, delle quali ei lasciò memoria nel divino poema. Ed eccoci finalmente a Rovereto: oh quanto è vaga e pittoresca la posizione di questa piccola città! Le scorre al piede l'Adige, lo stan dietro e di là dal fiume le montagne, un castello vi si specchia nelle acque dell'Adige, un altro le sta sovracapo nelle montagne, ma stretta appunto da queste e dal fiume, la città non offre che strade alquanto anguste, però molto ben tenute e adorne di buone fabbriche, e l'ingresso della città si apre con una nuova e spaziosa piazza sulla quale si è innalzato un grandioso palazzo, che mi fu detto essere lo spedale.

I Castelbarco, signori del circostante paese, popolarono questa terra, che solo nel secolo xv prese il nome di borgata, e nello scorso quello di città; e dalle roveri che nel xii coprivano questo suolo, fu detta Rovereto. Potentissima era questa famiglia dei Castelbarco, la quale fiorisce tuttora a Milano e in Baviera, e fino al 1845 ebbe privilegi e diritti suoi proprii nei quattro Vicariati di Ala, Avio, Brentonico e Mori, che furono a lungo dominio suo. I Castelbarco spesso avversarono i vescovi di Trento e i signori del Tirolo, e furono costanti alleati dei Veneti, ai quali Azzo Castelbarco morto senza prole lasciò in dono tutti i possedimenti suoi in queste parti. I Veneti nell'entrarne in possesso, comprarono Rovereto dai conti del Tirolo, ai quali l'aveva lasciata un altro Castelbarco. Ognun vede come fosse al tutto legittimo il diritto dei Veneziani sul territorio roveretano, ma ne fu per giunta ancora dolce il reggimento. Solevano i Veneti richiedere i popoli di recente venuti in soggezione loro qual foggia di governo meglio lor convenisse, e di quali privilegi abbisognassero, e a ragionevoli domande volentieri assentivano. Così avvenne ancora per Rovereto, che sotto di loro cominciò ad ingrandirsi, e rendersi florida per commercio, e per le filature della seta introdotte dai Veneti; ond'è che affezionatissimi fossero que' popoli ai loro dominatori. Ma un bel giorno Sigismondo arciduca del Tirolo si pose in sul bramare per sè quel paese, e adducendo la sola ragione di non volersi vicini i Veneti, dichiarava ad essi la guerra. Si combattè l'inutile battaglia di Calliano, nella quale il prode Sauserverino generale dei Veneti rimase sul campo, ma Rovereto restò ai Veneziani. Molto malvolentieri vediammo celebrarsi questa battaglia in un canto del Puecher-Passavalli, il quale, come uomo di generosi sensi, non credevamo potesse recare a vanto della sua Trento, l'aver essa impugnato in tale occasione le armi in favore dei forestieri contro i proprii fratelli italiani, dal lato dei quali stava poi anche la giustizia. Ma se quella volta tornarono vane le ordite insidie, poco di poi conseguir dovevasi dallo straniero l'ambito acquisto; chè oppressi i Veneti dalle immense forze che contro di loro spiegava la lega di Cambrai, e perduta la battaglia di Ghiara d'Adda, Rovereto sgarrnita di forze, rimase facil preda dell'imperatore Massimiliano che l'invase con quindici mila uomini e la recò in suo potere (1509).

Gettiamo un velo sulle rivalità antiche e moderne fra Trento e Rovereto, augurando che siano finite una volta queste vergogne d'Italia; e consoliamoci del tanto progredire delle idee nei Roveretani, mercè i molti illustri scrittori che vi fiorirono da poco tempo, e quelli che tuttora son vivi, mercè la sua Accademia degli Agiati, mercè soprattutto il pronto ed acuto ingegno degli abitanti. E consoliamoci ancora del fiorente commercio di Rovereto, che è la Manchester di questi paesi. Dall'opera *Das Land Tirol* stampata ad Innsbruck nel 1857 ricaviamo i seguenti dati che a quell'epoca dovevano essere esatti, e tali saranno presso a poco al presente. A 27 sommano le fabbriche di seta, undici delle quali in Rovereto, otto a Lizzana, e otto a Sacco, nelle quali in certe stagioni trovano lavoro fino a 2500 persone, ricavandone un profitto annuo valutabile a duecentocinquanta mila lire austriache. Un milione e mezzo si spende in acquisti di sete a Trento e Verona, il rimanente è provveduto nel territorio roveretano.

(1) Pinamonti — La Naunia descritta al viaggiatore. Milano, 1829.

Le filande, che sono trentasei, impiegano milleduecento persone. Il commercio roveretano delle sete mette in circolazione l'ingente somma di venti milioni di lire austriache. Ed oltre a ciò danno vistosi guadagni le fabbriche di carta, pelli, corde armoniche ecc.; e questo in una città che non conta più di otto mila abitanti, ond'è poi che v'abbiano mercatanti doviziosissimi, e regni un'onesta abbondanza fra il popolo, mentre le campagne vengono con molta solerzia coltivate.

Uno strambo viaggiator francese, il Mercey, che ad ogni tratto accusava in certo suo libro gl'italiani d'infingardaggine e di povertà, giunto poi a Rovereto, e vedendo in essa tanta operosità, cambiando metro, gridava contro l'industria che toglie ai paesi l'aspetto poetico! A costui, come al tedesco Lewald, nelle cose che risguardano Trento ha riveduto il pelo l'abate Pinamonti, nè io spenderò altre parole su tale argomento.

Visitai per la prima volta questa città nel 1859 avendo a guida il distinto cultore degli studi Francesco Filos: vedemmo i lavori delle pelli, i filatoi di seta, e più altre cose degne di nota, e molto mi compiacqui della solerte industria del suo popolo; e la rividi nello scorso autunno egualmente operosa.

Rovereto nel ritornare all'Austria, dopo essere stata del regno d'Italia, perdè gli antichi privilegi che aveva così felicemente serbati fino allora. Come Trento e Bolzano, è ora capitale di un circolo che ha centotomila abitanti; centotantotomila ne conta quello di Trento, centododiecimila quello di Bolzano, per cui la popolazione totale della diocesi trentina somma a quattrocentotomila anime, a un bel circa, come quella del ducato di Modena.

Da Trento a Rovereto sono tre ore di cammino per la valle dell'Adige che vi corre stretta fra i monti, e si allegra pur essa di belle vedute, di alquanti paesi, di antichi castelli, ma vi s'incontrano spesso i campi fiancheggiati da muri che tolgono le libere vedute, le quali riescono così gradite a chi viaggia pei monti.

Ma già siamo di nuovo alle porte di Trento: altro dunque non mi rimane che di far voti perchè questi imperfetti cenni intorno una cara ed estrema parte d'Italia non siano per riuscire al tutto oziosi, e servano almeno a fare più conosciuto dagli Italiani un popolo, che quantunque da noi politicamente diviso, come derivante dal buon seme romano è pur sempre per lingua, per costumi e per speranze totalmente italiano.

Modena, aprile 1847.

CESARE CAMPORI

Portenti dell'industria, specialmente nelle strade ferrate

Continuazione e fine. — Vedi pag. 318.

Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore adoprasi in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrare la gelatina e i siropi, purificare materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegnere gl'incendi. In somma potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna; e forse sarà formidabile ausiliario in guerra. Già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando così il bisogno di tenerne in piedi moltissime, e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedi e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tale agente. Che se invano Perkins tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro; Madelaine propose che, colle macchine elastiche, si facciano operare volanti le cui pale robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro proiettili fino di otto chilogrammi, respingendo gli assalti. Si potrà pure valersene per dar all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere delle masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifici ancora di poco conto, siccome avviene di chi applica un trovato nuovo a un sistema antico: finchè un genio scorga la possibilità d'una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti.

L'applicazione più memorabile al caso nostro è quella del vapore alla locomozione.

Quarantadue anni dopo che a Papin n'era brillata l'idea, Giomata Hull (1737) ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto; ma il francese Perrier nel 1775, e il marchese di Jouffroy nel 1778, costruirono battelli siffatti, anzi quest'ultimo ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4. 30, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Stanhope nel 1793, Symington nel 1801 progredirono in tali tentativi. Roberto Fulton, nato il 1765 da parenti irlandesi nella contea di Lancaster in Pensilvania, venuto in Inghilterra per istudiare pittura sotto West, e accortosi di non riuscire, si gettò affatto alla meccanica; studiò una guisa nuova di canali senza le conche; offrì al Direttorio di Francia certi battelli sottomarini eh' ei chiamava *torpedo*, ma non furono aggraditi da quello nè dall'Inghilterra: bensì dall'America, allora minacciata di guerra colla Gran Bretagna. Egli applicò alla navigazione a vapore, e un primo legno pose sull'Hudson nel 1807, che fece due leghe l'ora. Nel 1814 essendo rotte le ostilità colla Gran Bretagna, egli propose agli Stati Uniti fregate a vapore per difesa dei porti, ma tra l'allestirle morì nel 1815.

Intanto però il suo trovato propagavasi; l'Inghilterra ebbe i primi battelli regolari nel 1812, la Francia nel 1816, l'Italia nel 1819: in appresso le altre nazioni. Nel 1841 i primi battelli a vapore solcavano l'Oceano Pacifico (il *Perù* e il *Chili*)

costruiti in Inghilterra pel servizio regolare tra Valparaiso e Lima. Questa applicazione cambierà faccia alla guerra, al commercio, agli andamenti della civiltà.

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide da per tutto migliorate le vecchie e aprirsi di nuove pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, del pensiero, dell'esperienza: poi in proporzione straordinaria dacchè s'introdussero quelle ferrate.

Le pessime vie su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Segui il pensiero di coprirle di lamine di ferro battuto, poi di saldarvi regoli di ferro fuso (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarrucolassero. Così se ne costruirono di molte, ma dopo il 1808 si scannarono le ruote stesse che accavalcavano la guida sporgente, di ferro laminato, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fino dal 1769 Watt concepì di muovere una carrozza col vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì nell'arsenale di Parigi una, la quale nell'esperimento diroccò un muro, non conoscendo egli il mezzo di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1805 Trevithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina fissa ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una locomotiva sovra spranghe di ferro. Nel 1808 il sig. Blenkinshop attivò fra Leeds e Middleton il suo carro a vapore sulla strada a guide di ferro dentate che ingranavano nelle ruote dell'anzidetto carro, viaggiante in ragione di quattro miglia all'ora; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 stabilì locomotive ben regolate pel trasporto delle merci, con una velocità di otto miglia inglesi all'ora.

La prima applicazione in grande ne fu fatta sulla strada dalle miniere di Darlington al porto di Stockton nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendono da sè. Più fuori quella fra Liverpool e Manchester, città da prima comunicanti per due canali, i quali aveano fruttato tesori agli intraprenditori, comunque disagevolissimi. Vinte le molte difficoltà, fu, sotto la direzione di Giorgio Stephenson, aperta il 15 settembre 1825, e correvasi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore, inventate dall'ingegnere Roberto Stephenson figlio del predetto. Sette anni appresso, una locomotiva di *Sharp e Roberts* varcava cento chilometri l'ora.

I Francesi cominciarono con quella da Liona a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcandone tutto il paese. Il Belgio risortò rese le sue città quasi sobborghi della capitale. La Prussia riunisce così gli Stati di Germania; l'Austria legasi l'Ungheria, la Gallizia, la Boemia, il Lombardo-Veneto; la Russia cancella le immense distanze del suo impero. L'Italia nostra aspira a coprirsi d'una rete generale di strade ferrate che si estenda per lo meno dal lago di Costanza nella Svizzera fino a Brindisi nel regno di Napoli, togliendo quelle distanze geografiche, che pregiudicano (con tanti altri elementi) alla nazionalità. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate: come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti furono insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (Nuovo Hampshire) fino a Nuova Orleans, per mille ottocento miglia non interrotte.

Molte ricerche si diressero sovra l'effetto del vapore non acqueo, ma generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore. Una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel *Tunnel*, per cura di Brunel padre, ma l'economia era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre che i vapori provenienti dai fluidi esigano egual quantità di calore per produrre eguale forza motrice, e in conseguenza non taglia la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell'acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo; nel che Wronski (*Nuovo sistema delle macchine a vapore*) vede « una nuova e benefica finalità del Creatore », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli. Perocchè da un serbatoio inesauribile e universalissimo attinge l'uomo una forza motrice, assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone e l'acqua che la produce, col che è assicurato l'imperio suo sul globo.

E poichè ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale dei paesi, giovi sottopor questo parallelo della produzione di essi.

	Carbone	Ferro fuso.
Francia	5,400,000 tonnelli.	480,000
Inghilterra.	25,500,000	1,200,000
Belgio	3,200,000	120,000
Zollverein	5,000,000	500,000

Onde per testa ne cavano,

Francia	154 chilogram.	13. 71
Inghilterra.	870	40. 75
Belgio	800	30. —
Zollverein.	107	40. 71

Solo nel 1817 gli Stati Uniti cominciarono il primo canale di Erie; e al principio del 1843 aveano finito o intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 1842 si percorrevano francamente 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate; distribuiti sovra 24,700 miriametri quadrati, popolati da 18 milioni. La Gran Bretagna, che da un secolo cominciò i lavori pubblici, ha, sovra 5120 miriametri quadrati, abitati da 27 milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 4000 di strade ferrate. La Francia 6 milioni di chilometri di canali e 4750 di strade ferrate sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da 54 milioni e mezzo. Esse dunque, e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in 25 anni dagli Americani. Eppure questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso vi è il lavoro

di mano, rari i capitali; ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza, ma solo all'opportunità.

Secondo il rapporto presentato alle Camere il 10 febbraio 1845, il Belgio possiede 359 chilom. di strade ferrate, di cui 255 a doppia andata, e costarono fin ad ora 259 mila lire per chilometro, e in tutte 145 milioni, da cui lo Stato ricava 5. 89 per cento. Indicammo ne' numeri precedenti le strade ferrate dell'Austria e d'altri paesi. La Francia nel 1846 possiede 54,720 chil. di strade regie; 42,828 di dipartimentali, il che dà un chil. di strade ogni 690 ettari. Una strada reale costa da 6 a 14m. fr. il chilometro non selciato, e 45m. fr. selciato; e pel mantenimento, 0,618 per ogni chilometro non selciato; e 0,796 pel selciato. Il trasporto dei viandanti per ogni lega di 4 chil. è di 55 cent. nel coupé; 47 nell'interno, 40 dietro. La velocità, di 11 a 12 chil. l'ora.

Sedici strade di ferro sono finite, della lunghezza totale di 1550 ch., che costarono da 400m. fr. il chilometro.

Nel 1844 aveano trasportato 8 milioni e mezzo di viaggiatori, e da un milione di tonnellate di merci; nel 1845 vider crescere i trasporti di un nono. Le spese d'esercizio furono del 59 p. 0/0.

Inoltre i canali finiti o in lavoro, regii o particolari, formano un corso totale di 6,157,822 metri; ai quali vanno aggiunti 8906 chilometri di corso di fiumi navigabili.

Su tutte le strade, il valor delle azioni è di sotto del pari; per colpa, vuol credersi, dell'essersene intraprese gran quantità, anzichè finire una o poche; d'aver cioè seminato, e rimosso il tempo della mietitura. Infatti le strade ferrate intraprese erano 48, comprese le anzidette; della lunghezza di chil. 4072, che importeranno al men che sia 1350 milioni di franchi. Di questi, parte son pagati da azionisti; 69 milioni si ebbero a prestito; 55 dal governo a tenue interesse; 43 da esso a titolo di sovvenzione; 208 dal governo pure, in lavori d'ogni genere. Quest'era nel 45; pure nel 46 vi si aggiunsero altri 849 chilometri; talchè il capitale da impiegarsi crebbe a 2270 milioni.

Ma qui, come in qualunque prospetto dell'industria, la meraviglia maggiore è destata dall'Inghilterra. E stupenda la celerità con cui vi si eseguirono le strade. La prima, che fu da Manchester a Liverpool, di 48 chil., fu aperta il 1825. Nel 1840 erano già ferrati chil. 2092, che trasportavano 12 milioni di viaggiatori; nel 1841, 2494 chil., con 20 milioni di passeggeri; nel 1845, 2900 chil., e 27 milioni di passeggeri; nel 1844, 5057 chil., e 50 milioni di passeggeri. In 10 anni si spesero 1550 milioni: e poichè le imprese guadagnavano, nel 1845 si apersero altre 500 miglia, e fu autorizzata la costruzione di altre 1800; talchè riuscirono 6436 chilometri. Nel 1846, 590 progetti furono esaminati, e 243 approvati dal Parlamento, per i quali le compagnie debbono avere di fondo 1310 milioni, e 775 di prestito. Imperciocchè colà il prestito non è solo un ripiego, dopo consumati i fondi, ma un mezzo, che il Parlamento autorizza insieme colla concessione; e che dà un impiego ipotecato a quelli che non s'arrischierebbero alle venture aleatorie delle azioni.

Un altro passo ben importante in Inghilterra è la tendenza a fondere insieme le compagnie, sottomettendole a un riscatto comune, pel quale fu istituito un ufficio speciale (*Railway clearing house*). Se questo riuscisse a trar a sè tutti i mezzi di trasporto, sarebbe una concentrazione capace di dar ombra all'amministrazione superiore: laonde si provvide al modo d'impedire che ne venga il monopolio; e il governo, che sempre lasciò fare, or prende una tutela insolita e una sorveglianza amministrativa che potrebbe cambiare le idee inglesi.

Per passare dall'Inghilterra in Irlanda la via più corta sarebbe da Bangor a Dublino; ma vi s'interpone l'isola di Anglesey, attorno alla quale sono costrette a girare le navi per approdar colà, in un mare turbolento e scoglioso, che spesso interrompe il tragitto.

Alla rapidità importerebbe dunque moltissimo il poter arrivare per terra nell'isola d'Anglesey, e sin alla riva di Holyhead donde il tragitto più non sarebbe che breve.

Ma far un ponte sopra un braccio di mare largo 500 piedi è impresa di cui non v'era esempio: nè in fatto saria stato possibile coi mezzi ordinari. Ma è una delle mirabili invenzioni del nostro secolo quella de' ponti sospesi, e appunto un de' primi tra questi fu gettato tra il principato di Galles e l'isola d'Anglesey.

Il porto di Menai, che faceva questo tragitto, era stato concesso dalla regina Elisabetta a Giovanni Guglielmo de Plas Isa per una rendita annua di 5 lire, 6 scellini, 8 danari; ma al principio del nostro secolo fruttava 878 sterline. Era in proprietà di lady Erskine de Cambo, quando, nel 1818, un giuri decise di ricomprarle con la rendita di 30 anni, cioè per 26,954 sterline. Volevasi così completare la via fra Londra e Holyhead, in modo che, per qualunque fortunale, si potesse arrivar d'Inghilterra in Irlanda. Dopo molte discussioni fu adottato nel 1818 il piano dell'ingegnere inglese Tommaso Telford. La prima pietra fu posta il 10 agosto 1819; ma per quanto i lavori si spingessero, non potè esser aperta la circolazione che il 30 gennaio 1826. Il ponte sospeso è elevato 33 metri sopra il mare, talchè le navi a gonfie vele vi passano sotto; e tira 1710 piedi inglesi, cioè un terzo di miglio; quanto l'acquedotto di Maddaloni verso Caserta, quanto la grotta di Posilipo. Il costo fu di 3 milioni di franchi.

Quando prosatori e poeti celebravano con istupore quel *non plus ultra* dell'umano ardimento, chi avrebbe detto mai che, dopo 20 anni appena, sarebbe stato superato in modo, da non contarsi quello per nulla?

La comunicazione, per quanto buona, più non sembra ora rapida abbastanza, e vuolsi che la strada di ferro accosti vie più Londra a Holyhead. Non più dunque carrozze di posta voleranno a 33 metri sovra il mare, ma locomotive, tender, vagoni.

Far un ponte al modo ordinario non era possibile; quello di fil di ferro non ha bastante solidità. Ebbene, l'inesauribile

immaginazione di Roberto Stephenson ideò un ponte-tunnel. Cioè enormi tubi di ferro saranno sospesi a quell'altezza, per entro i quali passeranno i convogli. In marea bassa resta scoperto uno scoglio detto Britannia, giusto in mezzo dello stretto. Ebbene, su quello si appoggerà una pila, la quale resterà a 463 piedi di distanza dalle altre due (m. 278) costruite alle estremità presso le rive. Il ponte sarà in tutto lungo 1560 piedi, ed elevato 100 piedi sopra il mare.

La sezione della galleria pensile offrirà 25 piedi di altezza e 15 di larghezza (m. 7.62 per 4.57); sarà costruito di robuste lastre di ferro, riunite con chiodi ribaditi, per modo che possa essere rinforzata da spranghe longitudinali di ferro.

Si suppone che la sua rigidità basterà a tenerla quasi orizzontale, benchè carica d'un convoglio che pesi da 60 a 80 tonnellate.

Non possiamo entrare in maggiori particolarità su questo

progetto, che ferma l'attenzione e i discorsi e le speculazioni di tutta Inghilterra. Bensì offriamo qui il disegno d'un ponte col metodo stesso e sulla medesima strada, e che attraversa il fiume Conway presso il castello del nome medesimo, lontano 200 piedi dal ponte sospeso odierno. Avrà la lunghezza di 200 piedi, e 18 di altezza sopra il mare.

Qual poema, qual romanzo eccita le fantasie al par di portentosi siffatti?

Ma ritorniamo alle freddezze positive.

Nell'ultima sessione del parlamento inglese così furono divise le spese e i prestiti autorizzati per lavori pubblici:

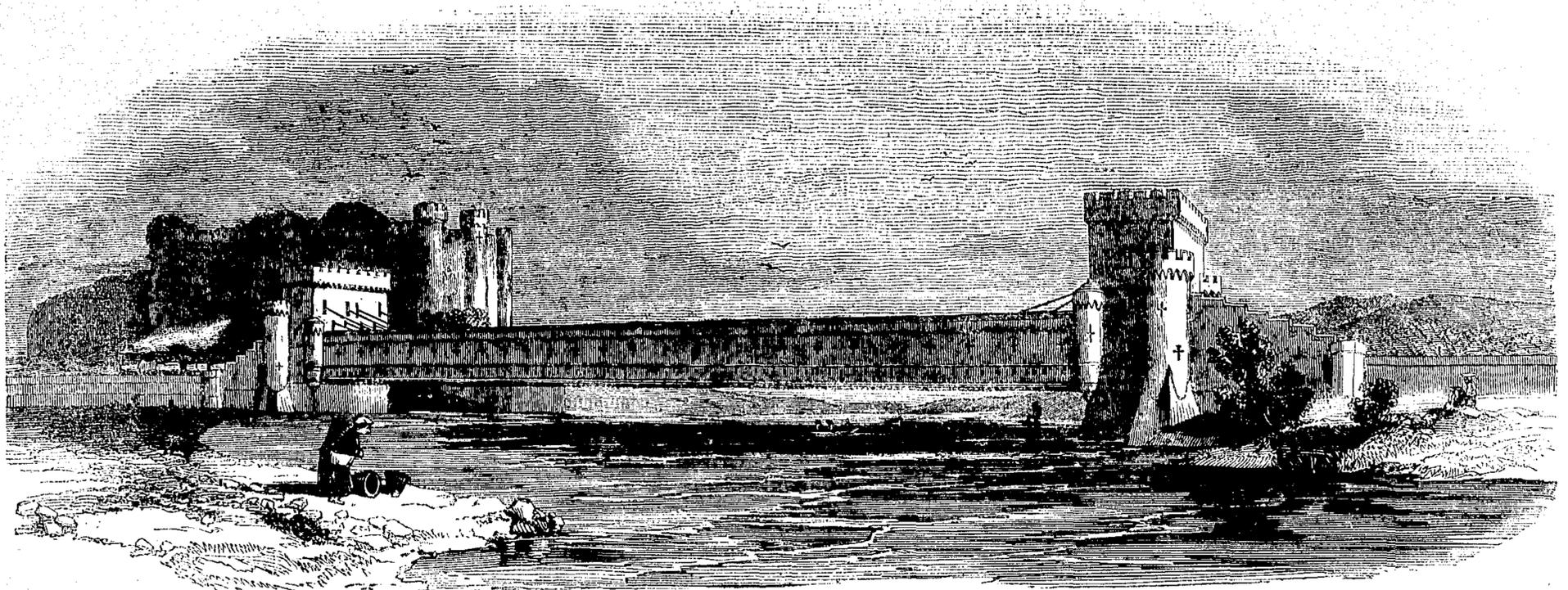
Strade di ferro	{ capitale	ital. lire 1,959,559,750
	{ prestiti	764,959,875
Canali e navigazioni	{ capitale	4,250,000
	{ prestiti	4,150,000

Bacini d'imbarcatoi	{ capitale	ital. lire 59,750,000
	{ prestiti	47,825,000
Rade e dighe	{ capitale	4,550,000
	{ prestiti	2,156,650
Ponti	{ capitale	5,280,000
	{ prestiti	1,500,000
Strade	{ capitale	555,500
Lavori diversi	{ capitale	6,750,000
	{ prestiti	3,500,000

Sono 200,000 le persone che lavorano oggi attorno a strade ferrate nell'isola, e si domandò il versamento di 25 milioni per settimana.

Questa immensità di capitali sgomenta alcuni nella nostra povertà, e rende meno patente l'utilità delle strade ferrate, sulla quale parleremo in un prossimo articolo.

C. CANTÙ



(Ponte Tunnel)

Firenze e il Savonarola.

Frà Girolamo Savonarola, questo frate che col suo scapolare di s. Domenico, e col suo crocifisso nella mano, ebbe tal potestà su Firenze, da contrapesar quella de' Medici, tutto che aiutati da tanto credito e da tante ricchezze; questo frate, che nel secondo secolo della nostra letteratura dovea mostrare a tutti i secoli successivi quanta sia la virtù di quella eloquenza, che associa gl'interessi della religione a que' della politica, e vuol ridonare a Gesù Cristo quel reame temporale che debb'essere imagine dell'eterno; questo frate, che per ben tre secoli rimase ignorato o mal noto, torna oggi a pigliare tal voga, che la storia letteraria e civile fanno a gara di ricordarne il nome e di rinfrescarne le glorie; questo frate, io dico, nacque in Ferrara del 1452. Era su' 23 anni, quando fuggito di casa entrò a Bologna nell'ordine de' predicatori; e per bene meritar questo titolo, fornì gli studi e letta filosofia, tutto si diede all'evangelica predicazione, che esercitò prima in patria e poscia a Firenze, dove di soli trent'anni fece il quaresimale in San Lorenzo. *Ma così poca grazia (dice il Barotti) e tanta languidezza e sconcia voce vi dimostrò, che l'uditorio decrebbe assai presto e così a furia, che arrivò talvolta a non aver d'ascoltanti che venticinque persone tra uomini, donne e ragazzi.* E lo confessò il Savonarola medesimo parecchi anni di poi, allorchè in una di quelle sue tante rivolte a Firenze: *Tu sai (le disse) tu mi hai conosciuto per gli tempi passati, e sai ch'io non ero atto a questa impresa, non avrei saputo muovere una gallina, ecc.* Ora, chi si fosse trovato a Firenze la prima volta che vi capitò frà Girolamo a predicare; chi fosse stato uno di que' venticinque, che avean sofferenza di udirlo; e detto avesse che quell'uomo, il quale allora predicava alle sole muraglie, che abil non era a muovere pur una chioccia, vi sarebbe tornato soli otto anni dipoi, e col suono della voce e i fulmini dello zelo, così avrebbe commosso Firenze e Italia, da ingelosire di sua potenza e principi e papi; chi lo avesse allor detto, avrebbe mostrato di essere stolto o briaco. E pure non andò guari, che quella ebrietà o stoltezza divenne realtà. Tornò in effetto il Savonarola a Firenze del 1489, e fatto prior di San Marco, incominciò in quella chiesa a sporre il divino libro dell'Apocalisse, il che fece con tanta grazia, efficacia e proprietà, che a' Fiorentini, come notò il Barotti, non parve più quello di prima. Grande lezione per tutti coloro, che s'avviano per la eloquenza, affinché non iscuorati dal tristo esito de' primi passi, accertino con la diligenza e lo studio i futuri loro trionfi.

Ma per render ragione di quell'entusiasmo, che il Savonarola destò in Firenze con le sue prediche, e di quell'autorità che quindi gli venne appresso il popolo fiorentino, il quale per alcun tempo non fu più scorto che da' consigli di questo frate, bene è che esaminiamo qual fosse allora la condizione di Firenze, e quali gli umori che vi regnavano: è vero che questa è parte di storia civile; ma quando si tratta di oratori tali, qual fu il Savonarola, che esercitarono sul loro secolo e sul lor paese una specie d'impero, senza un esame delle condizioni politiche de' loro tempi, l'istoria della lor vita ben si può dire incompiuta.

Salita la repubblica fiorentina a un alto grado di prosperità e di potenza, vide salir del paro in fortuna ed in credito una privata famiglia, la quale non tardò a valersi



di queste sue felicità, per render serva, e quindi infelice, la patria. Era questa la famiglia de' Medici, la quale cacciata nella persona di Cosimo il Vecchio, e rievocata l'anno di poi, acquistò nuova autorità dalla sventura, nuovo vigor dall'esilio. Lorenzo il Magnifico non solo mantenne, ma crebbe questo domestico patrimonio; e ben sapendo come ad estin-

guere le ultime reliquie di libertà niente più giova che la mollezza degli animi, e la dissoluzione de' costumi, fu tutto inteso a trattenere con feste e passatempi la sua Firenze, che non era più no quella sobria e pudica città, tanto lodata da Cacciaguida, ma bensì tale, che smarrito aveva ogni senso di riverenza, ogni fren di pudore; lo dice, fra gli altri, il dottissimo Magliabecchi: *Ogni cosa qua andava in precipizio, e non solo erano i costumi rilassatissimi, ma inoltre l'ateismo regnava così sfacciatamente, che si stampava e ristampava in fine in derisione della Sacra Scrittura, come può vedersi da' sonetti del Pulci e da altri.*

In tempi sì miseri, in città sì corrotta predicava adunque il Savonarola; e sì come colui, che non pur intemerato era, ma rigido di costumi, imagini ognuno, se doveva sdegnarsi alla vista di tanta licenza, se doveva fulminarla dal pulpito, se doveva insomma uscire da lui la divina parola, non già (dice il Roscoe) *come la rugiada dal cielo, ma bensì come la grandine che strugge i colli, come la spada della morte, come un flagello distruttore.* E perchè fautore di questa dissoluzione era Lorenzo de' Medici colla funesta autorità dell'esempio, il veemente oratore nol risparmiava, se non nelle solenni sue prediche, certo nei suoi privati discorsi, e ne fuggiva le case, e per sino ne schifava il consorzio; a tale, che se lo vedea diportarsi per gli orti del suo convento, lo cansava studiosamente, e correva a chiudersi nella sua cella; in quella cella, che si mostra oggi al forestiero che giunge a Firenze come una specie di santuario; in quella cella dove si relegava ai nostri giorni un mal accorto prelado, che voleva pur egli, nuovo Savonarola, introdurre nella chiesa quella riforma, che quando non è dalla Chiesa stessa assentita, è atto, non so se io più mi dica, temerario od iniquo. Ma non tacciasi a onor del vero, che malgrado alla persecuzione che pativa dal frate, Lorenzo de' Medici, fosse convincimento o politica, non gli falli mai di riverenza e di stima; tanto è vero, che venuto in estremo di vita, non volle partire di questo mondo se frà Girolamo nol benediva; e fra Girolamo entrava nelle stanze dell'illustre infermo, e facendo succedere alle filosofiche disputazioni di Pico, e alle attiche eleganze del Poliziano le solenni verità della fede, le suggellava da ultimo con la benedizione invocata. E questo mi giova credere, anzi che aderire all'opinione di coloro, i quali narano, che stimolato Lorenzo dal frate a rimetter Firenze nella sua libertà, e questi negandolo, esso gli abbia in cambio negata l'assoluzione de' suoi falli. Ciò è assai controverso; ma è fuori di controversia, che spento Lorenzo il Magnifico, e per il poco accorgimento di Pier suo figliuolo, sempre più declinando l'autorità de' Medici, tanto più salse quella di frà Girolamo, e della potente sua parte; a segno, che solo due anni dopo la morte del Magnifico, cacciato Pier di Firenze, lo Stato tornò di nuovo in condizione di repubblica; a capo della quale postosi il frate, fu essa pe' suoi consigli e ordinamenti, in sullo scorcio del 1494, solennemente ricostituita. Così egli, vedutosi libero da ogni opposizione, e scosso qualunque riguardo, tutto si diede al suo prediletto esercizio, non pur di predicatore, ma di profeta, ora annunziando guai e disgrazie, ora promettendo felici e inaspettate venture, e de' lieti e tristi

annunziando per agitar le coscienze e riformare i costumi. Nè solo di Firenze, ma di tutta Italia, anzi di tutta quanta la cristianità, e specialmente de' costumi degli ecclesiastici, volle farsi riformatore. Al che gli dava, se non ragionevol motivo, almeno almeno pretesto la mala condotta di chi governava allora la cattolica Chiesa; dico papa Alessandro VI, che Iddio permise ne' suoi consigli che fosse elevato a tanta altezza, per mostrare che la sua Chiesa non ha bisogno delle umane virtù per sostenersi, presidiata, com'è di continuo, dal celeste suo aiuto. E con tanto impeto frà Girolamo si scagliava contro ai mali esempi della Corte romana, da scordar, nella foga del dire, quella reverenza, che ogni buon cattolico aver dee alle sacre chiavi; sino a confortare i principi cristiani a ragunare un concilio, nel quale volea provare, la chiesa di Dio esser senza capo, e che chi risiedeva non era vero Pontefice, nè degno di quel grado, nè anche cristiano. E i licenziosi costumi della romana Corte tanto più si rappresentavano al rigido Savonarola degni di riprensione e di emenda, che egli era giunto ad introdurre e radicare nella sua Firenze costumi troppo diversi; essendo opera sua, come nota il Sismondi, se quella città, non ha guari la più corrotta, divenne la più modesta e pia dell'Italia.

E questa professione di severa vita appariva dal titolo stesso di *Piagnoni*, dato ai seguaci del frate, sì come quelli, che erano accostumati a piangere sulle vanità e i dissoluti costumi del mondo; mentre la fazione contraria si chiamava degli *arrabbiati*, per la rabbia di vedersi caduti d'autorità, ovvero di *compagnacci*, perchè amatori delle gaie e libere compagnie. Ma la costoro ira era un nulla verso quella troppo più forte di papa Borgia, che in una delle più cospicue città d'Italia si vedea fatto segno alle continue invettive di un povero fratello. Perchè gl'interdisse di predicare, e non veggendosi obbedito, lanciò contro di lui la scomunica. Il Savonarola (dice il Machiavelli) stette « chiotto sino a febbraio (1498); nel qual tempo co' capannucci per il carnevale ricominciò a predicare, e furono le prediche sue molto gagliarde, e tutte « contro alla Chiesa ». Quindi romori e scandali d'ogni ma-

niera; sacramenti interdetti e sepolture negate a chi ascoltava le sue prediche; i partigiani de' Medici, che in questo subbuglio alzavano il capo, screditando l'antico loro avversario; i suoi confratelli medesimi, che a mal in cuore si vedean ricondotti da esso alla severità antica del loro istituto; i discoli di Firenze, che dalle salutari riforme di frà Girolamo si vedean guasti i laidi loro disegni; i religiosi degli altri ordini, venuti in gelosia della sua incredibile riputazione, e dell'autorità che quindi ne acquistava l'intero ordine di san Domenico; tutte queste passioni, tutte queste contrarietà, tutti questi umori, che ora serpeggiavan nascosti, ora scoppiavan palesi, e sempre più si andavano ingrossando e sten-

de' congiunti de' rei, i quali gli erano caduti a' piedi e cingevano le sue ginocchia dimandando pietà. Così que' miseri furono notte tempo giustiziati; se non che il loro sangue gridava al trono di Dio contro dell'incorribile Savonarola; e quel grido fu pur troppo ascoltato. Prima però altro avvenimento doveva perderlo nel concetto de' Fiorentini; io parlo della famosa pruova del fuoco, a cui frà Domenico da Pescia non dubitò di offerirsi per provare la purità delle dottrine e la verità delle predizioni del suo maestro; offerta che dal contrario ordine de' francescani fu volenterosamente accettata. Io non dirò (poichè lo potete leggere in tutti gli storici e specialmente nel Nardi che tutto vide co' propri occhi) come i domenicani tentarono di eludere questa prova, e come uno scroscio di pioggia venne opportuno per impedire quell'irriverente e crudele spettacolo, col quale si voleva tentare Iddio per salvare l'onore del suo ministro. Ben dirò come d'allora in poi il povero Savonarola cadde in tale derisione e dispregio, che non potè più rilevarsi; avvezzo a farla da profeta; e a prendere i suoi presentimenti per ispirazioni divine, egli stesso previde il nembo che si adunava sopra il suo capo, e non potendolo oramai scongiurare, e s'accomiatò dal suo popolo, quasi agnello che è tutto lieto di sacrificarsi per la salute del gregge. Infatti, avendo i nemici del Savonarola, che potenti e numerosi erano, il sopravvento, corsero la domenica delle Palme del 1498 al convento di San Marco, e quivi dopo un'ostinata zuffa, ne cavarono frà Girolamo con altri due frati, i quali sostenuti in prigione, posti al tormento, e condannati nel



dendo, ciò tutto apparecchiava al Savonarola e alle gagliarde sue prediche un esito molto infelice.

E a farlo cadere dall'opinione di molti conferiron non poco due avvenimenti, che, anche oggidì, suscitano nelle menti di chi li legge una cotal nebbia, per cui non leggiermente s'infosca la memoria di frà Girolamo. L'uno si fu, che scopertasi in Firenze una congiura a favore dei Medici, e condannatine i fautori nel capo, questi si richiamarono al consiglio generale, che aveva balla di rafferma la sentenza; ma frà Girolamo si oppose a questo richiamo, e non curò gli ufficii

capo, furono appesi, arsi, e le lor ceneri gittate in Arno.

Ma non sia alcuno, che udita la miserabil fine di quest'uomo meraviglioso, stimi in suo cuore ch'ei l'abbia meritata. Già chi volesse leggere il *processo vero* che allor gli fu fatto, non ne verrebbe mai a capo, invano avendo usato *grandissime diligenze* per vederlo il Magliabecchi, il quale però scriveva al pastore d'Augsbourg, come saputo da buona parte « che « detto processo fu subito levato, avendolo i nemici del padre « abbruciatto e stracciato. Diedero pertanto fuori un processo « falsificato ed adulterato, e. abbruciarono subito il processo



« vero, acciocchè non venisse voglia ad alcuno di confrontarlo, ed in tal maniera si facesse nota la loro iniquità. « Infatti non si ardirono leggerlo, come dovean fare, al « medesimo Savonarola, nel che scandolezzarono tutto il « popolo ».

Che se ad accertarvi dell'ingiusto procedere verso il Savonarola l'autorità del Magliabecchi non è sufficiente, eccovi quella non punto sospetta, che s'incontra in un libro dedicato da un gesuita ad un papa; io dico le *Memorie storiche dei letterati ferraresi*. Ivi adunque parlando della proibizione di predicare, fatta da Alessandro VI al Savonarola, e della scomunica che gli lanciò poi contra, non esita il Barotti di soggiungere: « E tutto questo senza cercare, se le imputazioni siano vere e se giusti i gastighi. Si sta alle accuse portate a Roma da' suoi nemici, nè si dà tempo a giustificazioni, nè orecchio a difesa.

E poscia lo chiama un *torto procedere*, e ricorda la *cortezza che aveasi della innocenza del Savonarola*, e dice che quello fu un *frodolento e malvagio processo*, e tale, che non si potea da uomo che savio fosse dubitare, che falso non fosse in tutte le sue parti. E in pruova di ciò arrega il seguente fatto: che adunatosi in Ferrara, pochi giorni appresso l'esecuzione di frà Girolamo, un capitolo generale di domenicani, non fu fatto a que' padri (dice l'anonimo autore del Diario ferrarese pubblicato dal Muratori) « elemosine ad uno grande buono pezzo, « che li seria stato fatto, se 'l loro generale, non avesse fatto « morire frate Girolamo Savonarola... lo quale generale dei « frati et uno mandatario del papa, pare che lo havessero condannato alla morte, et contra ragione: et per questo quasi « tutto il popolo di Ferrara si è inimicato con dieti frati, et « non ghe hanno facto quello, che ghe averiano facto de ele-

« mosine, si talia contra fratrem Hieronimum non co- « misisset ».

Ma circa al Savonarola, chi è che non ami udire il giudizio che ne recava uno de' suoi più famosi contemporanei; uno de' più grandi storici e politici che siano mai stati in Italia; un uomo, i cui errori medesimi nel caso nostro rendono più autorevoli le sue parole? Ecco adunque ciò che il segretario fiorentino lasciò scritto di frà Girolamo nei suoi discorsi su Tito Livio: « Al popolo di Firenze non « pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da frate « Girolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io « non voglio giudicare s'egli era vero o no, perchè d'un tanto « uomo (notate) se ne debbe parlare con riverenza. Ma io « dico bene, che infiniti lo credevano, senza avere visto cosa « nessuna straordinaria da farlo loro credere: perchè la vita

« sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a « fargli prestare fede ».

E quanto alla vita del Savonarola, tutti s'accordano nell'affermare, che essa era, non pur costumata, ma rigida. Magnifica è la testimonianza, che ne rendettero i magistrati di Firenze al cardinal protettore dell'ordine domenicano in data del 9 marzo 1495: *Est admiranda... quaedam in eo homine religio, vita immacolata, doctrina excellens. Et quod multo majus est, mulloque rariius, loquitur in eo, quod omnes jam fatemur, dicimus quidam spiritus... Dici non potest quanta ex ejus predicazione percipiatur utilitas ad animarum salutem et rei nostrae publicae conservationem, ac concordiam civitatis.*

Nè il Savonarola dissimulava questa sua virtù di preannunziare il futuro; nè sol le cose di questo mondo, ma quelle ancora dell'altro. Famosa è la chiusa della sua predica sesta, dove toccando della morte poco prima avvenuta del famoso Giovanni della Mirandola, che stava in Firenze, dice voler rivelare uno segreto, che insino a qui non ho voluto dirlo, perchè non ho avuto tanta certezza, come ho avuto da dieci ore in qua, e questo è « che l'anima sua per le orazioni de' frati » e anche per alcune sue buone opere, che fece in questa « vita, e per altre orazioni è nel purgatorio. *Orate pro eo.* Lui « fu sordo a non venire alla religione in vita sua, come era « spirato; e però è in purgatorio ». Ma ben lungi Girolamo dal gloriarci di questa sua virtù di preannunziare il futuro, ne traeva argomento di umiliarsi davanti a Dio e davanti agli uomini. « Tu debbi credere (egli grida a Firenze nella sua « famosa predica terza) perchè delle cose, che io ti ho predi- « cate, ne vedi già verificate una gran parte insino a qui, e « dicoti che si verificherà ancora il resto, et non ne fallirà « uno iota, et io ne son certo più che non se' tu, che dua e « dua fa qualtro, e più che io non sono certo che io tocco « questo legno di questo pergamo: perchè quello lume è « più certo che non è il senso del tatto; ma voglio bene « che tu sappi, che questo lume non mi fa però giusti- « ficato. Balaam, che profetò, fu non di manco peccatore e « scellerato, benchè avesse questo lume della profezia. Ma io « ti dico, Firenze, che questo lume m'è stato dato per te, et « non per me, perchè questo lume non fa grato l'uomo a Dio ». Sia pure che questo lume profetico del Savonarola altro non fosse che la esperienza degli uomini e delle cose, la quale gli faceva predire (come notò il Pignotti) a Firenze e all'Italia quelle disgrazie, che ogni buon politico potea prevedere; ma è certo che quel trarne argomento per rammentarsi nella pubblica opinione, fa prova in lui di non ordinaria virtù.

Sebbene a che cercare altre testimonianze della virtù di frà Girolamo, se da uomini, che noi veneriamo sugli altari, essa fu solennemente attestata? Poichè s. Francesco di Paola, soli venti anni dopo il suo supplizio, dichiarò in una sua lettera come Iddio gli aveva rivelato, che quel santo uomo fu oppresso dalla cabala e dall'invidia, e che le sue ceneri facevan miracoli; e s. Caterina de' Ricci, che ne era divotissima, come riconobbe il gran pontefice Benedetto XIV, attribuiti alla intercessione di frà Girolamo la sua liberazione da una gravissima infermità; e san Filippo Neri ne raccomandò a papa Paolo IV la solenne canonizzazione; e taccio del ritratto di Savonarola dipinto da Raffaello fra i dottori della Chiesa nelle sale vaticane, soli dieci anni dopo la infelice sua morte; e taccio del famoso epigramma, che per quella morte medesima scrisse il generoso e delicato Flaminio; e taccio del titolo di venerabile, che è scolpito nell'ingresso delle sue stanze; e taccio della fiorita, come la chiamano a Firenze, ossia di quella piovra di fiori, che suole spargersi innanzi alle chiese per la festa di qualche santo, e che sino alla metà dello scorso secolo era usata farsi ai 25 di maggio in quella piazza medesima, che dall'estremo supplizio di frà Girolamo fu in certa guisa santificata. Or che dire di un uomo, che a Firenze fu arso come eretico, e che a Roma si trattò di canonizzare per santo? Non altro, che adorare la divina Sapienza, la quale permette talvolta questa varietà, anzi questa opposizione di giudicii, per dimostrare quanto siano fallaci le opinioni degli uomini, e per insegnarne, che l'infallibil giudicio della creatura non ad altri s'appartiene che a quel Signore che l'ha creata.

P. A. PARAVIA.

Lord John Russell e sir Roberto Peel

ARTICOLO II.

I natali di Roberto Peel non furono così illustri come quelli di lord John Russell, ma non meno gloriosa fu la sua carriera politica, nè meno eminenti le dignità alle quali egli venne assunto. In Inghilterra non v'è libro d'oro, o per dir meglio, esso non è eliso come a Venezia. Il patrizio aduna in sé gli uomini di eletto ingegno e di forte carattere, qualunque sia la loro origine: i titoli, le esterne ed efimere onorificenze sono formole di convenzione, per mezzo delle quali si addita e si distingue l'uomo che col senno, coll'ingegno, colla mano giovò alla patria e ne accrebbe lo splendore. Nella storia inglese abbondano gli esempi di uomini insigni, i quali, nati in umili condizioni, mediante l'ingegno, la perseverante operosità e la virtù primeggiarono poscia fra i loro concittadini, e ben lungi dall'essere scherniti o respinti dal ceto patrizio, lo trovarono invece premuroso e sollecito a sostenerli e ad innalzarli: nè mancano attualmente esempi di simil fatta. Lord Brougham era un povero avvocato, e degli onori e degli eminenti carichi governativi e della popolarità sua, che fu un tempo grandissima, andò debitore alla fama che conseguì nel foro. Lord Lyndhurst, uno dei personaggi più ragguardevoli e più venerati della parte tory, nacque da un mediocre ed oscuro pittore per nome Copley. Riccardo Cobden nei primi anni della sua vita era custode di bestiame. Il Peel finalmente, che per tanto tempo fu l'oratore, il duce,

l'idolo della parte aristocratica è figliuolo di un manifatturiere. Così per venti anni e più nel Parlamento l'eloquente e perseverante difensore delle franchigie popolari fu il patrizio lord John Russell: ed il suo più terribile e più ostinato avversario fu il borghese Roberto Peel! Spettacolo singolare, il quale parrà strano e bizzarro fuori d'Inghilterra, ma che è indizio evidente di quella squisitezza di politica inciviltà, che spegne le meschine e grette astiosità e genera la virtù che più felicemente supera e vince gli errori ed i pregiudizii, la liberalità dell'animo.

Roberto Peel nacque a Tamworth nel contado di Stafford nel 1788: incominciò i suoi studi nel collegio di Harrow, dove ebbe a compagno colui che doveva essere il più gran poeta dell'Inghilterra dopo Shakespeare, Giorgio Byron; li compì nell'Università di Oxford, e nel 1809 fu in grado di chiedere ed ottenere dagli elettori della sua città nativa il mandato di deputato. Modesti ed incerti furono i principii della sua carriera politica: i suoi discorsi però fecero intravedere agli statisti, che allora reggevano il governo dello Stato, un intelletto non volgare, ed un uomo capace a dare opera a grandi cose; e nel 1812 lord Liverpool gli affidò il portafoglio di segretario di Stato per l'Irlanda. Le condizioni di quel paese erano allora infelicissime: su i proprietari pendeva di continuo la minaccia del saccheggio e delle ruberie: tutto era scompiglio: il giovane ministro si adoperò energicamente a porre rimedio a tanta calamità, e propose varie leggi efficacemente repressive, le quali non ostante la vigorosa opposizione dei whigs furono sanzionate dalle due assemblee del Parlamento. Nel 1818 l'Università di Oxford, tenace oltre ogni dire delle tradizioni anglicane, lo scelse a suo deputato. Nel 1822 diventò ministro dell'interno, e seppe sostenere con onore le proposte del governo contro i fieri e concitati assalti del Canning. La parte whig lo considerò fin d'allora come il più formidabile suo avversario, e la parte tory ne menò superbo vanto e ne trasse lieti augurii di speranza avvenire. Frattanto l'associazione cattolica irlandese acquistava tuttodi nuova forza e nuovo vigore, e chiedeva ad alte istanze il diritto di rappresentanza nelle assemblee deliberanti: l'intrepido O'Connell arditamente romoreggiava alle porte di Westminster, e imbandito dal favore popolare e dai suoi recenti trionfi gridava vittoria: ed il ministero dopo lunga e vana resistenza deliberò proporre la famosa legge di emancipazione dei cattolici, che fu il gran principio di quella riparazione ad antiche e solenni ingiustizie, che l'Irlanda e l'umanità aspettano vedere attuata e compiuta all'intutto ai giorni nostri. La mischia fu accanita e furibonda: ma la ruvida fermezza del duca di Wellington e la forte eloquenza di Peel debellarono ogni ostacolo, e la cittadella dell'intolleranza fu espugnata. A compenso della sua generosa condotta, a compenso dello squisito suo accorgimento politico, a compenso del suo disinteresse, Roberto Peel non venne rieletto dagli elettori di Oxford, i quali gli surrogarono sir Roberto Inglis, l'attuale capo della fazione ultra-protestante, uno di quegli uomini impastati di ostinazione e di tenacità, i quali scambiano le date di secoli, e tranne i roghi e le carneficine, imitano nelle parole e nelle opere l'intolleranza rabbiosa di Calvino e l'avventato furore di Giovanni Knox.

Ma l'istinto della propria conservazione è naturale e potente presso le parti politiche come nei singoli individui, ed i tories capirono agevolmente, che al trionfo delle loro opinioni necessario, anzi indispensabile era un uomo come Peel, e che incondonabile stoltezza sarebbe stata non far tesoro del suo ingegno e della mirabile sua sagacità nell'afferrare il vero significato della condizione dei tempi e dell'indole degli uomini. Però la pace fu presto conclusa fra l'esimio statista ed i suoi antichi amici, ed egli fu loro capitano nell'assaltare il bill di riforma di lord Grey, che dopo diecotto mesi di memorandi e vivaci dibattimenti sortì vittorioso dall'urna parlamentare. La sconfitta della parte tory in quell'epoca superò l'aspettativa dei suoi avversarii: ma la sventura, i contrasti, le avversità che invilirono i pusillanimi e provarono i fiacchi, non scoraggiano nè domano chi vuole davvero, chi vuole fortemente. Sir Roberto Peel si fece allora direttore dell'opposizione tory. Fu quella una delle più belle, delle più ammirabili pagine della sua vita civile, e degna di venir proposta a modello di sapienza politica, di pratica assennatezza, di finissimo ed astuto accorgimento nel guidare al combattimento una parte debole per lo scarso numero dei suoi componenti, debolissima per la impopolarità delle sue opinioni. Non è a dire la felice acutezza di mente con la quale l'eloquente statista indovinava e prevedeva gli errori dei suoi avversarii, l'operosa pazienza con la quale aspettava il momento propizio per vibrare il ferro con la certezza di ferire, l'industre avvedutezza con la quale sapeva ritirarsi a proposito ed evitare una battaglia campale, il cui esito non poteva non essergli all'intutto sfavorevole! e così a capo di pochi anni fu vista una parte soggiogata e vinta dall'opinione, sfrattata dal Parlamento, ridotta a pochi individui, compassionata dagli amici, schernita dagli avversarii, ripigliare ad un tratto lena e vigore, salire animosa sulla breccia, e finalmente nel 1841 riportare nelle elezioni compiuta e luminosa vittoria, e cinta di allori e di trofei sedere di bel nuovo nei consigli del sovrano, direttrice e regola suprema delle faccende dello Stato. Una piccola schiera, inetta a sostenere la menoma avvisaglia, in breve volger d'anni tramutossi in agguerrito e trionfale esercito: tanto possono la disciplina, la longanimità, il genio ordinatore di un uomo!

Favorevolissime adunque erano le circostanze, e tutto sembrava promettere lunga vita al ministero diretto da Roberto Peel: ma i fatti soventi volte mal corrispondono ai desiderii ed alle speranze degli uomini, e chiariscono fallace e bugiardo il nostro antivedere. Le condizioni finanziarie dell'Inghilterra erano pessime, e per ovviare alla rovina del pubblico tesoro, il Peel propose la tassa sulle entrate (*income-tax*) che suscitò l'iracondia opposizione dei primarii possidenti. Il duca di Buckingham si ritrasse volontariamente dal ministero, e nella Camera dei lordi fece quanto era in poter suo

per far rigettare la proposta del suo antico collega. Fu quello il primo scisma della parte tory. Nel 1845 dopo aver fatto incarcerare O'Connell e tarpate così le ali all'associazione cattolica irlandese, parve utile e giusto divisamento al Peel accordare un assegno al seminario cattolico di Maynooth e ne fece la proposta al Parlamento. I fautori della Chiesa anglicana oltre ogni dire di ciò adirati, strinsero allora alleanza con quelli dei grandi proprietari, e misero sossopra tutta quanta l'Inghilterra per riuscire nel loro intento. Le ingiurie, i sarcasmi, le calunnie piovvero a rotta sul capo di Roberto Peel: il d'Israeli lo chiamò apostata, rinnegato, traditore, e con spiritosa mordacità lo paragonò ad un ladro, il quale mentre i whigs facevano un bagno ne furava le vestimenta. Il paragone fece rider molto, e ne fu fatta una litografia, che venne largamente diffusa in Londra e nelle principali città dei tre Regni Uniti. La fermezza del Peel però e la leale condotta del Russell, del Macaulay e dei loro amici fecero trionfare la buona causa. Nella fine del medesimo anno alla questione religiosa subentrò quella della riforma delle leggi economiche; ed in questa occasione come nelle precedenti la vittoria sorrise al ministro riformatore, silenziosamente ma energicamente secondato da quel vecchio soldato, che nel Parlamento ardea il coraggio dei campi di battaglia, e sostiene i colpi degli avversarii con quella ferrea ed irremovibile impassibilità che lo fecero soprannominare il duca di ferro (*iron duke*). Le riforme del Peel portavano il marchio di quel senno politico, di quel pratico accorgimento, di quell'audace prudenza, che contrassegna la sua carriera civile e che sono i requisiti essenziali, *sine qua non*, dello statista: epperò esse alleggerirono gli amici della libertà economica, e spaventarono e generarono indicibile rabbia negli animi dei fautori dell'opposto sistema; i quali perduto ogni ritengo dichiararono guerra a morte al Peel, e si diedero ad assalirlo con cieca e furante veemenza. Ma le ingiurie e le villanie sono gli argomenti di coloro che sentono di aver torto, e la coscienza di operare il bene, di servire la causa del giusto e del vero è saldo, tetragono, invulnerabile usbergo, incontro al quale vanno ad infrangersi le urla, le contumelie, e le calunnie delle fazioni. Alle astiose parole, alle ignominie onde il d'Israeli, lord Giorgio Bentinck ed altri furono larghi al coraggioso ministro, fecero nobile e consolante contrapposto il consenso e le lodi del Russell, del Macaulay, del Morpeth, del Cobden, del Bright, del Villiers, ed il plauso della civilissima Inghilterra. « Io, disse il Bright in una delle adunanze in cui « agitavasi la questione della riforma delle leggi economiche, « provai ieri la prima volta il sentimento dell'invidia, allorchè « ascoltai l'onorevole baronetto (il Peel) dichiarare sensi così « generosi, così elevati, poichè pensai all'intimo soddisfaci- « mento, alla serena contentezza ch'egli dovette sentire nel- « l'esprimerli ». In quei dibattimenti l'eloquenza del Peel fu veramente impareggiabile: la sua parola naturalmente limpida e chiara, ma piuttosto arida e disadorna, divenne vivace, animata, sublime: la generosità dei principii si trasfondeva negli accenti, ed il severo ragionatore si trovò ad un tratto magniloquente oratore.

Così fu dato l'ultimo crollo all'edificio proibitivo, ed il Peel tostochè ebbe fornita l'opera sua si ritrasse dal ministero, ricco di gloria, confortato dal plauso dei buoni, dalla pubblica simpatia e dal pensiero di aver vergato il suo nome a caratteri indelebili nella storia della sua patria. Le qualità dell'uomo privato nel resto non sottostanno in lui a quelle dell'uomo pubblico; la generosità primeggia fra le doti del cuor suo. Nel 1845 allorchè sosteneva i fieri assalti del d'Israeli e dei suoi colleghi fu quasi solo ad adoperarsi a pro del povero pittore Haydon. Affabile, cortese, cultore degli ameni studi, sapiente protettore delle arti, il Peel nobilmente adoperò le sue sostanze, ed in pubbliche e solenni circostanze non mancò di confessar francamente e superbiamente della umile origine della sua famiglia.

Nelle recenti elezioni i cittadini di Tamworth scelsero per acclamazione il Peel a loro rappresentante, ed ora egli continua a patteggiare nel Parlamento pel ministero di lord John Russell. Nessun divario corre oramai fra le dottrine politiche del due statisti, e senza alcuni riguardi convenzionali, che potranno col tempo mettersi da banda, a quest'ora essi sarebbero colleghi nello stesso ministero. L'alleanza però dei due antichi avversarii pare definitivamente conclusa, e la nomina di lord Dalhousie (uno dei più giovani compagni di Peel nell'ultimo suo ministero) a governatore delle Indie orientali n'è chiarissimo ed evidente indizio. Al Peel ed al Russell toccherà forse in comune la gloria di rivendicare i diritti dei cattolici inglesi e scriverli nelle leggi. Entrambi son degni di fornire la bella e santa opera: della quale stanno a mallevadrici le nobili parole di riverenza e di ammirazione da essi pronunciate non ha molto intorno a Pio IX. Ad essi forse nei sapienti suoi consigli serbò la Provvidenza l'invidiabile fortuna di approssimare il momento, in cui la più civile provincia della cristianità ritornerà all'obbedienza delle somme chiavi, ed in cui i trionfi di Roma pagana saranno un'altra volta superati dai trionfi di Roma cristiana, di Roma cattolicamente civile, di Roma sacra, di Roma pontificale, della Roma di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

Per la generale istituzione sovrana della Guardia Civica.

ODE INTITOLATA AI FUTURI MILITI DI PIO IX.

Su cingete le spade lucenti,
Rivestite l'assisa de' forti,
Dall'ignavo letargo risorti
Rinascete all'antico valor.

Lo stranier, che scherniva esultando
Alla schiatta de' prodi caduti,
Tremi! il brando de' Scipii e de' Bruti
Già sfavilla il suo prisco fulgor.

Lordò l'onta di un ozio codardo
Degli eroi l'antichissima terra,
E s'irrise al suo fulmin di guerra,
Come a larva di un tempo che fu;
Ma una voce suonò dal Tarpeo,
Che ci toglie al durissimo oltraggio,
Che ci rende qual sacro relaggio
De' nostri avi l'ardita virtù.

Ancor balda di fama possente,
Bella ancora di sante memorie
Roma or splende alle ausoniche glorie,
Pari all'astro fecondo del sol.
Tarda incede qual vampa repressa.
Ma il suo raggio a riletto brillante
Cova un nembro di luce abbagliante
Su le sorti dell'italo suol!

Chi diffida alle nuove promesse
Di una età, che s'inizia sì lieta?
Poggia il forte all'altissima meta
Poi misura l'altezza che osò;
E là solo contempla e discerne
Gli aspri dumi dell'erta montana
E le schegge dell'orrida frana
Che di un orma possente seguò!

Stretti al patto, che stringe i valenti,
Inflammati agli esempi che furo,
PIO ci guidi, e il tenor del futuro
Fia il riscatto del popolo re.
Tal, per febbre già oppresso e dormente
Più tremendo il leon si ridesta,
Sorge e mugge nell'ampia foresta
Belve e arbusti schiacciando col piè!

O Garzoni, o speranze soavi,
Caro orgoglio de' padri cadenti,
Su cingete le spade lucenti
Rinascete all'antico poter!
E voi, donne, cui tanta bellezza
De' celesti risiede nel viso,
Animate di un casto sorriso
I fratelli al vetusto sentier.

Pago sol di convegni e di danze
Non fia il cor delle donne latine:
Se di fior s'inghirlandano il crine
Sia l'alloro il lor primo sospir.
Quell'allor che di fronda immortale
Dio vesti nella terra guerriera,
Nè per volger d'arsura o bufera
Mai l'Italia vedrà inaridir!

FANNY GHEDINI.

Accademia Filodrammatica di Torino.

Delle buone istituzioni non si parla mai abbastanza; onde è che noi volentieri ritorniamo oggi all'Accademia Filodrammatica di questa capitale, fra le buone istituzioni certo non ultima, la quale ci porgeva, non ha guari, indubbia prova dello studio e zelo grandissimo che va continuamente adoperando a bene riuscire nel suo utile scopo. Vogliamo accennare alle pubbliche esercitazioni, che si tennero domenicamente nel corso di otto settimane dai signori allievi che frequentano la pubblica gratuita scuola di declamazione drammatica di detta Accademia.

Questi pubblici esperimenti sono diretti al lodevole fine di avvezzare i giovani allievi a superare il maggiore impaccio, e forse anche il più pericoloso per chi imprende l'arte drammatica, quello cioè delle prime impressioni che suol produrre sugli animi de' recitanti la vista del pubblico ascoltatore; addestrandoli per le prime in scelte ed analoghe commedie di valenti scrittori, nelle quali in modo speciale l'inviluppo primoggi di rari e ben sentiti caratteri, sorgente prima e copiosa di vari e ben sentiti affetti drammatici.

Quali e quanti sieno i vantaggi che da sì lodevole esercizio tornino alla gioventù, specialmente della capitale, ognuno può di leggieri argomentarlo, se all'influenza ed alla efficacia per poco voglia por mente, che l'arte drammatica esercita su tutte le umane azioni; mentre una scelta maniera di dire, schiva di viziose inflessioni e convenevolmente accentata su quelle frasi e vocaboli, da cui il massimo valore risulterà delle concezioni, un'elegante maniera di presentarsi, di muovere la persona e le membra a seconda dell'energia con che si vogliono dipingere i vari stadi delle passioni che ci agitano, sono pregi che non possono a meno di conciliare l'attenzione e la stima di tutte persone con cui abbiasi a trattare in qualunque stato sociale, forse più di quello che valgano a cattivarle un elegante vestito, un complimento in francese, il saper cantare, suonare, dipingere o carolare; giacchè saper parlar bene ed interessare co' discorsi nostri è bisogno di tutti i giorni e di tutte le ore: quando all'opposto non sempre si può vestire bene, balbettar francese, ed interessare altrui con un'arietta, con una suonata, con un ritratto, con un paesaggio, con una capriola. Bene dunque opinano i Direttori Filodrammatici di far annualmente succedere all'esercizio dell'arte tali utili esperimenti, che, dobbiamo confessarlo, in quest'anno tutti indistintamente bene ci dissero e della sollecitudine di chi li presiede e dell'amore e del trasporto con che molti giovani vi si abbandonano. Di cui un'altra non equivoca prova ne diede il giovane allievo sig. V. Giorio, il quale oltre che in modo soddisfacentissimo va percorrendo l'arringo drammatico, ci chiamò anche una domenica ad una commedia di sua scrittura cosiffattamente che non dispiacque.

Noi intanto nel tributare una parola di bella lode a tutti indistintamente, facciamo voti perchè l'Accademia Filodrammatica si mantenga sempre in fiore e nulla lasci d'intentato al progressivo suo miglioramento; al cui desiderato fine vorremmo che prendessero parte i più distinti personaggi della capitale e tutte persone amine di promuovere un cotanto vantaggioso istituto: ora specialmente che questa Società va maturando il ristabilimento de' suoi statuti, mercede il quale verranno date più larghe basi alla pubblica gratuita scuola di declamazione che con non comune zelo ed istudio dirigono i valenti artisti, sig. Angelo Canova e consorte, la qual ultima merita un ben sincero encomio per la paziente cura con cui educa alla bell'arte le fanciulle che le si affidano; e coll'estendere il numero de' soci verrà altresì accresciuto annualmente il numero de' suoi serali trattenimenti; verrà aperto un campo ai giovani scrittori drammatici d'interrogare, preventivamente al giudizio del pubblico sulle loro produzioni, il consiglio di una speciale commissione ivi a tal uopo stabilita; verrà inaugurato un monumento all'illustre commediografo Alberto Nota; e verranno finalmente aperte le sue sale a più frequenti, utili e dilettevoli convegni.

S. SAMPOL-GANDOLFO

Poesia in Italia.

La poesia già cadde dal suo splendore antico; chè anzi si vuole spenta; e mentre d'ogni ramo di scibile, d'ogni sorta di liberale disciplina si appella il concorso per l'italico risorgimento, della poesia soltanto si disdegna l'ausilio, e ciò che più monta, si promulga il bando. Tale lamento innalzano in Italia quei tanti, che irati sono al secolo ed alla patria, perchè condannano le loro poetiche nullità. Ma chi mai di sano intelletto e di cuore veramente italiano uscì in campo a maledire le muse, semprechè sieno maestre di civili e religiosi doveri? Volano per l'opposto sulle infaticabili ali della fama i nomi di quei pochi grandi che oggi giorno sentono profondamente tutta quanta l'altezza e la santità del poetico ministero. L'amore e la riverenza nazionale gli accompagna: la gloria li circonda: e le loro ispirate parole, accolte dovunque con profonda religione e passando di labbro in labbro, s'imprimono nelle menti, e nudrendole di sante verità e d'alti e forti sentimenti a sublimi cose le infiammano e le spingono. Lungi dall'agognarsi che abbia tomba la poesia, è voto patrio che salga sempre più in alto, e la sua altezza misuri dalla copia dei trionfi nell'opera della rigenerazione delle italiane menti. Spenti bensì si vogliono quei numeri che di poesia vestono il nome mentito, ma non sono altro che un vero spreco d'ingegno, un infruttifero, anzi dannoso accozzamento di evirati concetti, di frasi leccate, di falsi pensieri, di viete immagini mitologiche, di vanità arediche, di bambolinaggini, e ciò che è peggio, una scuola di sequo vile, di molle costume, di morti spiriti. Nè potrà cacciarsi in bando l'arte divina dei carmi; essa durerà quanto il mondo, dacchè nacque cogli uomini privilegiati di squisito sentire e d'immaginare infocato: nè sarà mai che si sperda finchè di loro si manterrà il seme, e rimarrà da cantare un Dio, una religione, una patria, e le meraviglie della natura e le armonie del creato ci rapiranno, finchè ci scuoterà il fuoco dei multiformi affetti, e ci muoveranno all'entusiasmo le virtù peregrine di quei sommi che la Provvidenza ne invia quaggiù a compiere gl'immutabili suoi decreti. Ella poi predilesse il genio italiano della antica e della moderna età, e produsse quei miracoli per quali l'Italia è principe nel bello poetico. Il primo e massimo di tai miracoli fu il sacro poema, a cui poneva mano e cielo e terra, e dal quale come uscì di subito gigante l'italica poesia, così pur sorse l'italica lingua e tutta quanta l'italica letteratura. La poesia dunque fu culla d'ogni fiore di lettere italiane, per essa l'antica regina del mondo rinacque alla civiltà, e fu essa che sparse i primi raggi di quella luce che dissipò le barbariche caligini. Ma questa poesia fu dignitosa, solenne, virile, pregna di dottrina, insegnatrice di morali e civili virtù, punitrice terribile dei malvagi, confortatrice dei buoni, creatrice dello spirito nazionale, accomodata interamente ai tempi, e fondata sulle basi fondamentali della religione, che è fonte di ogni perfezionamento sociale, e dell'amor di patria, che è tutto nei magnanimi petti. Di quest'arte sovrana il signor dell'altissimo canto creava una religione di civiltà e di politica italiana; di lei s'inaugurava primo sacerdote, ed i dogmi ne bandiva coi suoi divini dettati, ed in ispecie con quell'eterno suo libro che tutto saria un vangelo per gli uomini del bel paese, se il grandissimo poeta, nei terribili moti dell'ira giubellina, non avesse sperato di dar vita all'Italia altrimenti che col l'opera del braccio e del senno de' suoi figliuoli. E pur la poesia da tanta altezza cadeva all'imo nel secolo xviii. Ma risorgeva degna del suo nascimento per opera d'un Parini e d'un Alfieri: ed oggidì grande si mantiene da quei potenti genii che con bella fama la professano. Ella e non altra può tornare ad onore ed a nazionale utilità, laddove le sia compagna quella moderazione che è la massima delle virtù civili, e che tanti prodigi va facendo nella patria nostra, già conoscente del precipizio in cui la gitterebbe un opposto sentiero. Fuori di questi termini essa non frutta che noia, biasimo, infamia. Seguano dunque la retta via quei pochi, ai quali il cielo fu largo d'ingegno, di mente divina e di lena d'alto canto: nè fia mai che si ricalchi l'altra che fulminata veniva dai due immortali creatori della satira e della tragedia italiana. Maledetto colui che gitterà una pietra contro l'edificio da costoro alzato, e dai viventi seguaci con forte animo e con rara carità di patria sostenuto. Assai d'ingegno nel correre dei secoli sprecammo in cerca d'una gloria, che nel regno della poesia ai grandi solo è riserbata: e questo stesso ingegno togliemmo all'acquisto di tanti veri nei campi interminabili delle scienze e delle lettere austere, donde scaturisce ogni maniera di coltura e di miglioramento sociale. Se ci manca la

virtù da ergerci sublimi nelle alte sfere della poesia civile e nazionale, si bandisca il pensiero del poetico onore; interniamoci piuttosto in alcuno dei tanti rami della sapienza umana, e là troveremo fama vera e duratura; chè al tribunale dei secoli, all'ara dell'amor patrio sorgono ad eguale altezza tutti coloro che in qualunque delle maniere e fuori dell'ordinario meritano durevolmente della patria terra. Che se il divin estro e' invade, e talenta di scendere nell'arduo aringo poetico, ci sia ognora di movente e di scorta la religione, la patria, la virtù.

PIETRO MARTINI.

Cimitero comunale di Bologna.

I.

PORTICI.

Solo, tutto solo, ma nel pensiero i più dolci ricordi della gioventù, la memoria di quelli che vi hanno amato e che avete perduti; solo, tutto solo, meditate sui vostri più cari che vivono, e coll'idea saltando nell'avvenire quindici o vent'anni; solo solo, compreso il cuore di affetti sacri, e chiuso in voi, ragionando a voi stesso, lasciate la città ove girano e chiacchierano i vivi per visitare il campo ove giacciono i morti.

Chi vuol andare al Cimitero di Bologna per la strada più breve esce di porta San Felice, e, fatto un miglio, ne trova il cancello; ma non è questa la via che sceglier deve l'artista. Uscite per porta Saragozza; guardate a sinistra, e vi conforti il sorriso de'

Verdi colli felici
Di fresche ombre ospitali
Ove l'aure beatrici
Movendo attorno Palli,
Dal calice de' fiori
Predano mille odori (1).

Verdi colli, boschetti lieti, begli antri segreti, casini, palazzi, in un piccolo tratto degli Apennini che congiungono il Piemonte alla Calabria, tratto che rendono celebre il tempio della Madonna sul Monte della Guardia, l'altro di S. Michele in Boseo e il palazzo Aldini; monumenti cui si legano memorie di uomini grandi e cose grandi, con altre di municipali miserie e d'ignoranza.

Dalla porta Saragozza fino alla chiesa della Madonna, chiamata di S. Luca, è un continuo portico, il quale, a piè del monte, alla sua metà circa, traversa la strada con un capone, detto *Meloncello*: e di qui fu che nel 1811 s'incominciò il porticato nuovo che ora unisce quello del santuario alle loggie del Cimitero. Sotto a' suoi 251 archi si traversano i colli poderi ove un tempo era la vallata di Rayone, luogo di caccia incolto e deserto, campo di scaramucce nel 1228 fra i Bolognesi e i Modenesi, nel 1560 cogli Spagnuoli ed Alemanni, nel 1576 co' Brettoni ed Inglesi, e nel 1402 colle armi viscontee. Si costrussero taluni di quegli archi a spese collettive di artigiani e servitori, e per la più parte furono ordinati nel testamento del prof. *Valeriani*. Se dal portico non volete subito entrare nelle loggie del Cimitero, seguitate lunghesso il muro di cinta, e voltate e cercate il gran cancello, che ogni notte stridendo s'apre al rumoroso e nero carrettone de' morti, eccovi dinanzi la magnifica tra le vedute di questi luoghi, la più deliziosa per natura, la più simmetrica per arte, la più filosofica per antitesi. Vedete uno dei campi maggiori del Cimitero co' cipressi e le siepi di mortella; di prospetto un doppio porticato intercolonnio ed una tribuna; poi, non lungi, come bel fondo di scena, il monte della Guardia col tempio della Madonna, e il porticato, che pittorescamente serpeggiando co' suoi 635 archi vi conduce. Le due grandi figure che poggiano sopra i maggiori pilastri del cancello, rappresentano due donne piangenti, e sono pregiato lavoro di *Giovanni Putti*; e dal marzo prossimo passato può dirsi che l'opera sta guardando e piangendo gli avanzi del suo creatore.

II.

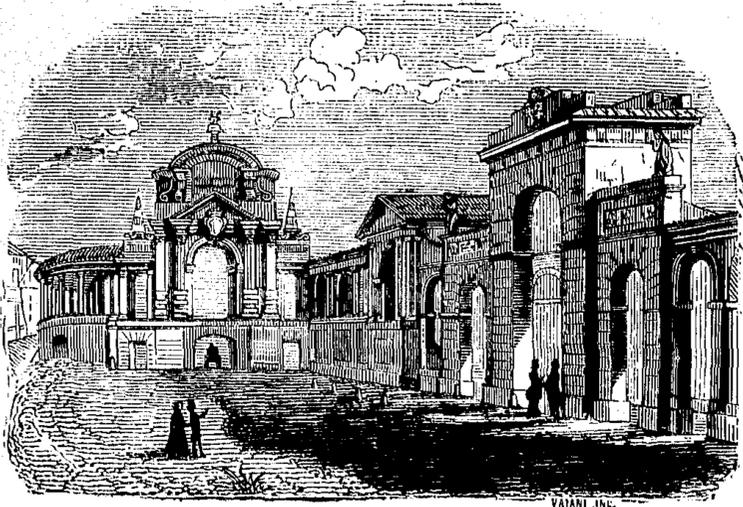
ANTICA CERTOSA.

Costeggiando il muro troverete un viale, e in fondo un arco, il quale non passerete senza dare uno sguardo al campicello che è a destra chiuso da un cancelletto. Ivi sotterrasi ed ha monumento quella parte dell'umana famiglia, che intera non riconobbe la religione dei padri, o la volca tornata a' suoi principii. Ivi ho spesso veduto ghirlande di freschi fiori gettate sui marmi e sui tumuli; ivi ho incontrato pietosi visitatori... Leggerete ne' più ricchi monumenti scolpiti i nomi di Enrico Loup e Paolo Umberto Strik. — Vorrei altro dire sopra queste povere salme reiette... ma seguitiamo il viaggio poichè ne stringe la ragione de' più.

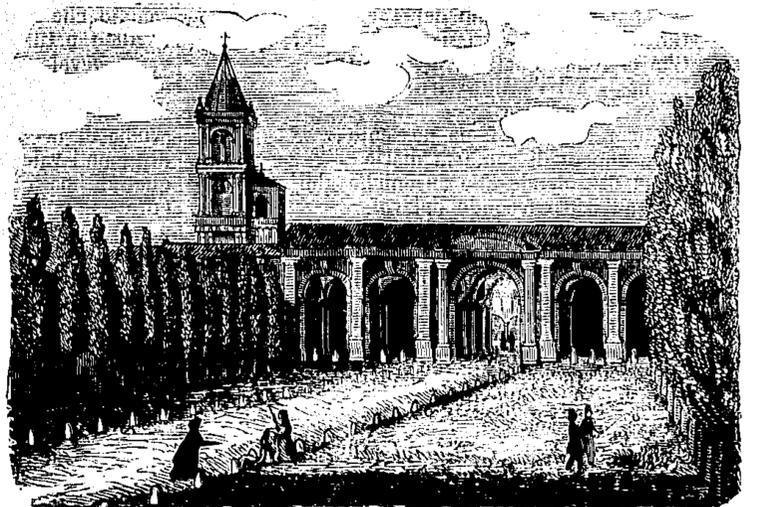
Passato l'arco è un cortile, nel quale a destra sono rimesse e magazzini, a sinistra l'abitazione del custode e la chiesa che fu la celebre de' Certosini. Eceovi come nacque e s'ampliò e poi fu distrutta qui una casa di tai monaci. — Credesi che il primo pensiero d'istituire una certosa in Bologna venisse al giureconsulto *Giovanni d'Andrea* detto da san *Girolamo*, il quale fu da principio tenuto in riputazione per molta dottrina, e, quel che più vale, fu amico di Cino da Pistoia e del Petrarca. Certo è che da lui si regalavano all'ordine certosino alcuni terreni, e che da lui fu spronato tal *Sera* parmigiano, canonico di Tourges, a donarne altri. Nel-

(1) L'avvocato *Raffaele Tognelli* così cominciava un'Ode sui colli Felici. Costui era filosofo e filologo distinto: moriva giovane, e pianto solo da quelli che potevano comprenderne l'anima ed il sapere, che non erano molti. Invidiato in casa da chi doveva più amarlo, sfiduciato per colpa del secolo, lasciò di sé breve memoria nella sua città, mentre pareva nato a creare una gloria italiana.

l'aprile 1334 si benedisse la prima pietra fondamentale del convento; nel 1350 ne fu compiuta la fabbrica, direttore Don Galgano, padre dell'ordine e valente architetto; e poi la chiesa fu consacrata nel 1359, e l'anno 1367 il monastero tutto fu ricinto di mura. Seguitarono quattro secoli di vita facile e tranquilla per que' suoi cenobiti. E quattro secoli, a chi ben

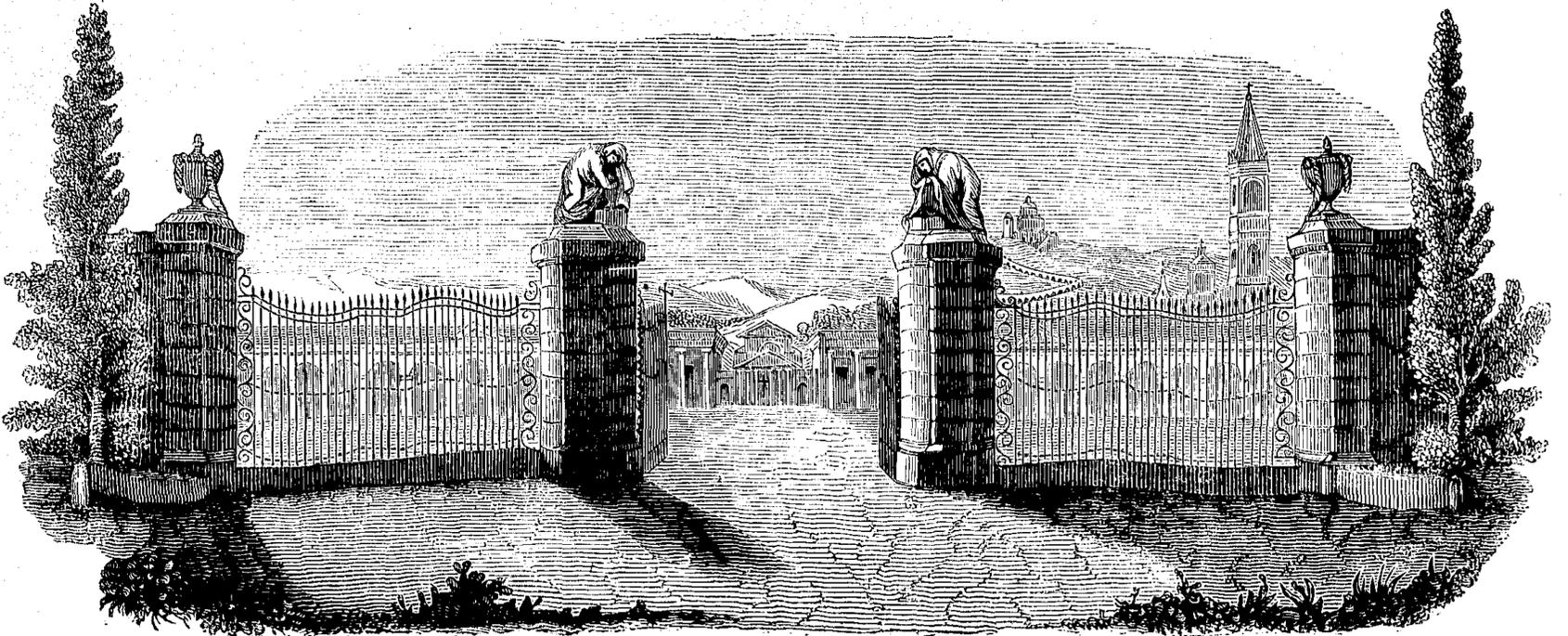


(Arco Meloncello)

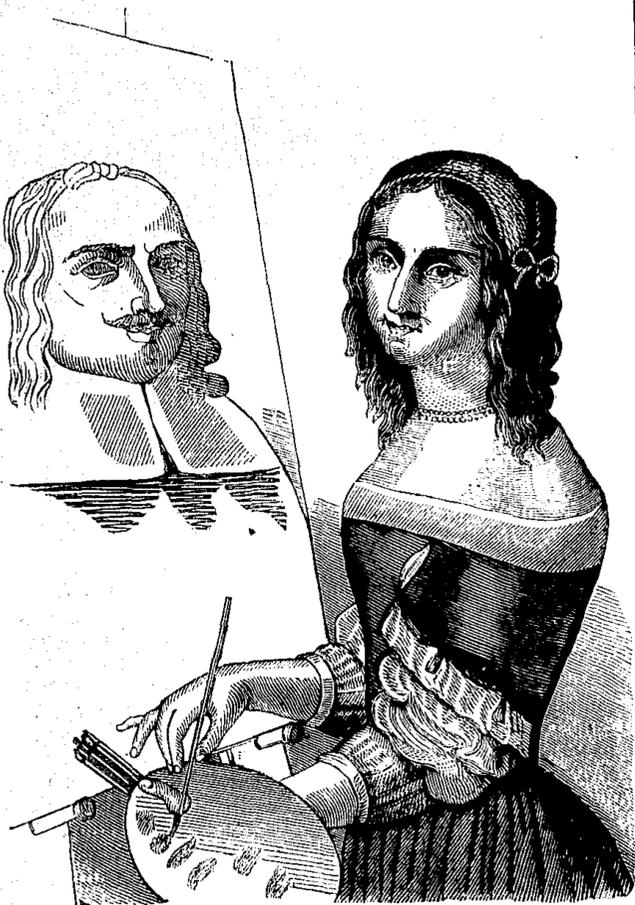


(Arco dell'antica Certosa)

guarda e legge nel passato, e sa il continuo mutarsi e vicendard delle cose nel tempo, quattro secoli di vita per una famiglia denno bastare per non dolerci quando arriva uno di que' punti che nella storia potremmo chiamar sospensivi, in cui si tira riga e si domandano i perchè, e si fanno le somme e le sottrazioni, e si pareggiano i conti, o più si moltiplicano.



(Cancello del Cimitero)



(Elisabetta Sirani)

Una di queste righe, c' insegna la viva voce de' nostri padri, che fu tirata nel 1797, e nella sottrazione venne compreso l'ordine de' nostri certosini, essendone priore il padre Idelfonso Jobb di Bologna.

III.

CHIESA.

La chiesa dell'ex-Certosa fu architettata nello stile tedesco, con lunghe finestre, le quali poi vennero chiuse per adattare alcune pareti a certi quadri. Anche gli ornamenti vi si cambiarono, e per tal modo l'antico genere s'imbastardì con altro men puro. Esempio del mal governo che gli architetti fanno e fecero spesso delle opere antiche. Un tempo vollero appiccicarvi delle parti nuove di gusto nuovo, rompendone l'armonia e l'unità: ed oggi vorrebbero tornare allo stato antico; vorrebbero distruggere quello che i nostri padri hanno fatto, per imitare o compiere quel che fecero i nonni; vorrebbero che le opere nuove parlassero un antico linguaggio, e non si crede alla sovrana legge della Provvidenza, che a ciaschedun secolo dà un carattere proprio ed una propria lingua, le quali da un altro non possono imitarsi mai senza lasciarsi segno e testimonio d'inganno. Massimo errore, pel quale i governi, i comuni, i cittadini, gli architetti e i muratori distruggono il già fatto, e pretendono edificare a lor voglia le opere di qualunque secolo andato, e affettano il gusto di tutti i tempi, negando al nostro di avere il suo proprio. Difetto di genio.

Fin dal giorno della sua consacrazione questa chiesa fu dedicata a s. Girolamo, per continuar la memoria del sullodato Giovanni di Andrea detto da San Girolamo. Un portico di architettura moderna serve d'atrio, e inoltrandovi nella chiesa vedrete otto statue di santi eremiti e beati, fattura di *Gabriele Brunelli*; poi taluni quadri, disposti nelle due cappelle di S. Bruno e S. Girolamo, di *Muzio Rossi* napolitano, di *Giovanni Andrea Sirani*, della sua figlia *Elisabetta* (1), di

(1) Ecco un'artistica gloria di Bologna. Morì questa giovine di ventisei anni lasciando molti lavori. Malvasia, nella *Felsina pittrice*, così parla di Elisabetta: « Vissi adoratore di quel merito, che in lei fu inarrivabile, di quella virtù non ordinaria, di quella umiltà impareggiabile, modestia indicibile, bontà inimitabile ». Egli fu che volle il padre *Parrischiasse a pennelli*; egli che l'animò e si vide più ch'altri degno della sua confidenza, e suo consigliere nelle più gravi occorrenze e ne' più insigni lavori. Leggansi nel catalogo lasciatoci di propria mano da Elisabetta le date e le note seguenti: « 1664 15 maggio. Mi venne a trovar Cosimo. — 1665 (anno di sua morte) 5 gennaio. Fu in casa nostra la duchessa di Brunswick a vedermi dipingere, dove io in sua presenza feci un Amorino d'età d'un anno, significante l'amor proprio, mostrando volersi ferire da sé con una saetta ». Il canonico Luigi Crospi di lei scrisse quanto segue nell'opuscolo intitolato *La Certosa*: « La rinomatissima *Elisabetta Sirani* fu la pittrice del gran

Bartolommeo Cesi e *Domenico Maria Canuti*, di *Gio. Maria Galli* di Bibiena, e di *Clemente Albèri* attual professore di pittura nella bolognese Accademia di belle arti, il quale co-



(Medaglia)

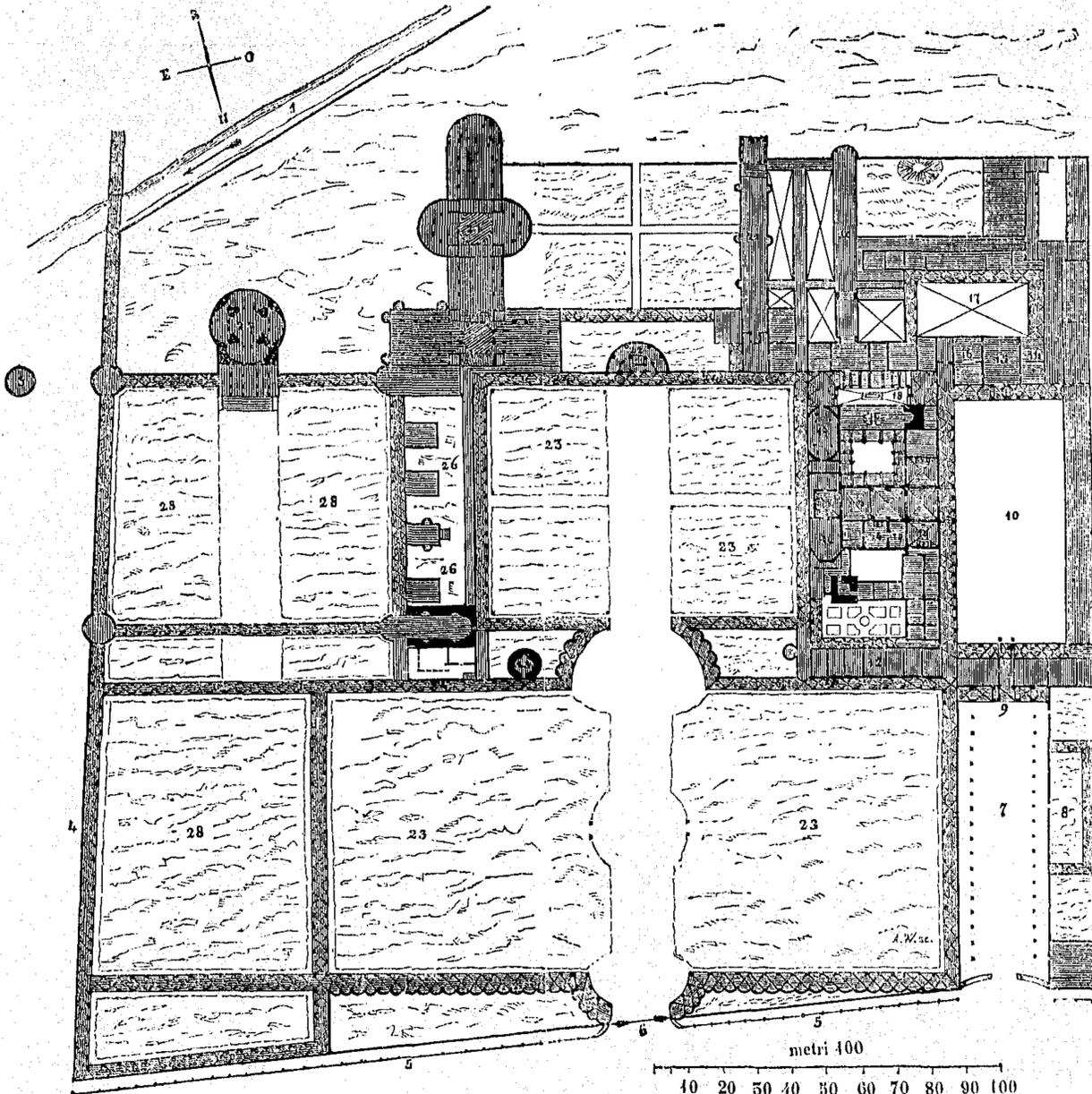
quadro che ci mostra il Battesimo di nostro Signore sulle rive del Giordano; e come vi scrisse il suo nome, così ritrasse se stessa in una delle tante laterali, ed è quella che guarda il cielo, com'ella lasciò scritto nel catalogo delle sue opere, ove si nota che fece tali operazioni nel 1658, e però d'anni venti, essendo nata nel 1638 ». Altro suo ritratto di sua propria mano in atto di dipingere il genitore ritrovasi nella galleria Hercolani. Morì, credesi, avvelenata; e nell'archivio criminale di Bologna esiste il processo fatto contro una sua servente; processo cui accennava il sopra citato Malvasia in queste parole: « Posso ben io attestare vedersi poco ben guidato: e l'istesso audire, mostrando sempre favorire il signor Gio. Andrea (il padre di Elisabetta), lo confidò allo stesso; al quale perciò in tutto e per tutto io mi rimetto, non volendo né dovendo dir altro ». Veggasi in proposito il racconto storico del signor Ottavio Mazzoni-Toselli, eruditissimo infaticabile illustratore di cose bolognesi e filologo distinto, pubblicato in Bologna nel 1853 col titolo: *Di Elisabetta Sirani e del supposto nefecio onde credesi morta*.

più nel quadro cui alludo la famosa tavola della Comunione di s. Girolamo, di Agostino Carracci, esistente prima della invasion francese nel medesimo altare ov'è la copia, e portata in Francia, poi restituita e messa nella Pinacoteca. Come domandava l'uso antico, sta il coro innanzi alla maggior cappella, ed è lavoro pregiato d'intarsio fatto nel 1538 dal Bolognese Biagio Marchi. Quattro grandi quadri di Lorenzo Pasinelli e di Francesco Gessi, scolare di Guido Reni, vestono le pareti. Finalmente nella cappella maggiore dee ammirarsi la volta, ornata con stucchi messi ad oro e pitture a fresco di Bartolommeo Cesi. Dio Padre ed alcuni angioletti cogli emblemi della Redenzione, figure di sibille e di profeti, la dividono in bel modo.

IV.

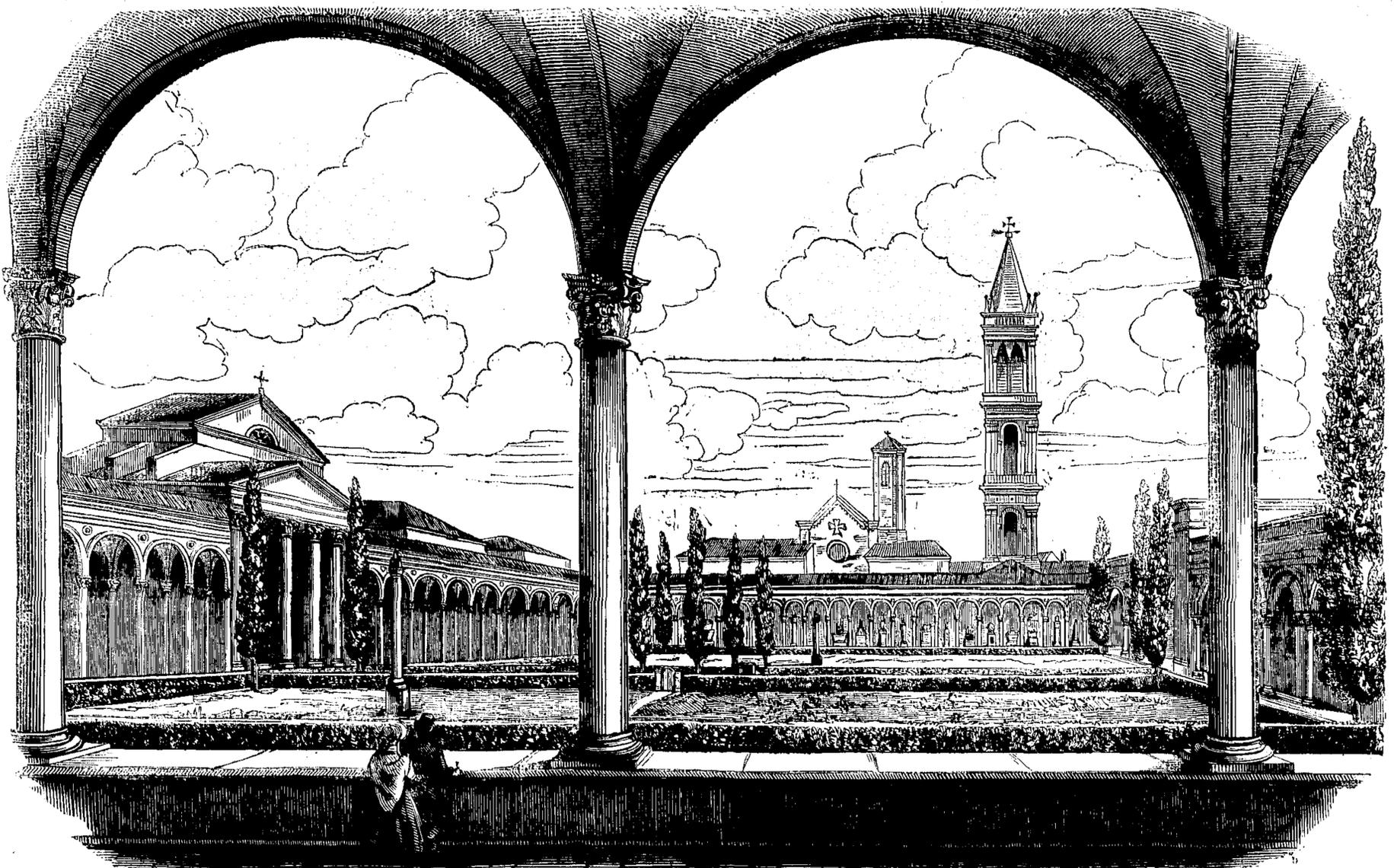
ORIGINE DEL CIMITERO.

Dulcis amor patriæ. Quanto sentano e quanto abbiano caro il dolce affetto del suol natio i Bolognesi, lo attestano i monumenti e la storia. Quest'amore è un dolce fuoco e veramente sacro quando l'invidia, o la superbia, o la ridicola vanagloria cittadina, o quel vecchio mostro dell'egoismo non l'avvelena. Quest'amore è santo quando inspira magnanimità, nobile quando preme a onesta gara città consorelle; è forza invincibile quando le stringe a unirsi tutte ne' tempi in che si vantano e vogliono essere civili; è sublime affetto quando nelle molte città d'una sol terra uno è l'inno ed uno il culto, ed uno il sacrificio, il simbolo e la fede; quando insomma ventidue milioni d'uomini ch' parlano a un modo si dicono



(Pianta generale del Campo santo)

1. Canale di Reno.
2. Ponte sul canale.
3. Luogo dato alle sezioni anatomiche.
4. Muro circondario.
5. Gran cancello.
6. Viale d'entrata.
7. Cimitero degli acattolici.
8. Arco.
9. Cortile.
10. Rimesse.
11. Abitazione del custode.
12. Chiesa di S. Girolamo.
13. Cappelle e sagrestia.
14. Sala de' monumenti anteriori al secolo XIV.
15. Camera dei monumenti de' secoli XIV e XV.
16. Cortile de' monumenti del secolo XVI.
17. Cortiletto.
18. Pantcon.
19. Sala delle tombe.
20. Altre grandi sale.
21. Tribuna.
22. Campi maggiori.
23. Porticati.
24. Cappella Hercolani.
25. Recinti mortuari per diversi ordini monastici.
26. Pantcon progettato.
27. Minori campi.



(Prospettiva del Cimitero)

fratelli, e sono fratelli di fatto. Ciò a proposito del Cimitero comunale di Bologna, perchè l'idea di raccogliere in un luogo unico i corpi morti e custodirne le ossa, fu il pensiero di un uomo che amava santamente la terra natale, d'un Bolognese artista, dell'incisore *Mauro Gandolfi*. Esso, fin dal 1797, espose al corpo municipale, di cui era membro, un progetto per la fondazione di un cimitero generale; indicò un luogo dove costruirlo, e ne suggerì le regole e le discipline. Ma in quel tempo la Francia, che in alto levandò il berretto gridava libertà ed uguaglianza, e preparavasi a conquistare popoli non liberi e non schiavi, chiamò il Gandolfi per eseguire importanti lavori nell'arte sua: questi vi corse, e dal governo municipale si tacque per alcun tempo dell'ottimo progetto. Però in Bologna essendo raro che fatto il pensiero d'un'opera che la onori ed illustri, taluni de' cittadini e talvolta molti non si uniscono ad eseguirlo con alacrità e splendidezza, dispendii e sacrificii; dopo tre anni, quando i desiderii per ogni sorta di mutamenti fervcano, ed erano sì potenti gli sforzi per disfare e guastare, che restava poco tempo e voglia e potere di fare; quando infieriva un'epidemicata malattia e facevansi lamenti pe' maligni principii che uscivan dalle arche piene di corpi nelle chiese, e che la scienza pur condannava, e che i nobili non poteano perpetuare (1), il presidente della Commissione sanitaria del dipartimento del Reno, il dottor Luigi Pistorini, ricordò il progetto Gandolfi, additò la Certosa come luogo adattatissimo allo scopo, e in meno d'un anno l'istituzione del grandioso Cimitero fu dal comune sancita, dal nuovo governo approvata, da qualche ricco cittadino aiutata, dagli autorevoli sollecitati, dagli operosi compita. Questo fruttificò il volere costante e forte d'un benemerito cittadino: io lo conobbi, e so quanto era l'amor suo pel bene, e come ardentemente vi andasse incontro armato di nobile impazienza. Nel 15 aprile 1801 il Cimitero di Bologna ebbe così nome, forma e sanzione di pubblico stabilimento, e in questo giorno medesimo venne aperto alle vittime della morte (2). Le illustri o ricche in vita ebbero pace sotto loggiati e corridoi; le oscure, cioè le povere in vita, furono collocate nel campo, diviso in grandi aiuole, secondo il sesso, l'età e lo stato dei sepolti, come sono divisi gli orti per la varia natura delle semenze che coprono.

V.

SQUARDO GENERALE AL CAMPOSANTO.

Uno scrittore, di quelli che hanno consegnato alla storia del secolo nostro il nome loro perchè seppero dire ai contemporanei una parola giusta, utile e in buon tempo, scriveva del *Camposanto di Pisa*: « È un recinto misterioso e muto come un sepolcro, e di sepolcro ha forma. Perfettamente chiuso agli occhi de' mondani ricorda gl'impenetrabili segreti della morte; e infatti, varcate la soglia, ne par di essere già passati da uno ad altro mondo; da quello animato di cui la vita è manifesta nel moto e nella parola umana, a un altro silente ed immobile, dove rumore non entra e non sorte. Quanta potenza in questo simbolismo! come profonda la semplice sua idea! (3) ». Ugualmente non poteva lodare nel Camposanto di Bologna un'idea filosofica ed una, e questo chiamava un museo di tombe, come può dirsi un giardino di tombe il nuovo Camposanto di Napoli.

Perchè abbiate un'idea del come sarà diviso in grandi campi mortuarii, in loggie, claustrii, sale e templi quest'ultimo asilo de' Bolognesi, eccovi, o lettore, la pianta secondo la quale dall'ingegnere signor Luigi Marchesini ora se ne dirigono i lavori.

Nei campi maggiori, che un viale divide in due parti, sono a destra sepolte le donne, a sinistra gli uomini,

e un'erba muta
Tutto ricopre.

Ho detto sopra che le fosse vennero classificate, come le pagine d'un libro statistico, per età, ceto e condizione dei morti che ricevono. In una pietra cotta, verticalmente posta sopra i tumuli, è inciso il numero, che va replicato in una medaglia messa al collo de' cadaveri, e rispondente nel registro de' sepolti al nome loro. Tutto intorno è il porticato, e sotto ogni arco è una principal tomba o cella col suo monumento, poi altre cellette per le famiglie cittadine meno ricche, ma spesso più degne, di cui l'onestà fu grande ostacolo a maggior fortuna. Dapprima alcuni monumenti furono anche sol dipinti a fresco, altri lavorati a scagliola, ma da qualche anno è decretato che qualunque famiglia debba erigerli di durevole materia. S'incominciò, dissi, nel 1841 a sotterrare in questo luogo; però sono quarantasei anni che Bologna, città d'oltre 17,000 famiglie, vi manda costantemente il suo tributo di corpi, e i Bolognesi, per età cadenti, pensando ai 133,000 sepolti fin qui (4), possono ben a ragione sciamare:

Quante memorie di dolor comuni,
Di comuni piacer! quanto negli anni,
Che si ratti passar, viver novello!

Ora volendo in breve descrivere i più celebri monumenti di questo Camposanto, ed anche accennare alla vita de' per-

(1) *Laici omnibus etiam nobilibus, minime liceat sepulturas in Ecclesiis jure proprio sibi vindicare, quum sepultura sit proprie et mere jus spirituale et ecclesiasticum.* Canone di Tours.

(2) Il prof. canonico Filippo Schiassi, celebre antiquario ed epigrafista latino, dettò, fra le iscrizioni per la mole funebre che si eresse in quel dì nel mezzo al tempio, le duo seguenti:

QUIETI
PIORVM MANIVM
IMPETRANDE
LITERNVS.

HOC AGITE
CIVES
MOX ET VOBIS
PARENTABITVR.

(3) *F. L. Esquisse d'une philosophie.* Paris, 1840, t. III, p. 226.

(4) Vedi la statistica qui contro.

sonaggi cui si dedicarono, mi piace dividerli in due parti. Nell'interno del fabbricato a ponente, in loggie, sale e cortili, per ordine cronologico furono disposti gli antichi marmi, e i sarcofagi e i monumenti sepolcrali tutti che si tolsero dalle chiese soppresse o da altri luoghi pubblici di Bologna: e questi comprenderò nella prima parte. La seconda parte, che vorrà essere delle più distinte tombe moderne, troverete sparsa in un gran numero di sale (una maggiore chiamata propriamente *Sala delle tombe*), in molti corridoi, e porticati e cappelle, ed anche in un *Panteon*, o *Sala degli uomini illustri*, la quale giudicherete a suo luogo se veramente possa dirsi *Panteon*, e s'egli è utile che questa si alteri per costruirne altra più sontuosa in quanto all'architettura ed ai marmi, e non più degna in quanto ai nomi cui s'innalzano i monumenti che vorrebbero esser fatti per ammonire delle più grandi virtù cittadine. Spesso i lavori fatti, negli ultimi anni, con immenso dispendio del Comune, si sono poco dopo disfatti e poi rifatti a piacere degli ingegneri e conservatori municipali, e talvolta perchè mal eseguiti rovinavano; ma giova sperare che verrà tempo in che finiranno i continui traslocamenti delle ossa de' morti, e si vorranno seppellire col fermo proposito di lasciarle godere il *requiescant in pace*.

(continua).

S. SAVINI.

Rassegna bibliografica.

L'EDUCATORE DI SE STESSO, OSSIA STUDI ELEMENTARI DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, RACCOLTI E ORDINATI SULLE MIGLIORI OPERE ITALIANE E STRANIERE da Angelo Fava; opera dedicata alla gioventù italiana d'ambo i sessi. Volume unico. — Milano, presso l'editore Carlo Turati tipografo libraio, corso Francesco, quasi riscontro alla galleria di Cristoforis, 1847.

Uno dei più brutti vezzi del secol nostro è la smania di volere saper molto studiando poco, e di acquistare con piccolo stento e con lieve fatica quella doviziosa suppellettile di cognizioni, che non è dato acquistare, se non dopo continue lacerazioni ed indefessa applicazione: però i libri che più garbano, che più vanno a sangue all'universale sono le compilazioni e le riviste, i compendii superficiali e tutte quelle opere nelle quali la scienza è ridotta ad intingoli, a tritumi, a minuzoli, capaci di dilettare i più teneri palati e di esser digeriti dagli stomacchi i più delicati. Onde quella infarinatura di scienza, quella ignoranza allibata, quella presuntuosa superficialità, che sono il più grande flagello dell'epoca nostra, e ne attestano a chiare note l'intellettuale e civil declinazione. Non è a dire perciò con quanta diffidenza noi imprendemmo la lettura dell'opera di Angelo Fava, di cui abbiamo testè trascritto il titolo, e con qual gradimento e con qual piacevole sorpresa ne fu dato scorgere che nel giudicarla male ci apponevamo al falso, e che pel concetto e pel modo, col quale l'egregio autore l'ha incarnata, essa si sequestra da' fastidiosi e superficiali zibaldoni, che in Italia ed in Francia vengono tuttodì a luce collo scopo d'insegnar tutto, mentre in verità non insegnano niente. Il Fava infatti nell'altro ebbe in mente scrivendo l'*Educatore di se stesso*, se non di raccogliere e di disporre metodicamente e chiaramente quelle nozioni letterarie, scientifiche ed artistiche, delle quali oggidì nessuna persona colta e gentile può essere deliciente. L'egregio autore ebbe in mira anzitutto a far sì che l'opera sua tornasse utile alla gioventù, non trascurò nessun mezzo per conseguire pienamente il lodevole suo intento, e si rese quindi altamente benemerito della patria nostra. A coloro, che per qualsivoglia ragione non attendono ovvero non possono attendere allo studio, è indispensabile possedere un libro, nel quale si trovino con bell'ordine schierati e dilucidati i teoremi della scienza, ed i principii delle belle arti, narrate compendiosamente le principali epoche della storia, additate le precipue e più notevoli bellezze

Statistica dei morti sepolti nel cimitero di Bologna.

Loro Qualità	Loro numero	DAL 1° GENNAIO A TUTTO DICEMBRE 1846				DAL 14 APRILE 1804 AL 31 DICEMBRE 1846.			
		Anno	Num.	Anno	Num.	Anno	Num.		
Fanciulli	595	1801	4021	1829	5055				
Fanciulle	528	1802	2669	1850	2744				
Uomini della città	531	1803	2725	1851	2837				
Donne della città	484	1804	2499	1852	2762				
Fanciulli esposti	155	1805	2539	1855	2867				
Detti degli altri spedali	1806	5191	1854	4027					
Uomini degli spedali	556	1807	2775	1855	2894				
Donne degli spedali	553	1808	2398	1856	2692				
Ecclesiastici regolari	1809	2390	1857	5135					
Detti laici	1810	2701	1858	5001					
Detti secolari	42	1811	5102	1859	2875				
Chierici	1812	5281	1840	2857					
Monache e Religiose	5	1813	2830	1841	5297				
Femine in educaz. e loro direttrici	8	1814	5041	1842	2935				
Maschi in educaz. e loro direttori	1813	2939	1845	2552					
Impiegati comunali	2	1816	3187	1844	2892				
Canonici, parrochi, vicari, ecc.	5	1817	4955	1845	2945				
Militari pontificii	76	1818	2729	1846	2656				
Militari esteri	1819	5345							
Fanciulli del circondario	25	1820	5325						
Uomini del circondario	16	1821	2075						
Donne del circondario	10	1822	2654						
Condannati	2	1825	2370						
Giustiziati	1824	2421							
Nati morti	85	1825	2437						
Israelitici	1826	2461							
Protestanti	44	1827	2293						
Greci non uniti	1828	5308							
Totale	N° 2656	N° 81697	T. N° 154694						

delle antiche lettere e delle moderne: in tal guisa la mente di chiunque può facilmente abbellirsi di quelle cognizioni, senza le quali all'intutto impossibile sarebbe oggidì mantener vivo un dialogo od una conversazione più generale in un crocchio di persone educate e civili. Gran divario corre fra' libri che si propongono di raggiungere così utile scopo, e quelli dei quali accennavamo al principio di quest'articolo. Gli autori di questi ultimi si prefiggono con indicibile petulanza d'insegnar molto facendo studiar poco, laddove gli autori dei primi vogliono soltanto somministrare all'universale le utili ed indispensabili cognizioni, e quindi dirozzano le menti, destano il gusto dello studio, ingentiliscono gli animi e riescono scrittori veramente ed essenzialmente benemeriti e civili. Non occorre dire a quale di queste due categorie pare a noi doversi ascrivere il signor Fava, nè sprecheremo parole a commendare ed a lodare l'opera sua. È divisa in sei parti, la prima delle quali tratta della letteratura, la seconda delle scienze storiche, la terza delle scienze matematico-fisiche, la quarta delle scienze naturali, la quinta delle scienze filosofiche e sociali, e la sesta ed ultima delle belle arti. La pubblicazione di questo libro non è peranco compiuta; ma le dieci dispense che noi abbiamo sotto gli occhi bastano per dichiararlo eccellente e fatto per giovare non poco all'istruzione di tutti. Laonde concludiamo col far profferta all'egregio Angelo Fava delle nostre congratulazioni per aver dato opera con sì prospero successo ad un libro, che finora mancava all'Italia, e che d'ora in poi verrà collocato nella biblioteca di ogni persona colta ed intelligente.

PROSE E POESIE DI VINCENZO MONTI, nuovamente ordinate, accresciute di alcuni scritti inediti e precedute da un discorso intorno alla vita ed alle opere dell'autore, dettato appositamente per questa edizione. — Firenze, presso Felice Lemonnier, 1847, 5 vol. con un'appendice.

Il nome di Vincenzo Monti quasi gigante torreggia nei fasti delle moderne lettere italiane. Le inimicizie rabbiose ed accanite che avvelenarono e contrastarono sovente la vita dell'insigne poeta sono per buona ventura lontane dai nostri tempi, ed oggidì sul sepolcro di lui non s'alza che una sola concorde voce di ammirazione e di plauso, quella di tutta Italia. Infatti qualunque sia l'opinione letteraria, la scuola, i principii estetici per cui si parteggia, è forza ammirare nel Monti il genio della forma innalzato alla sua più sublime potenza, e salutare in lui il colorista più grande che l'Italia vanti dopo Ludovico Ariosto. Che vena spontanea, che verso facile ed armonioso, che felicità pellegriana nel maneggio della lingua, che pieghevolezza di stile, che soave delicatezza di sentimento! che grande, che impareggiabile artefice di vesti poetiche! Anche oggidì noi tutti educati alla lirica sublime e consolante di Manzoni, alla severa e dantesca poesia di Leopardi, alla profonda, briosa e mordace satira di Giusti, noi avvezzi a nutrirci col cibo sostanzioso dei concetti e delle idee anziché con quello delle frasi, noi che la poesia medesima non curiamo quantunque volte non sia banditrice di verità, di patria, di civiltà, non ostante insomma il nuovo avviamento del secolo, leggiamo e rileggiamo con sempre crescente diletto i versi di Vincenzo Monti: ed in grazia dell'eccellenza della forma gli perduriamo non di rado la deficienza di concetto. È cosa nota infatti, che al grand'uomo mancava la facoltà inventrice delle idee, mancava negli ordini del pensiero quel genio onde abbondava in quelli della forma. Onde quella sua meravigliosa pieghevolezza nel cantare argomenti e persone diverse, spesse volte opposte, con la medesima spontaneità e collo stesso splendore di ritmo e di armonia, quella sua arrendevolezza così acerbamente biasimata dai suoi coetanei, quella multebria d'indole, della quale l'amico suo Pietro Giordani non poté astenersi dall'accennare nel breve e succoso elogio che dettò ad onore della memoria di lui. Nel Monti la fantasia era signora assoluta, padrona, diremmo quasi tiranna del pensiero: la menoma e più lieve impressione la scuoteva fortemente, e dall'animo concitato sgorgavano con irresistibile potenza il verso, le armoniose note. Così la sua musa seguì le vicende dei tempi, i suoi concetti si modularono a seconda degli eventi, e la sua vita difettò di quella civile unità che costituisce la forza morale e l'autonomia dello scrittore. Senza ciò il cantore di Basville e di Lorenzo Masccheroni, il traduttore di Omero e di Persio sarebbe stato il moderno Alighieri. « I saggi, dice l'anonimo autore della « vita del Monti premessa alla nuova edizione del Lemonnier, dissero che l'uomo non seppe vincere i tempi e le « cose, ma che l'anima sua aspirò sempre alla libertà, alla « grandezza; e che la maggior parte degli errori a cui tras- « corse fu colpa dell'età più che sua ». E noi non sapremmo nè vorremmo oppugnare l'indulgente giudizio: dall'esempio del Monti però trarremo luminosa conferma di una verità, che a molti non garba, perchè senz'aver l'ingegno del sommo poeta ne posseggono alcuni difetti; l'ingegno cioè non potè innalzarsi al cielo ed ergere sublime volo, ove non lo sostengano la coscienza ed il cuore. Si ha un bel dire, che lo scrittore e l'uomo sono oggetti separati e da non confondersi fra loro; no, questo divorzio è contrario all'ordine della natura, è contrario ai fatti, è contrario all'irreputabile ed incorrotto testimonio della storia. Un ingegno grandissimo senza carattere non porta giammai quei frutti, che a buon diritto si aspettano da lui: un ingegno che non sceglie a sua scorta, a sua guida, a face dei suoi passi il cuore, zoppica, declina, non dà opera a cose durature. I lenocini letterarii insomma non rimangono senza gastigo: chi canta la palinodia delle sue opinioni, canta spessissimo la declinazione del proprio intelletto. Epperò se i fatti del Monti meritano venia e indulgenza, sia cura degli onesti scrittori l'additarli alla gioventù, non perchè si adopri ad imitarli, ma per farla accorta a saperli schivare. L'edizione del Lemonnier comprende le prose e le poesie principali di Vincenzo Monti, ed è fatta con quell'accuratezza, con quella eleganza, che furono notate in tutti gli altri volumi dell'ottima sua biblioteca nazionale. Le poesie sono stampate per ordine cronologico e per periodi, vale a dire nell'ordine di tempo secondochè vennero dettate dall'autore. Il primo volume comprende quelle del primo periodo (1776 a 1791) ed una parte di quelle del secondo (1797 a 1801). Nelle prime notansi la *Basvilliana*, la *Bellezza dell'universo*, l'*Aristodemo*,

il sonetto sulla morte di Giuda ecc. ecc. Nelle seconde la *Musagonia* ed il *Prometeo*. Nel secondo volume continuano le poesie del secondo periodo, la *Muscheroniana* cioè, l'Inno all'Italia ed il *Caio Gracco*, e poi seguono quelle del terzo (1801 a 1814), il *Bardo della selva nera*, *Palingenesi politica*, *Spada di Federico II*, *Ierogamia di Creta* ecc.), e del quarto (1815 a 1826), fra le quali ultime annoverasi quella maravigliosa traduzione delle satire di Persio, in cui pare che il Monti siasi quasi compiaciuto ad accrescere le difficoltà già naturalmente abbastanza grandi della sua impresa per superarle e vincerle con quella maestria tutta sua, con quella felicità che ad altri non è data. Nel terzo volume si legge la traduzione dell'Iliade di Omero, ridotta alla miglior lezione e scevra dai molti errori che si trovano nelle altre edizioni. Il quarto volume comprende la magnifica prolusione intorno all'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze, pronunciata nell'assumere la cattedra di

eloquenza in Pavia; le lezioni di eloquenza; la famosa lettera a Saverio Bettinelli; le lettere filologiche al Paradisi intorno al cavallo alato d'Arsinoe; il discorso sopra un passo della Chioma della Berenice di Callimaco, tradotta da Valerio Catullo; le considerazioni sulla difficoltà di ben tradurre la protasi dell'Iliade; la lettera a Giuseppe Tambroni intorno al verbo *trare* usato da Cennino Cennini nel trattato di pittura da lui pubblicato in Roma, e finalmente le postille al Commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante dal primo canto al ventesimoterzo. Nel quinto volume fu raccolto l'epistolario dell'illustre poeta, e quattordici dei suoi dialoghi intorno alla lingua, parimenti che quello in cinque pause, intitolato *I Poeti dei primi secoli della lingua italiana*. Un piccolo volumetto di appendice contiene varie altre poesie del Monti dettate in diverse occasioni, ed alcuni frammenti della traduzione del poema eroi-comico di Voltaire, *La putella d'Orléans*, che vengono a luce per la prima volta, e dai quali

con molta cura furono tolte quelle parti che avrebbero potuto offendere il pudore od il buon costume. A far più compiuta questa raccolta manca la *Feroniade*, della quale noi non sappiamo spingere l'omissione. Un giudizio ed elegante discorso intorno alla vita ed alle opere del gran poeta precede questa raccolta: i pregi del Monti sono ivi esaltati con quella giusta e patria ammirazione che a tanto ingegno è dovuta: i suoi falli e le sue debolezze non sono nè nascoste nè scusate: belle ed assennate sono le riflessioni letterarie, maturi ed acuti i giudizi, schietto e limpido lo stile; e queste ed altre commendevoli qualità fanno risaltare viemaggiormente la modestia, che a' giorni nostri può parer favolosa, dell'egregio autore, il quale, nell'arricchire le lettere italiane di quella sua ottima biografia di Vincenzo Monti, volle rimanere anonimo.

— I COMPILATORI

Savona — GIACOMO PRUDENTE — Editore.

MONUMENTI

DI

PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA DELLA CITTA' DI SAVONA

ILLUSTRATI

PER P. TOMMASO TORTEROLI SAVONESE.

Opera adorna di 24 tavole litografiche eseguite sui disegni di Giuseppe Chiarella savonese, nella officina litografica Armanino in Genova da Gabriele Castagnola.

Savona 1847, TIPOGRAFIA ROSSI.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L'Opera è di un volume solo in-4° eguale al manifesto. Sarà distribuita in 24 dispense: se lo scritto non fosse compiuto nei fogli fissati, il di più sarà dato gratis. Ogni dispensa ha due fogli di testo e una tavola litografica in carta della Cina, alta 6½ cent., e larga 49, con coperta stampata in carta di colore, conforme al saggio che sarà distribuito col manifesto ai principali librai. Ogni mese escirà una dispensa. Il prezzo di essa è di Ln. 2 pagabili alla sua consegna. Coll'ultima dispensa si darà il catalogo degli associati. Coi primi 300 associati si porrà mano all'Opera. Essi avranno in dono una carta rappresentante la veduta della città di Savona, presa dal suo miglior punto, della larghezza di un metro e dell'altezza di 6½ cent., la quale costerà per li non associati Ln. 12. Gli associati negli Stati Sardi che volessero avere per la posta le dispense, le pagheranno 15 centesimi di più.

Manifesto d'associazione

FRA GEROLAMO SAVONAROLA

STORIA DEL SECOLO XV

DI PIETRO CORELLI.

Il SAVONAROLA è il genio più vasto e ardito de' tempi suoi. La lotta ch' egli sostenne in faccia dell' intera Italia contro il proprio secolo è una delle più drammatiche e meravigliose che ci offra la storia. Dall' eccelsa sommità alla quale egli seppe levarsi colla sovrana gagliardia dell' intelletto, gittò uno sguardo intorno, e vide il Paganesimo scorrere gigante in mezzo agli uomini, invadendone i costumi, gli atti, le idee, le lettere, le arti, le scienze, quanto insomma di più bello, nobile e santo è nella vita dei popoli. Invaso da profetico spirito, egli indirizzò contro tale nemico tutte le potenze dell'anima sua, lo sgomentò, lo percosse coi fulmini d'una maschia e terribile eloquenza, e lo costrinse a fuggire obbrobriosamente.

Pennelleggiare questo sublime personaggio, mettergli dal l' un canto quegl' illustri uomini coi quali si presenta con tanta sua gloria alla posterità, dall' altro i nemici della patria e della fede che lo condussero a morte, e ritrarre nel tempo stesso la vita domestica, politica e civile del popolo fiorentino; di questo popolo che fra i turbini di una libertà tempestosa, fra gli umori di parte sempre rinascenti che ne informavano il corpo, seppe contendere la palma ai concittadini di Pericle, e riempire di meraviglia il mondo con passioni magnanime, con sdegni generosi, con lotte eroiche; ecco lo scopo dell' opera presente.

Pietro Corelli, autore dell' OLIVIERO CAPELLO, nell' accingersi ad eseguirlo, crede far cosa utile alla patria. Francheggiato dal consiglio de' saggi, nutre fiducia se non di arrivare, almeno additare ad ingegni più forti la meta richiesta dal voto de' generosi.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà divisa in cinque volumi di circa pag. 450, carta, caratteri e formato simili al manifesto.

Ogni mese ne escirà una dispensa, tre delle quali formeranno un volume.

Ogni dispensa costerà per gli associati un franco equivalente a 14 crazie toscane; pei non associati un franco e cent. 25; ed ai soli associati sarà data gratis copia del ritratto originale del SAVONAROLA.

Si darà mano alla stampa appena si avrà il numero approssimativo di 1000 associati.

Le associazioni si ricevono in Torino dal libraio Schieppati, e nelle Provincie dai distributori del manifesto.

SUL MIGLIOR MODO

DI

EDUCARE IL CONTADINO

ATTO AL DISIMPEGNO DE' SUOI RUSTICI DOVERI.

MEMORIA

DEL DOTT. G. CESARE FENOLIO

Chirurgo della R. Casa, Membro di varie Società Scientifico-Letterarie.

Torino, TIPOGRAFIA MUSSANO, 1847.

Opuscolo in 12° — Prezzo centesimi 50.

Si vende alla Libreria di POMPEO MAGNAGHI:

Torino — Tipografia Baricco e Arnaldi — 1847.

APPARATO

PER

SACRI DISCORSI

DELL' ARCIPRETE LUIGI VALLE

Cappellano a disposizione presso la Regia Segreteria di Stato per gli affari di Guerra e Marina, membro di varie Accademie.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà in tre volumi in-8° di 20 fogli circa caduno, e verrà distribuita in fascicoli di 4 fogli, cioè di pagine 64.

Prezzo d'ogni foglio di stampa cent. 25, e così il prezzo d'ogni fascicolo sarà di L. 1; per la posta L. 1 10.

Chi si associerà per 6 copie direttamente dall'Autore o alla Tipografia incaricata della stampa avrà a 7° gratis; sono però a loro conto le spese di trasporto e dazio.

Le associazioni si ricevono anche dai principali librai dello Stato e dell'estero non che agli Uffizi delle R. Poste.

Livorno — Dai Torchetti di LUIGI ANGELONI — 1847.

DIZIONARIO

DI

TUTTI I PRETERITI

E

SUPINI IRREGOLARI

DELLA LINGUA LATINA

COMPILATO DA

B. A. ALESSANDRO BALZANO.

Si vende all' Emporio librario, via Ferdinanda, n° 43, in Livorno, al prezzo di Franchi 1. 26.

CARLO VINCENZI — Tipografo - editore.

L' EDUCATORE STORICO

E

VARIETA' DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

GIORNALE

DIRETTO

DA GIOVANNI SABBATINI

Anno IV.

Volume primo della nuova serie

MANIFESTO

Questo Giornale incominciato dal 4° agosto è uscito dai tipi di Carlo Vincenzi di Modena.

L'Editore ha un sicuro argomento che questo periodico risponda alle generali esigenze, nel vedere come finora ogni anno si possano allargare le condizioni dell'associazione senza alterarne il prezzo. Quindi anche in questa nuova serie (che in quanto all'ordine e all'indole delle materie procederà come pel passato) notabilmente verrà migliorata l'edizione per carta e caratteri, e verranno accresciute le 12 dispense non meno di 8 pagine ciascuna, così riuscirà tutto il volume precisamente il doppio dell'anno primo restando il prezzo d'associazione di 12 franchi per gli Stati Estensi, di 14 per l'estero.

I pagamenti si fanno all'Editore, in Canalgrande sotto il portico del Collegio; da lui se ne ricevono le associazioni; nelle altre città dai principali librai e dagli uffici postali.

La spedizione dei gruppi e tutto ciò che concerne l'amministrazione del Giornale sarà diretto franco di spesa a Carlo Vincenzi Editore del giornale *L'Educatore storico*, in Modena.

Quanto riguarda la parte letteraria, al Direttore Dottor Giovanni Sabbatini, Modena, piazza di S. Giacomo, n. 1738, lett. S.

È pubblicata la prima dispensa che contiene:

La prefazione, II. DIRETTORE. — Angelica Montanini, *Annali sanesi*. — Il Bisogno, di FR. CARPI. — Utilità della neve, del Pab. TAVERNA. — Corrispondenza tra Jakson e Grimelli sulla eterizzazione. — Di un'iscrizione sopra un tempio greco, di TOMMASEO. — Il concilio infernale, *poesia* di G. B. CERESETO. — Invito per innalzare un monumento al Muratori, *tecnologia* di Gio. GIORGINI.

Nella seconda dispensa saranno i seguenti articoli:

Angelica Montanini, *continuazione e fine*. — Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani, *scene storiche* di GIOVANNI SABBATINI. — Quesiti per lettere, di Gio. GALVANI. — Crezina, *scene di famiglia* di DAVID CMOSSONE. — Pensieri morali, di Gio. SABBATINI. — Lezioni di chimica domestica, di Gio. GIORGINI.

TEATRI

Cosa mai diranno i retori vedendo che il Vineis diede nome di dramma ad una tragedia in tutte le regole, intitolata *I due Montalto* e recitata al Carignano?

È tragedia, ma fu detta dramma per adescamento del pubblico. Apprendete, o retori, che si fa la smorfia alle vostre classiche tragedie e buona cera al dramma. Ma dramma o tragedia che sia il componimento del Vineis, l'appellazione non fa nulla alla cosa. Era un componimento in versi diviso in cinque atti, con unità di tempo e di azione ed anche di luogo, tranne che non si voglia, per rigido zelo, l'azione raccolta in una stanza come tutta la prosapia Estense nella grotta di Merlino, o una compagnia di burattini dentro un sacco: non è molto difficile il far questa stipata di personaggi.

Ma l'arte non consiste in tali puerilità, magnificate dai pedanti. L'arte è nella vera espressione degli affetti, nella pittura sentita dei caratteri, nella condotta vigorosa e spontanea d'un intreccio, nella procacciata opportunità di uno scioglimento. Chi più freddo e più stucchevole del Gravina che, credendo di ristorar l'arte di Sofocle, tragediò le regole di Aristotile? E quando non si ha genio, si grammatizza facilmente nell'arte: e la pedanteria va gridando, che fuori della sua grammatica non v'è speranza di salute.

Il Vineis al modo di Alfieri adoperò un picciol numero di personaggi: Caldoro, marito d'Imogene; Gualtiero, amante di lei; Montalto, padre di questo, con un personaggio destinato a rinfiancar le scene, ch'è tra il sì e il no del confidente. Anche una tragedia liscicuzza si è creduta un gran che; provvidenza delle compagnie povere di soggetti, disperazione di quegli attori, che devono spofmonarsi parlando sempre. Alfieri è meraviglioso perchè alimentò vigorosamente la sceneggiatura, secondo il suo concetto, collo sviluppo di un'azione intima della passione martellata dai contrasti. I pedanti non lo comprendono.

Il disegno della tragedia del Vineis non è nuovo: il nome d'Imogene richiama alla mente certe amabili note che rimasero impresse in tutti i cuori: quel disegno è comune sulle nostre scene, anzi su tutte le scene. Una donna con infelice passione d'amore nell'anima si sposa ad un uomo abborrito per sottrarre il padre ad una persecuzione o per somigliante motivo, che valga a giustificarla per la fede non serbata all'amante: un giovane ritrova la sua donna in possesso di un altro, prorompe in rimprocci, in tenerezze, in lacrime, in furori; vuole ammazzar lei, ammazzare il marito, ammazzare se stesso: un marito fremente di gelosia, pieno di cupo sospetto, ingordo di vendetta, innamorato o non innamorato, termina la tragedia colla sua morte o colla morte del drudo.

Nonostante questi elementi drammatici comuni, il Vineis con molta vivacità d'ingegno seppe dare non comuni tinte all'intreccio e alle passioni: fu pieno di sentimento e di fantasia.

Imogene, sola nel suo castello, conforta l'anima sua triste occupata dalle memorie dolorose d'amore colla compagnia di un vecchio solitario dalla barba d'argento. Questo solitario è Montalto, è nemico di Caldoro per odii di famiglia, e di parti guelfe e ghibelline: Gualtiero è suo figlio, il sospiro d'Imogene, fra gli strazi del suo talamo esecrato.

Gualtiero è pirata, ma un vero Italiano e amico del gran Giovanni da Procida: disfatto, vomitato dal mare, si rifugia in un castello a lui sconosciuto. Ivi ritrova il padre, ritrova il suo terribile nemico Caldoro signore del castello, ritrova la sua amante divenuta moglie di lui. È facile il capire quali siano le angosce, i lamenti, le minacce, gli affetti del pirata. Egli sarebbe capace di mettere in soqquadro il mondo; ma la voce autorevole del padre, fatto pio e perdonevole, tuona al suo orecchio, gli scende nel cuore, ne ammolisce la rabbia; e il pirata piega la fronte sotto la mano tremolante del vecchio; ma non si che l'amore e la vendetta rincalzati nel fondo dell'anima in un tratto non si spandano, onde Gualtiero vuole rapire la sua donna al fianco del marito. Ma questi che ha tutto esplorato, e già conosce il cuore di sua moglie e i pensieri de'suoi nemici, colse giusto il momento per cacciare i Montalto in una prigione, ove mandò a consolarli la povera Imogene che, mentre sta fra loro, si accorge di serrare il veleno nelle viscere e muore. Gualtiero con modo alfieriano strappa il ferro ad una guardia e si trafigge. Il vecchio Montalto è riserbato da Caldoro al supplizio.

Doveva così finire il povero pirata dopo aver dato il capo in una rete a lui tesa dalla sorte, e non ebbe animo di svilupparsi da quella, soggiogato com'era dalla pietà paterna. Sembra che l'autore, a cui premeva la veneranda figura di Montalto, abbia voluto che questa dominasse nella tragedia con piena imaginosa di sentimenti, e aduggiasse per dir così le potenze troppo floride di colui ch'ebbe slidato i mari.

Il Woller nel Montalto avrebbe fatto meglio la parte se non l'avesse sovente imbarazzato la barba troppo voluminosa e la memoria poco fedele. Il Gottardi mostrava un certo che di convulso, con cui significava che avrebbe voluto piuttosto fare che dire. Il Tessero, che scambiò i lustrati colle lune, fu terribile con tutto il seguito de'suoi lancieri. La Robotti in un monologo ebbe per interlocutore un personaggio a cui non aveva pensato nè lo scrittore, nè il capocomico: era un cane che dalla via faceva rimbombare il suo ululato nel teatro, intercalando la voce piagnolosa d'Imogene, che ricordava il raggio della luna, il canto dell'usignuolo e i profumi dei fiori.

Il Borghi (eppure era la sua beneficiata) si mostrò appena nella farsa ove il Dondini moveva le risa facendo il saltimbanco: a noi però fa piangere il cuore vedendo ch'egli spreca in buffonate un tesoro di grazie teatrali che la prodiga natura gli ha concesso. E la farsa era proprio da saltimbanco.

Il Vineis, giovine adorno d'ingegno e d'ogni bella qualità del cuore, fu dall'affollato pubblico applaudito e caldamente festeggiato. È dolce per noi il far parola delle fatiche italiane, e più dolce il riferire le buone accoglienze che ad esse fanno gli spettatori ingiuriati dai retori e dai capo-

comici col giudicarli ignoranti, e non avidi che di cose straniere.

Le compagnie comiche non sono più sorde alla voce del pubblico e dei giornali, e cominciano a far senno per non essere posposte a Pulcinella e a Stenterello. Gli scrittori si provano nella palestra teatrale in ogni paese d'Italia. Il Vallo espose al teatro d'Apollo in Roma, ove recitava la compagnia Mascherpa, *La famiglia Foscari*. Vi son compresi quindici anni di storia privata: alla storia è intrecciato il romanzo: alcune scene belle, molti versi bellissimi; il pubblico applaudi, e il dramma corretto in alcune parti fu ripetuto, ma notò la critica molti difetti, di cui parleremo quando ci sarà dato di vedere quel dramma nel nostro teatro: allora conosceremo se la critica ha torto o ragione. Avrà ragione; ma intanto sappiamo che il pubblico romano, pieno di criterio e di sentimento, fece plauso al giovine poeta.

La nostra compagnia drammatica ha già compiuto per la stagione d'estate il corso delle sue recite, parte francesi e parte italiane; ma forse vi furono più di queste che di quelle: la Francesca da Rimini e la Gismonda da Mendrisio di Silvio Pellico, per le quali siamo insaziabili, la Fiera del Nota, e fu per malore come il quadro di Raffaello portato in trionfo al suo mortorio; il Vampiro, opera tanto spiritosa del Profifero; il Fornaretto di dall'Ongaro; l'Andrea dal Castagno di de Boni e parecchi drammi, non del tutto egregi, ma dal pubblico bene accolti. Non si obbliarono le tragedie di Alfieri e le commedie del Goldoni, e in questo mosaico di rappresentazioni si distinsero troppo i coloracci indiatolati di certe opere francesi, in uggia alla parte sensata degli spettatori.

Se non si piange col sig. conte Vittorio Alfieri (come suol chiamarlo nel programma il nostro capocomico), avendo ei più cura della rabbia che della tenerezza, si ride certo con Goldoni, a cui gli insolenti affibbiano il nome di buffone. Nella *Locandiera*, quando un intingolo mette la gelosia fra un conte ed un marchese, l'uno de' quali credendo averlo ricevuto più saporito dalla donna disputata, i barbassori dell'antica scuola coll'acquolina ai denti affermarono che quel passo di commedia era un ottimo boccone. I conti e i marchesi de' nostri tempi brigano ben altri intingoli. Lodammo il nostro capocomico che ci diede roba vecchia e nuova, straniera e patria, quando la scelta fu giudiziosa e non razzolo e quisquiglie di certi teatri parigini: e fu buon capriccio il divertire il pubblico coi pantalonici costumi della bella Venezia. Ed era questo un obbligo del bravo capocomico verso i Torinesi, onde mitigare gli orrori, gl'incubi e le convulsioni prodotte dalla Saint-Tropez, dai Misteri del carnevale e dalla Cittadella dei Giganti.

E venne a quest'oggetto Hemming co' suoi tre ragazzini dall'Inghilterra. Le idee lugubri si spazzarono tosto dai cervelli quando si videro due gambe dimenarsi in aria e tre fanciulli con festoni di rose volare e danzare sulle piote paterne, e grupparsi graziosamente con diversi atteggiamenti. E questa una rappresentazione grottesca, come quegli arabeschi ove le membra umane fanno vece di ornamenti, e qui le gambe d'un uomo riverso supino per terra servono di colonne agli aerei danzatori intorno alle quali s'avvolgono, guizzano fra quelle, si spiccano in cima, e balzano leggermente sul tavolato. Ma questo genere di grottesco è sì leggiadro e fatto sì grazioso da quei fanciulli lampeggianti d'un tessuto argenteo, informato dal tenero corpo, i quali se non appartengono al sesso gentile ne hanno la grazia, la bellezza ed il sorriso. Il Risley ci porse primo l'immagine di una danza aerea semplice e precisa con due fanciulli. La danza della famiglia Hemming è più complicata perchè ricca di tre volatori: ma forse è vinta dall'altra per la sicurezza e la perfezione delle mosse.

La Compagnia Reale si accomiatò dal pubblico col *Fallo di Scirbe* per lasciare un ricordo morale alle donne, e con una farsa scimunita di Lariche, *Era mio figlio*.

Rivedremo la R. Compagnia quest'inverno. Ora varchiamo le Alpi. Siamo in Parigi nel gran Teatro Storico ove accadono cose da far spiritare i nostri retori. Dopo *La Reine Margot* è comparso *Le Chevalier de la Maison-Rouge* anche questo del fecondissimo drammaturgo Dumas. Non sono mica bagattelle di drammi; sono romanzi nati in forma di *feuilletons*, metamorfosati in rappresentazioni teatrali, delle quali non trovandosi esempio nella sapienza dei Greci e dei Latini che secondo i pedanti racchiude il mondo come l'Uovo dei Giapponesi, non sapremmo davvero come chiamarle. Eppure il nome è tutto in questo mondo.

Il cavaliere della Maison Rouge è innamorato in fantasia dell'infelice Maria-Antonietta, e tenta ogni via per liberarla dal carcere. I suoi misteri, i suoi ardori, le sue folli imprese con involuppo d'episodii, di avventure e di belle situazioni formano un intreccio vario, compatto, ben tessuto che trattiene il pubblico per sei ore continue in un luogo chiuso, nell'afa delle sere estive e fa presagire dugento recite trionfali.

Mentre in Italia si passano più volentieri le sere d'estate all'aria aperta fra i suoni di musicali orchestre, nei paesi oltremontani si accorre con gaia pressa ai teatri. Sul Tamigi, oltre la nuova opera del Verdi, si sono cantati i suoi *Lombardi* e il suo *Ernani* in mezzo agli applausi degli spettatori, per i quali fu cagione d'ilarità il veder sulla scena Carlo V femmina. La cantatrice Alboni prese le sembianze di quell'imperatore, che si cangiò in monaco, fece il defunto in vita, dopo aver travagliato la nostra povera Italia, ma non avrebbe mai pensato a quella trasformazione. Dicono i giornali, parlando di quella femmina fatta imperatore, che gl'Inglese avrebbero desiderato che Ronconi avesse cantato la parte d'Elvira. Vittor-Hugo che ne dici, tu che ponesti tanto studio a scrivere l'Ernani?

Vienna, sempre avida di piaceri che alléttino i sensi, ebbe agio di godersi tredici opere tedesche, ma quasi tutte traduzioni di spartiti italiani. Almeno l'arte è nostra.

A Praga, come in Italia, si passeggia ascoltando la musica, e non già musica sbiadata, come il solito, ma le più brillanti ispirazioni di Mozart, di Meyerbeer e di Rossini.

In questa stagione si sparsero per tutto a piene mani i fiori musicali. Eh vi son pochi ai quali piacciono le fronde della ruidava quercia, ghirlanda civica! Valenti artisti, come Yoss, Berlioz, Lewy, Dragonetti, Piatti, Listz percorsero l'Europa a comporre quella lieta festa di fiori. Il Listz, colla sua chioma

scarmigliata che ondeggia e freme all'aura dei suoni ch'egli suscita dalla tastiera colle sue scarse dita di negromante, toccò l'animo al sultano di Costantinopoli, rapito dalla maraviglia, e affascino le orecchie delle sue velate odalische.

LUIGI CICCONI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

- Per l'annata in Torino L. 30 00
- sei mesi » 16 00
- tre mesi » 9

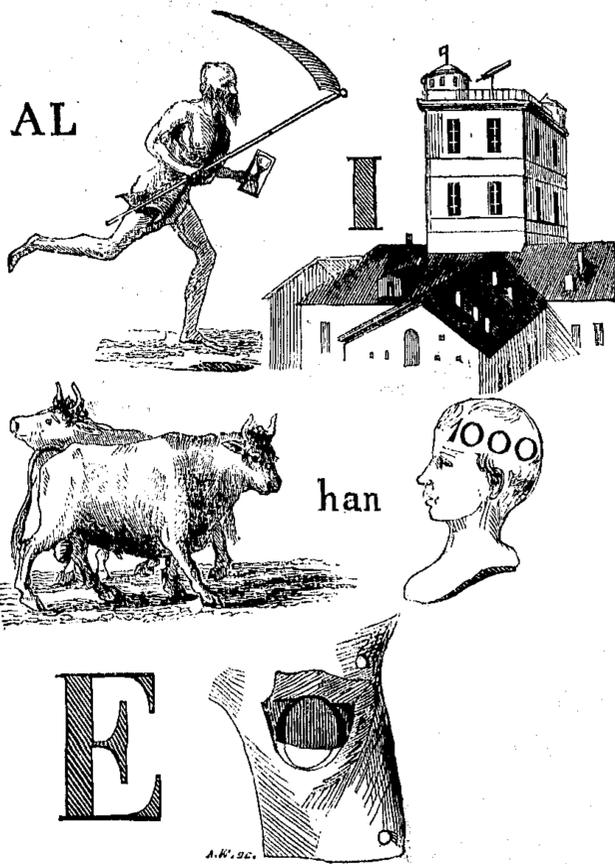
Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

- Per l'annata intera L. 36 00
- sei mesi » 19 00
- tre mesi » 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontifici anche presso tutti gli uffici postali.



Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

La giustizia era nelle potenze dell'anima assai prima che si scrivesse la legge.